



BIBLIOTECA

203

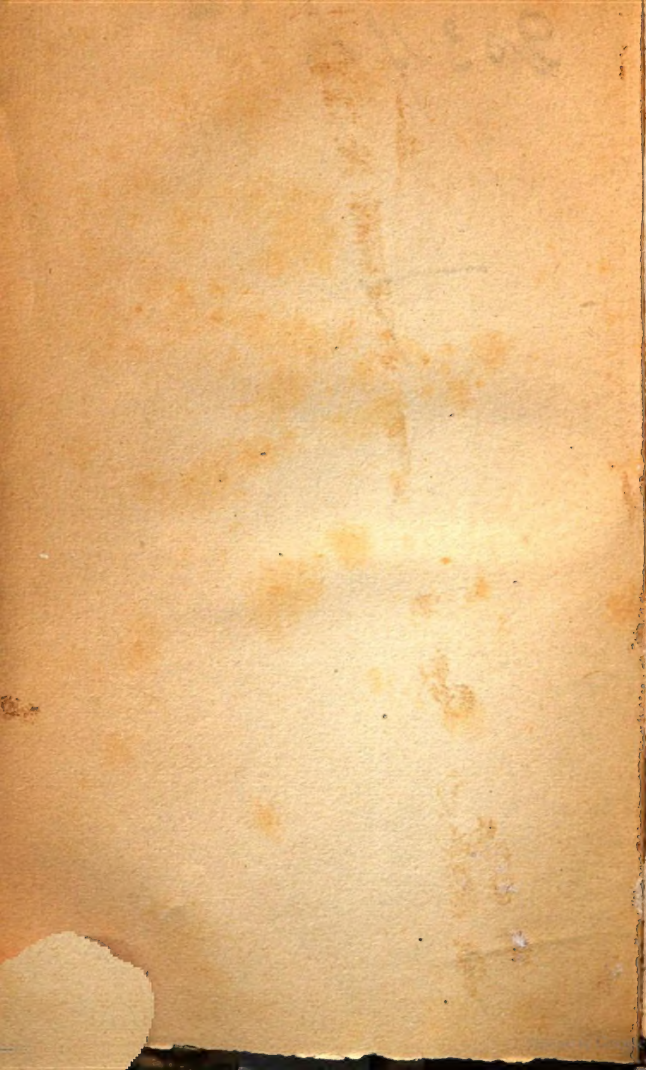
7 A

35

ROMA

VITT. EMANUELE







203.4.435

SCELTI  
ROMANZI  
DI  
GUALTIERO SCOTT

\*\*\*  
VOL. V.

\*\*\*  
IVANHOE

3



# IVANHOE

DI

## GUALTIERO SCOTT

TRADUZIONE SUL TESTO INGLESE

DI

### ANTONIO CLERICHETTI

Or togliea la cavezza ad allestire,  
Or passava del carro a destra, a stanca,  
Si congedava, e non sapea partire.

PRIOR.

*Volume 5.*



PADOVA

COI TIPI DELLA MINERVA

1832





\*\*\*\*\*

# IVANHOE

DI

GUALTIERO SCOTT

\*\*\*\*\*

## CAPITOLO I.

*Eccoti il guanto in pegno, chè intendo pugnar teco sino all'ultimo sangue.*

RICCARDO II.

**A**l Beaumanoir persino faceva senso il maestoso contegno di Rebecca. Non era crudele costui, ma freddo di sua natura; e diretto da un alto, comunque mal inteso, sentimento di dovere, aveva indurato il cuor suo nei rigori di un'ascetica vita, nell'abitudine del comando, e nel disimpegno dell'incarico, ch'ei supponeva gl'incombesse, di soggiogare gl'infedeli e di estirpare l'eresia. Si sarebbe detto che i suoi lineamenti perdessero della loro usata severità ogni volta ch'ei fisava lo sguardo sulla bella creatura che gli stava lì dinanzi, la quale, senza amici che la sostenessero, sapeva difendersi con tanto spirito e corag-

Perdonate se v'interrompo, rispose Rebecca con tutta la mansuetudine. Sono donzella, quindi inetta a disputar di religione; — ma so morir per la mia fede, quando piaccia a Dio. Permettete ch'io vi chiegga una risposta alla mia dimanda d'un campione.

Datemi il guanto di costei, disse il Beau-manoir. Ecco (proseguì esaminandone la floscia tessitura e la picciolezza della forma) ecco per verità un leggiero e debol pegno di un mortale divisamento: Vedi, Rebecca: è così facile che questo sottil tuo guanto possa reggere in bilico con una delle nostre pesanti manopole, come è probabile che la causa tua regga al confronto di quella del Tempio; perchè gli è l'Ordine del Tempio che tu sfidasti, sai?

Poni l'innocenza mia entro il guscio dove sta il guanto di seta, e il vedrai vincere di peso il guanto di ferro.

Dunque persisti nel rifiuto di confessarti rea? persisti nell'ardita sfida che ci facesti?

Sì, vi persisto, o nobile signore, rispose dignitosamente Rebecca.

Sia come ti aggrada, in nome del cielo, soggiunse il Gran-Mastro, e possa Iddio palesarne la giustizia.

*Amen!* risposero i Precettori che il circondavano; e *Amen!* ripeté l'assemblea tutta, facendo coro alla parola.

Fratelli, disse il Beaumanoir, ben sapete che potremmo ricusare a questa donna di valersi della prova per duello ; ma sebbene sia Giudea e miscredente, costei è una estranea senza protettori ; e tolga il cielo che le neghiamo, se ella il chiede, il privilegio di giovare delle nostre leggi. Oltrechè, cavalieri, soldati, ed uomini religiosi quai siamo, sarebbe onta nostra, se sotto un pretesto qualunque noi rifiutassimo la profferta pugna. Ecco dunque in quali termini sta il fatto. — Rebecca figlia ad Isacco d'York, accusata da varie circostanze, talune positive, tali altre sospette, di aver praticato stregonaggio sulla persona di un nobile cavaliere del nostro sant'Ordine, dimanda la prova del duello per dimostrare l'innocenza sua. A chi, reverendi fratelli, opinereste che si avesse a consegnare il pegno della battaglia, nominandolo nostro campione?

A Brian di Bois Guilbert, disse il Precettore di Goodalricke. Ciò lo riguarda più di un altro, ed egli meglio d'ognun di noi conosce addentro in quest'affare.

Ma qualora il Bois Guilbert vivesse in poter d'incanto o di malia.... parliamo per amor di cautela; chè dal canto nostro, certo che a nessun altro membro di questo santo Ordine confideremmo più volentieri l'attual causa, od altra più importante.

Reverendo Padre, rispose il Precettore di Goodalricke, non v'ha incantesimo che sia da tanto per ammaliare un campione, il qual si presenti a combattere pel giudizio di Dio.

Ben dicesti, o fratello; e tu, Alberto, consegna quel pegno di battaglia al Bois Guilbert. E ti commettiamo, o fratello, prosegui dirigendosi a quest'ultimo, di combattere virilmente la tua lite, non dubitando che non abbia a trionfar la buona causa. Tu poi, o Rebecca, entro il terzo giorno, a datar d'oggi, penserai a provvederti di un campione.

Gli è troppo breve il tempo, rispose Rebecca, nè può in tre giorni una forestiera, non cristiana, ritrovare chi combatta e voglia esporre vita ed onore per difenderla.

Non possiam prolungarlo, soggiunse il Gran-Mastro: la tenzone deve esser combattuta innanzi a noi, e cause d'alto momento ci chiamano altrove, scorsi i tre giorni.

Sia fatta la volontà di Dio, e in Dio confido, disse Rebecca. Un istante al par di un secolo a lui basta per salvare chi gli piace, facendo trionfare l'innocenza.

Ben parlasti, o donzella; ma sappiamo distinguere che puoi improntare le sembianze di un angelo di luce. Non rimane che a stabilire il luogo della pugna; e quando questa ti sia avversa, il luogo del tuo supplizio. Dov'è il Precettore di questa casa?



Alberto di Malvoisin, col guanto di Rebecca in mano, stava impegnato in un discorso ch'ei teneva sotto voce col Bois Guilbert.

E che? (soggiunse in tuono severo il Gran-Mastro) negherebbe egli di accettare il guanto della battaglia?

Nol nega, o Padre reverendissimo, anzi l'accetta, rispose il Malvoisin; e nascondeva intanto il guanto sotto il mantello. Circa poi all'agone, io reputo fra gli altri luoghi idoneo lo steccato detto di san Giorgio, che, come voi sapete, appartiene a questo Precettorio, e di cui ci serviamo per addestrarci ne' combattimenti.

Ottimamente, disse il Gran-Mastro; ed a san Giorgio presenterai, Rebecca, il tuo campione; e quando o tu manchi all'impegno, o il tuo campione soffra la peggio nel giudizio di Dio, ti converrà morire la morte di una strega, siccome porta la condanna tua. Sia la sentenza nostra registrata, e si legga il decreto ad alta voce, onde nessuno possa addurne ignoranza.

L'uno de' due Cappellani, che la facevan da scribi del Capitolo, registrò in lingua franco-normanna la sentenza entro un grosso volume, il quale conteneva i processi verbali di simili solenni sedute. Compiuta l'opera, l'altro lesse ad alta voce l'atto rogato, che era espresso ne' seguenti termini:

« Rebecca ebrea, figlia d'Isacco d'York, tacciata di stregoneccio, di seduzione, e d'altre dannabili pratiche in danno di un cavaliere del santissimo Tempio di Sionne, nega l'accusa, e dichiara che il testimonio offertosi a convincerla è un bugiardo, un tristo, un disleale; e per motivo legale d'inetitudine a combattere la propria lite propone un gentiluomo che la rappresenti, e compia al dover suo, secondo le foggie cavalleresche, con quell'armi che competonsi al duello, e ciò a costo e pericolo di lei medesima. Ella offrì il suo pegno, il qual pegno fu consegnato al nobile signor cavaliere Brian di Bois Guilbert del sant'Ordine del Tempio di Sionne; il qual cavaliere venne eletto a combattere questa lite in favore dell'Ordine, e di sè ancora, siccome offeso e danneggiato dalle pratiche dell'appellante. Laonde il reverendissimo Padre e possente signore Luca Marchese di Beaumanoir permise la detta sfida, ammettendo la scusa dell'appellante, e fissò il terzo giorno, a datar d'oggi, per l'epoca; l'arena di san Giorgio presso il Precettorio di Templestowe pel luogo del combattimento. E il Gran-Mastro cita l'appellante a comparirvi con campione, sotto pena di condanna qual persona convinta di seduzione e stregoneccio, e così ingiunge al difensore, minacciandolo, quando non com-

parisca, di farlo dichiarare un vile ed un apostata. Il suddetto nobile signore e molto reverendo Padre decreta doversi la battaglia combattere sotto i suoi occhi, secondo quanto v'ha di lodevole e proficuo in cotal caso: e possa Iddio favorire la giusta causa! »

*Amen!* disse il Gran-Mastro; e tutti in coro risposero *Amen!* Rebecca, cogli occhi rivolti al cielo e colle mani sul petto incrociate, lì se ne stette per alcuni minuti senza aprir bocca, nè cangiare atteggiamento. Indi vòltasi al Gran-Mastro, gli rammentò modestamente il diritto ch'ella aveva di comunicar cogli amici, per istruirli della situazione sua, ed impegnarli a trovarle un campione.

Giusta e legale dimanda, rispose il Gran-Mastro; e scelto che tu abbia quel messaggero che più t'aggrada, potrai parlar con lui liberamente nella stanza ove sei confinata.

V'ha qui nessuno, chiese Rebecca, che per amor di una giusta causa, o per ampio guiderdone, voglia accettare l'incombenza di assistere una disgraziata?

Nessuno apriva bocca, perchè nessuno riputava cautela palesare in presenza al Gran-Mastro d'interessarsi in favore della calunniata prigioniera. Nè la speranza di una ricompensa, nè il sentimento della compassione bastavano a far superare la paura di passar per propensi al Giudaismo.

Rebecca, dopo esser rimasta alcuni minuti in uno stato di ansietà impossibile a descriversi, così proruppe ad esclamare: Sarà dunque vero che nel paese d'Inghilterra mi tocchi di andar priva dell'unica probabilità che mi resta di salvarmi, perchè non trovasi chi voglia incaricarsi di un atto pio ed umano, che neppur verrebbe negato al peggiore fra i colpevoli?

Higg figlio di Snell disse allora: Sono un povero storpio; ma la facoltà, se non altro, di muovermi in ogni senso, la debbo alla caritatevole assistenza di costei. Eseguirò io l'incombenza tua, soggiunse volgendosi a Rebecca, per quanto uno sciancato potrà eseguirla; e me felice, quando le gambe mie rimediar potessero a quel male che ti feci colla mia lingua! Ahimè, che nel render giustizia alla tua carità non pensava io certo di scavarti il sepolcro!

Iddio, disse Rebecca, è quegli che dispone di ogni cosa, e può, per trarre di schiavitù la tribù di Giuda, giovarsi anche del più fiacco strumento. Per recare gli ordini suoi una lumaca è ottimo messaggiero al par del falcone. Cerca d'Isacco d'York: eccoti danaro per provvederti di un cavallo, e fargli consegnare questa pergamena. Ignoro se sia il ciel che m'ispira; ma mi sento convinta che non morirò della morte cui son



condannata, e che un qualche campione si offrirà per difendere la causa mia. Addio: dal tuo affrettarti dipende la mia vita.

Il villano tolse fra le mani la pergamena, ove stavano vergate poche ebraiche parole. V'eran molti fra gli astanti che cercavano persuaderlo a non toccare un così sospetto documento; ma Higg voleva servire ad ogni costo la benefattrice sua, e confidava che, avendogli essa salvato il corpo, non potesse desiderare di mandargli l'anima in perdizione.

Mi farò prestare il cavallo del mio vicino Buthan, diceva egli nel prendere la via, e con esso io conto di giungere ad York in sì breve tempo, che andar possono uomo e bestia, l'uno in groppa dell'altra.

Ma accadde invece che non gli occorre far tanta strada, perchè a un quarto di miglio dal Precettorio s'imbattè in due cavalatori, e dalle vesti e dall'ampio loro giallo berrettone li ravvisò per Ebrei; ed accostatili, trovò che l'un d'essi era quel medesimo Isacco di York che gli faceva una volta guadagnar del pane. L'altro era il rabbino Ben-Samuel; e s'erano ambedue sino a quel luogo avventurati di avvicinarsi al Precettorio, avendo inteso che il Gran-Mastro teneva capitolo pel processo di una maga.

Fratello Samuele, disse Isacco, mi sento un'inquietudine nell'animo, non so perchè:

Una siffatta accusa di negromanzia è sovente un pretesto dei Nazareni per nascondere male pratiche in danno nostro.

Consólati, o fratello, soggiunse il medico, chè puoi trattar coi Nazareni, e procacciartene quella immunità che vuoi, tu che possiedi il mammon d'ogni ingiustizia<sup>(1)</sup>, intendo le ricchezze, che regolano i selvaggi cuori di questi tristi, come il sigillo di Salomone dirigeva a suo talento i genii del male. Ma chi è quel povero diavolo che se ne vien sulle grucce alla nostra volta, e mostra intenzione di parlarci? Amico, prosegui voltosi a Higg figlio di Snell, non ti nego i soccorsi dell'arte mia; ma sappi ch'io non reco il sollievo di un quattrino a chi fa l'accattone sulla pubblica strada. Via su dunque tieni ritto; e se mai avesti una paralisi nelle gambe, cerca di guadagnarti il pane colle mani; chè, se sei inetto a un mestier celere, od a guardar gli armenti, od al servizio di un padron frettoloso, non mancano altre occupazioni. — Ma che hai, fratello? disse tutto ad un tratto interrompendosi per guardare Isacco. Questi aveva appena dato un'occhiata alla pergamena consegnatagli da Higg, che, mandato un cupo gemito, cadde

(1) *Mammon of unrighteousness*. Il Mammon dell'ingiustizia. Mammon era il Dio delle ricchezze presso gli Assirii. (Il Trad.)

stramazzone dalla mula, e giacque al suolo quasi uomo morto.

Il rabbino scese di sella tutto spaventato, e premuroso di soccorrere il compagno coll'applicargli que' rimedii che l'arte gli suggeriva. S'era già cavato di tasca un apparecchio di ventose, e stava per servirsene, allorquando l'oggetto delle sue vive premure riprese i sensi; e gittato da sè lungi il turbante, si diè ad abbrancar là polvere per cospergerne i suoi grigi capelli. Dapprincipio il medico parve inclinasse ad ascrivere una così violenta e subitanea emozione ad un subitaneo tratto d'insania, e persisteva a voler farla da flebotomo.

Se non che lo persuase ben presto Isacco ch'ei s'ingannava, col suo andar ripetendo: Figlia dell'afflizion mia, quanto meglio del nome di Rebecca ti si addirebbe quello di Benoni (1)! Ah che la morte tua trarrà al sepolcro i miei grigi capelli, ed io morirò di crepacuore, maledicendo Iddio.

Fratello, disse il rabbino stupefatto, sei tu padre in Israele, che proferisci simili parole? Vo' sperare che tua figlia viva ancora.

Sì, vive; ma vive nei ceppi in potere di quegli uomini di Belial che incrudeliranno contro di lei, senza muoversi a pietà della

(1) *Benoni* vuol dire figlia della sciagura. (Il Trad.)

gioventù sua, nè di quel leggiadro suo aspetto. Oh! ella, ch'era una corona di palme verdeggianti sui grigi miei capelli, appassirà come la zucca di Giona. Figlia dell'amor mio, figlia de' miei vecchi anni! oh Rebecca, figlia di Rachele, l'oscurità dell'ombra della morte già ti circonda.

Leggi la pergamena, disse il rabbino, e chi sa che questa non ci suggerisca qualche sicura via di scampo.

Leggila tu, o fratel mio; chè da' miei occhi sgorga acqua, come da una fontana.

Il medico prese la pergamena, e lesse in ebraica favella le seguenti parole:

« Ad Isacco figlio di Adonikam, cui i Gentili chiamano Isacco di York, la pace e la benedizione degli eletti siano al centuplo concesse. — Padre mio, m'hanno condannata a morte per un delitto che l'anima mia non conosce, il delitto di stregoneccio. Padre mio, se possibil fosse di trovare un uom forte, che combattere volesse con lancia e spada la causa mia, secondo il costume dei Nazareni, e combatterla nell'arena di Godstowe, entrò il terzo giorno a datar d'oggi, chi sa che il Dio de' nostri padri non gli desse forza per difendere una innocente che non ha chi la soccorra. Ma quando ciò non avvenga, fa che le vergini del popol nostro mi piangano qual figlia discacciata, qual



cervo ferito a morte, qual fiore reciso dalla falce del mietitore. Quindi guarda ciò che fai, guarda dove puoi trovare una via di riscattarmi. Un guerrier nazareno il conosco, che potrebbe impugnare la spada in favor mio; intendo parlar di Vilfrido figlio a Cedrico, quel Vilfrido che i Gentili appellano Ivanhoe; ma costui non può ancor reggere al peso dell'armatura. Ciò non di meno gli farai saper di mie nuove; chè com'ei gode d'assai fama presso i gagliardi del popol suo, e fu nostro compagno nella casa del servaggio, forse saprà trovarci un che voglia battagliar per conto mio. E dirai a lui, sì a lui dirai, a Vilfrido, che Rebecca, o viva o muoja, vive e muore affatto scevra della colpa che le appongono. Quando poi sia voler del cielo che tu perda la figlia tua, non indugiare, o padre, in questa terra di crudeltà e di stragi, e ripara a Cordova, ove, sebben regni il saraceno Boadilla, il fratello tuo vive sicuro all'ombra del trono; tanto è vero che i Mori incrudeliscono meno de' Nazareni contro la stirpe di Giacobbe. »

Isacco, durante la lettura della lettera, si contenne bastevolmente entro i limiti di una certa tal quale compostezza. Ma tosto che Samuel tacque, egli tornò a prorompere in mille smanie, cospargendosi di polvere i capelli, stracciandosi le vesti, e con singulti

ripetendo: Figlia mia, figlia mia, sangue del sangue mio, anima dell'anima mia (1)!

Eppure, disse il rabbino, convien farsi animo, perchè questo tuo querelarti non giova. T'allaccia ai lombi la veste, e vanne in cerca di questo tale Vilfrido figlio di Cedrico: chi sa ch'ei non ti ajuti di consiglio o di braccio! Quel giovine sta in grazia di Riccardo, detto dai Nazareni Cuor di leone; e la voce che questi sia ripatriato or va sempre più crescendo nel paese. Perciò chi sa che Vilfrido non ne ottenga un regio mandato a que' crudeli Templari, che dal Tempio prendon nome sol per disonorarlo, affinchè suspendano l'ideata malvagia azione?

Sì, andrò in cerca, disse Isacco, di questo buon giovine, che ha compassione dei profughi figli di Giacobbe. Ma ei non può ancor reggere al peso dell'armatura. E qual altro fra' Cristiani si offrirà a combattere pei figli oppressi di Sionne?

Sappi, riprese il rabbino, che tu parli da uomo che non conosce bene a fondo questi Gentili. Coll'oro ti riuscirà di metterne a profitto il valore, ugualmente che coll'oro ti procacciasti la salvezza tua. Fatti coraggio, vanne in cerca di questo Ivanhoe; e mi

(1) *Flesh of mi flesh, ond bone af my bone.*  
Carne della mia carne, ed ossa delle mie ossa.

darò moto anch'io, chè sarebbe un peccato abbandonarti nella tua sciagura. Mi trasferirò ad York, dove si trovano ragunati di molti gagliardi guerrieri; nè dubitar ch'io manchi di trovarne uno, il quale si assuma battaglia per tua figlia, chè l'oro è il dio di simil gente, e a procacciarsene ingaggiano vita e patrimonio. — Mi lusingo, o fratello, che tu intenda di adempire a qualunque promessa io faccia in nome tuo.

Contaci, o fratello; e sia lodato il cielo, che mi offre in te un confortatore nella disgrazia mia. Nondimeno guardati dall'aderir subito a ciò che ti dimandano; poichè è costume di questa maledetta genia pretendere libbre, e contentarsi di once. Pure, fa tutto pel meglio; ch'io non ho più cervello per condurre la faccenda. E poi, a che mai mi gioverebbe l'oro ch'io tengo, se è deciso che perisca la figlia dell'amor mio?

Addio, disse il medico; faccia il cielo che la cosa termini a seconda de' voti tuoi.

E qui abbracciatisi, si accomiatarono, incamminandosi ciascuno pe' fatti suoi, intanto che il villano storpio, il qual li seguiva dell'occhio: Cani d'Ebrei, andava dicendo, neppure curarsi di un uom libero, il qual vive del mestier suo, quasi ei fosse uno schiavo da catena, od un Turco, od un Ebreo par vostro! M'avessero almen but-

tato un pajo di zecchini! chè finalmente io non era obbligato a recar loro que' profani scarabocchi; e correva rischio di ammaliarmi, siccome più di un galantuomo me ne avvertiva. Che monta che la ragazza m'abbia regalato di una moneta d'oro, se è deciso che abbia ad avvenirmene male a Pasqua prossima? se mi toccherà dare il doppio al confessore perchè m'assolva, e se dovrò sentirmi a chiamare, finchè vivo, il proccaccio dell'Ebreo? Non v'ha dubbio ch'io rimasi infatucchiato in quel punto che conobbi l'ebrea donzella; ma così ne accadde di tutti coloro, Ebrei o Gentili, che l'avvicinarono; nè alcun mai seppe resisterele, cui ella ingiungesse di andare per qualche sua incombenza. — Eppure, ogni qual volta vi penso, darei ferri e bottega per salvarla.



## CAPITOLO II.

*O donzella, tu chiudi un cuore in petto —  
che non sente pietà; ma non è il mio —  
meno orgoglioso —*

SEWARD.

**E**ra il dì del processo (se pur processo potea dirsi) dell'ebrea donzella, e incominciava a farsi notte, quando alla porta della stanza, ove si trovava confinata, fu dato un colpo. Non per tanto ella si ristette dal recitar le sue preci della sera, secondo il precetto dell'ebraica religione; le quai preci terminavano nel seguente inno:

« Quando Israello, il popolo prediletto, usciva dalla terra del servaggio, lo precedeva il Dio de' suoi padri, tremenda guida, tra le fiamme e il fumo. Di giorno la nubilosa colonna traversava, lenta lenta, terre i cui popoli accorrevano in folla sbalorditi a rimirarla; di notte le infuocate sabbie dell'arabo deserto riflettevano il chiarore maestoso della colonna.

« Si alzava in coro l'inno della lode, e le trombe e i cimbali vi rispondevano; intuonavan la cantica le figlie di Sionne, e



preti e guerrieri mescevano la loro voce a un cotal canto. Adesso simili portenti più non isbalordiscono i nemici nostri, ed Israel lo va ramingo e solo. I nostri padri non vollero riconoscere la via che loro additavi, e tu lasciasti ch'essi seguissero quella che già s'eran prescelto.

« Ma ognor presente, sebbene invisibile, quando rifulgerà il felice giorno, sia pensiero tuo d'un nuvoloso manto coprire l'ingannevole luce. E quando sul sentier di Giuda, fra l'ombre e la procella, la ricorrente notte discende, deh indugia ad incollerire, e ti mostra una luce che incendia e che risplende!

« Lasciammo le arpe accanto ai torrenti di Babele, ed eccoci il ludibrio dei tiranni, il dileggio dei Gentili. Nessun incenso crepita adesso all'intorno de' nostri altari; le trombe, i corni, i cimbali son muti. Ma tu dicesti: Il sangue della capra, la carne dell'ariete non m'è grato sacrificio; un cuor contrito, una fervorosa preghiera sono i soli che siano accettati al mio cuore. »

Appena si fu dileguato nel silenzio il suono del divoto suo inno, Rebecca intese bussare fortemente una seconda volta. — Entra, disse, se sei amico; se nemico, non istà in poter mio di negarti l'ingresso.

Ti sarò amico o nemico, qual mi farà l'esito di questo nostro abboccamento, ri-

spose il Bois Guilbert, ch'era desso quegli che entrava nella stanza.

Spaventata alla vista di quest'uomo, la cui passione essa riguardava qual sorgente d'ogni sua sciagura, Rebecca si ritrasse in un angolo della stanza, però senza mostrar timore; quasi provar volesse, che se era intenzion sua di schivarlo, intendeva anche di resistere a tutta possa, quando non vi fosse altra via di scampo.

Non hai motivo di temermi, disse il Templaro; o, dirò meglio, adesso almeno non hai, o Rebecca, motivo alcuno di temermi.

Diffatti non vi temo, soggiunse Rebecca; (però un respirare affannoso smentiva l'eroismo de' suoi accenti) no, non vi temo, perchè grande è la fiducia mia.

Neppur v'ha ragione di temermi, riprese il Bois Guilbert; no, non dovete paventare ch'io m'attenti oltre in istravaganze, tanto più che una scolta, a me non ligia, sta qui fuori a portata di sentire la nostra voce. Vogliono trarvi al patibolo, o Rebecca; ma non soffrirebbero che nessun v'insultasse, quando anche foss'io colui che dalla mia frenesia, sì frenesia posso dirla apertamente, fosse trascinato a tanto stremo.

Sia lodato Iddio, disse l'Ebreà; la morte è ciò che meno mi reca spavento in questo albergo della iniquità.

Sì, riprese il Templaro; un'anima elevata non dura fatica ad uniformarsi al passo della morte, quando corta ed aperta sia la strada che vi conduce. A me un colpo di lancia, una stoccata; a te un capitombolo dai merli, una pugnata, sono un nulla in confronto di ciò che noi entrambi riputiam disonore. Sì, credimi o Rebecca, i miei sentimenti circa all'onore non sono forse men fantastici de' tuoi; ambedue sapremmo morire, anzichè mancarvi.

Uomo infelice, disse l'Ebreja, e saresti condannato ad azzardar la vita per sostener principii che il tuo stesso criterio riconosce futili e romanzeschi? Questo è un rinunziare al denaro per ciò che non è pane. Non così la penso io. La tua risoluzione può fluttuare in balia dell'onde irrequiete dell'umana opinione; ma la mia ha gettato l'ancora sullo scoglio dei secoli.

Taci, o ragazza; non può giovarti questo linguaggio tuo. Sei condannata a morire, non di una morte súbita e pronta, tal che viene eletta dalla miseria e dalla disperazione, ma di una lenta e prolungata tortura, qual si conviene a ciò che l'infernale fanatismo di costoro chiama delitto tuo.

Ed a chi, se tale dev'essere il mio destino, a chi ne andrò debitrice, se non a lui solo, che per una brutalità interessata qui

mi trasse, ed or cerca, chi sa per qual motivo suo privato, atterrirmi colla dipintura orribile dei mali che mi sovrastanno, ed ai quali egli solo mi avventurò?

Non pensare di trovarviti per colpa mia, no; ti avrei fatto scudo del mio petto contro un cotal pericolo, siccome il feci a Torquilstone, quando ti salvai dalle frecce, che altrimenti ti avrebbero colpita.

Se ti fossi proposto di salvar l'innocenza, te n'avrei in allora ringraziato. Troppo spesso mi rinfacciasti questa tua premura, perchè io abbia a fartene un merito; e sappi che una vita salvata al prezzo che vorresti da me esigerne, io non la curo.

Finisci una volta di rinfacciarmi: ho abbastanza motivi che m'attristano, senza che tu vi aggiunga i tuoi rimbrotti.

E che dunque intenderesti, signor cavaliere? Spicciati, parla; e se altro brami, oltre il contemplare in qual misero stato tu mi abbia ridotta, fa ch'io il sappia, e poi lasciami in pace una volta, te ne scongiuro. Breve, ma tremendo è il passaggio dal tempo all'eternità; nè più mi rimangono fuorchè pochi momenti per prepararmivi.

Comprendo, Rebecca, disse il Bois Gilbert, che tu non vuoi assolutamente desistere dal rinfacciarmi una sciagura ch'io t'avrei ben di cuore risparmiato.



Signor cavaliere, vorrei evitare i rimproveri; ma neghereste ch'io debbo la mia morte alla vostra sfrenata passione?

Oh v'ingannate, ripigliò tosto il Templaro; sì v'ingannate nell'imputarmi ciò ch'io non poteva preveder col pensiero, nè impedire col fatto. Poteva io forse congetturare l'improvvisa venuta di quel vecchio rimbambito, cui alcuni lampi di un valor frenetico, e le lodi che si danno allo stupido bigottismo di chi si macera il corpo, innalzarono, a dispetto della nullità sua e del comune sentimento, sopra di me, sopra cento dell'Ordine mio, i quai la pensano e la sentono da uomini scevri dalle stupide e fantastiche superstizioni che lo muovono ad agire?

Eppure sedeste giudice di un'innocente donna, voi che innocentissima la sapevate, — eppure concorreste voi stesso a condannarmi; e, se mal non intesi, siete voi quegli che dovrà comparire, lancia in resta, a sostener la colpa mia, e ad assicurarmene il castigo.

Deh! pazienta, o donzella, disse il Templaro. Non v'ha stirpe che meglio dell'ebraica sappia adattarsi alle circostanze de' tempi, e dirigere la barca in modo di cavar partito sin dal vento contrario.

Dovrebbe piangersi quel dì, in cui s'insegnò cotal arte ad Israello; ma l'avversità ammolisce il cuore, come il fuoco temprava



il più duro acciaio. Chi più non si governa da sè stesso, e non è più abitatore della propria sua patria indipendente, uopo è che si umilii innanzi agli stranieri. È una maledizione che ci persegue, una maledizione meritata, convien pur confessarlo, dai nostri peccati, e da quelli de' nostri padri. Voi però, che millantate la libertà vostra qual diritto di nascita, non contate voi per nulla l'onta di chinare la testa alle altrui superstizioni, quando non vi credete?

Sono amare a trangugiarsi queste tue parole, le rispose il Bois Guilbert passeggiando la stanza innanzi indietro; ma io qui non venni per cangiar teco rimbrotti. Sappi che il Bois Guilbert non piega innanzi ad umana creatura, sebbene le circostanze possano pel momento indurlo a mutar disegno. La volontà sua rassomiglia al torrente della montagna, che può essere deviato da qualche frana; ma non per questo ei si apre meno la sua strada al mare. La pergamena, che ti avvertiva di chiedere un campione, donde pensi tu ch'essa provenisse, se non dal Bois Guilbert? Chi, fuor di lui, avrebbe presa cotanta cura del tuo destino?

Il tuo ritrovato non valse che a procurarmi un breve respiro; ma non gioverà certo a salvarmi. E non sapevi far altro per una donna, sul cui capo accumulasti tante

afflizioni, una donna che spingevi tu medesimo sull'orlo del sepolcro?

Avrei fatto più ancora, se non vi si opponevano col loro maledetto ingerirsene quel fanatico rimbambito del Beaumanoir, e quell'altro pazzo del Goodalricke, il quale, sebbene Templaro, affetta sentimenti di umanità. L'incarico di campione dell'Ordine doveva cadere su di un semplice cavaliere, non su d'un Precettore. In allora io mi sarei presentato qual difensor tuo, travestito da cavalier errante che va in cerca di avventure con lancia e scudo. Lascia pur che il Gran-Mastro scegliesse a suo talento due o tre fra i cavalieri qui adunati, chè gli avrei fatti balzar d'arcione coll'asta mia: così l'innocenza tua era provata, ed io su te contava pel guiderdone della mia vittoria.

Quest'è una smargiassata, signor cavaliere; è un millantarvi di ciò che avreste fatto, se non aveste trovato il vostro conto nel far tutt'altro. Voi raccoglieste il mio guanto; al campion mio, quando ad una misera creatura par mia riesca di trovarne uno, toccherà di affrontarvi nell'arena: e voi vorreste darvi meco l'aria d'amico e protettore?

Amico e protettore mi ti mostrerò dadovero; ma un tale incarico lo assumo a rischio e disonor mio. Perciò m'ascolta, e non biasimarmi, se prima di sacrificare ciò che

sinora m'ebbi al mondo di più caro, io vengo a patti con una donzella ebrea.

Parla: io non ti comprendo.

Ebbene, parlerò schietto al par del più imbecille penitente che si confessi al suo direttore spirituale. M'ascolta, o Rebecca. O io mi presento nell'arena, od io perdo grado e fama; perdo ciò per cui vivo, la stima de' confratelli miei, e la speranza che nutro di succedere al baston del comando, che or si stringe in pugno quel bigotto rimbambito del Beaumanoir. Ecco qual condanna io m'incorra, s'io non comparisco a combattere contro la causa tua. Colga la malora colui del Goodalricke, che diè nella trappola per conto mio; e sia più ancora maledetto Alberto Malvoisin, per avermi distolto dal gettare il guanto alla figura di quel decrepito superstizioso, che potè dar retta ad un'accusa così assurda, intentata contro una creatura amabile e d'animo elevato, qual tu sei.

Ed a che giova che tu ti smanii adesso e mi aduli, quando preferisti versare il sangue di una donna innocente per avvantaggiare la tua propria fortuna, e accrescere la tua vanagloria? Che giova venirne a patti adesso, che hai già preso il tuo partito?

Non ho deciso ancora; (ripresero il Bois Guilbert, raddolcendo la voce, mentre le si accostava più d'avvicino) anzi bada bene, la-

scio che tu mi regoli a modo tuo. Se mi mostro nell'arena, debbo serbare intatta la fama mia; ed in allora uopo è che tu muoja del supplizio delle fiamme; perchè non vive cavaliere al mondo che mi pareggi nel maneggio dell'armi, quando tu n'eccettui Riccardo Cuor di leone, e il mignon suo Cavalier d'Ivanhoe. Ma questi, il sai, non può ancor reggere al peso dell'armatura; quegli si trova prigioniero fuor di patria. Sì, se io mi mostro, tu muori, ancorchè co' tuoi vezzi ti riuscisse di scaldar la testa d'un qualche discervellato ad entrar nell'agone in tua difesa.

Ed a che serve il ripeterlo le tante volte? soggiunse Rebecca.

Serve a farti conoscere il tuo destino sotto qualunque aspetto.

Rivolgi dunque la medaglia, e lascia ch'io ne vegga il rovescio.

Se mi mostro nell'agone, riprese il Bois Guilbert, convien che tu soffra la lenta e cruda morte del fuoco, simbolo del fuoco eterno, destinato, al dir di costoro, pel tormento dei malvagi. Se nol faccio, eccomi per sempre un cavalier disonorato, reo ai loro occhi di stregoneccio, e di commercio cogli Infedeli; ecco che il nome di mia famiglia, ch'io più d'ogni altro resi illustre, diviene oggetto di ludibrio e di rimbrotto. Io perdo fama ed onore; perdo il prospetto

di una tal grandezza, che appena è dato ad Imperatori di aspirarvi. Sacrifico una possente ambizione, mando sossopra disegni elevati al par delle montagne che i Titani sovrapposero l'una all'altra per dare al cielo la scalata. Eppure, o Rebecca, soggiunse piegando un ginocchio innanzi a lei, eccomi qui pronto a sacrificar grandezza e perder fama, a rinunciare a quel bastone che sto per afferrare, purchè tu mi dica: Bois Guilbert, io t'accetto per amante.

Non pensare a tal follia, signor cavaliere. Corri invece a presentarti al Reggente ed al principe Giovanni, i quali non possono, tranne col disonore della corona, sofferire in pace un simile procedere del vostro Gran-Mastro. Per siffatta guisa, senza tuo sacrificio, e senza alcun pretesto di chiedermene un guiderdone, ti riuscirà di proteggermi.

Con costoro non m'impaccio, riprese il Bois Guilbert, tenendola pel lembo della veste. A te sola mi rivolgo, sì; nè so comprendere quale ostacolo possa farti indugiare. Guarda, che quand'anche io fossi una furia d'inferno, la morte è ancor peggio; ed è la morte la mia rivale, sai?

Non confronto i due mali, rispose Rebecca tutta paurosa di provocare il feroce cavaliere, però decisa di non ascoltarne la passione, e neppur fingere di prestarvi orecchio.



Mostrati uomo, mostrati Cristiano; e se è pur vero che la tua religione ti raccomanda quella pietà che voi Cristiani ognor millantate, ma ognora smentite, deh! mi salva da questa terribil morte, e non cangiare una magnanima azione in un vile contratto col- l'esigerne compenso.

No, donzella, ripigliò il Templaro alzandosi ad un tratto, no che tu non me ne imporrai. Se rinuncio alla fama e all'ambizione, vi rinuncio per piacerti, per la speranza di fuggir teco. M'ascolta, o Rebecca, soggiunse raddolcendo la voce, l'Inghilterra e l'Europa non sono il mondo intero; altri paesi si trovano abbastanza vasti, perch'io possa agirvi, ed appagare l'ambizion mia. Andremo in Palestina, ove regge Corrado marchese di Monferrato, e amico mio; amico scevro al par di me stesso dalle superstizioni che inceppano la ragione. Verremo a patti con Saladino, anzichè trangugiarci in pace il dileggio di que' fanatici che noi disprezziamo. M'aprirò un sentiero nuovo alla grandezza, proseguì passeggiando la stanza a lunghi passi, e l'Europa udrà suonar alto il nome di un uomo ch'ella più non volle riconoscere tra i figli suoi. Nè quei milioni di crociati che furono spediti al macello di Palestina, così varranno a difender quella terra, or soggetto di contesa fra le nazio-

ni; nè così a farvisi largo le mille e mille spade dei Saraceni, come il varrà la forza, giovata dalla politica, di me e di coloro tra' miei confratelli, che, a dispetto di quel vecchio fanatico, mi vi seguiranno nella prospera e nell'avversa fortuna. Sarai regina, o Rebecca, e là sul Carmelo innalzeremo quel trono ch'io riuscirò col mio braccio a conquistarti. Per tal modo al baston di Gran-Mastro, a cui da sì lungo tempo io aspiro, avrò rinunciato per uno scettro.

Sogni son questi, soggiunse Rebecca; e quand'anche si avverassero, non li curerei. Saper ti basti, che qualunque potere tu ti possa procacciare, io teco nol dividerò mai. Tengo in troppo conto i legami di patria e di religione, ch'io stimar possa un uomo disposto a rinunziarvi, e pronto a rinnegare i voti di un Ordine, di cui è membro giurato, per correr dietro alla figlia di tutt'altro popolo. Non metter prezzo alla libertà mia, signor cavaliere, non vendere un'azione generosa. Proteggi l'oppresso per amor di carità, non di guadagno. Corri a' piè del trono, e troverai Riccardo pronto ad ascoltare l'appello mio da questi snaturati.

Nol farò giammai, o Rebecca, rispose fieramente il Templaro. Quando io debba rinunziare all'Ordin mio, vo' rinunziarvi per te sola; e se tu mi rigetti, bramo almeno

che mi resti la speranza che non debbano andar falliti i disegni dell'ambizion mia. Io chinare la testa a Riccardo? io impetrar grazia da quell'orgoglioso? No, Rebecca; non porrò mai per cotal modo l'Ordine del Tempio a' piedi suoi. Posso bene abbandonarlo, non già tradirlo, non degradare me stesso.

Mi stenda dunque Iddio la mano sua, giacchè m'avvedo che ogni speranza di soccorso dagli uomini è omai svanita, disse Rebecca.

Sì, lo è davvero, perchè orgogliosa qual sei, trovasti in me un pari tuo. Se mi presento nell'agone, lancia in resta, non creder già che rispetto umano mi distolga dal dar dentro a tutta forza. Pensa in allora al destino che t'aspetta, pensa che dovrai morire del supplizio de' più infami scellerati, e andar consunta entro un'ardente pira. Pensa che le ceneri tue saranno abbandonate in balia di quegli elementi di cui si compone la nostra mistica umana forma. Non rimarrà reliquia di quella disinvolta tua persona, onde apparir possa che l'animasse il soffio della vita. — Rebecca, una donna non è da tanto per affrontar cotanto orrore: — cedi, deh cedi finalmente all'amor mio.

Bois Guilbert, tu non conosci il cuor di donna, o conversasti solo con donne che han perduto ogni nobile sentimento. Sappi, orgoglioso Templaro, che nelle più terribili

battaglie tu non ispiegasti mai maggior coraggio di una donna, a cui tocchi soffrire per amore o per dovere. Sono donna ancor io, ed educata alle mollezze; sono timida per natura, insofferente d'ogni patimento; eppur quando compariremo nell'arena, tu per combattere, io per soffrire, mi sento da tanto, che il mio coraggio sorpasserà il tuo. Addio; non vo' più garrir teco; il tempo che rimane sulla terra alla figlia di Giacobbe, deve altrimenti essere speso: — essa dee cercare del Dio confortatore, che può ben nascondersi al suo popolo, ma tiene ognora gli orecchi aperti alle preghiere di chi lo implora daddovero e sinceramente.

Dunque così ci lasciamo? disse il Templaro dopo breve pausa. Piacesse al cielo che mai, mai non ci fossimo conosciuti, o che tu fossi nata nobile e Cristiana! Ah, che quando ti contemplo, quando penso dove e come c'incontreremo, mi augurerei di appartenere a quella tua invilita nazione, di maneggiar verghe e sicli in cambio di lancia e scudo, di far inchini al più spregevole nobiluzzo, e alzar la testa minacciosa in presenza del debitor fallito. — Ecco ciò che m'augurerei, o Rebecca, per passar teco la mia vita, e sottrarmi al terribile incarico, che ora mi tocca, di aver parte nell'inevitabile tua morte.

Dipingesti l'Ebreo qual lo rese la persecuzione della progenie alla quale tu appartieni. Il cielo nell'ira sua trascinollo lontano dalla patria; l'industria gli aprì l'unica strada di signoreggiare, che l'oppressione non abbia battuta. Leggi la storia del popol di Dio, e dimmi se quel popolo, presso cui Gevoa operò cotai miracoli, fosse un popolo di avari e di usurai. E sappi, orgoglioso cavaliere, che vantiamo nomi, al paragon dei quali i vostri millantati Nobili del Settentrione stanno come l'umile zucca all'alto cedro; nomi, la cui origine rimonta assai più indietro dell'epoca rimota, allorquando la divina presenza dispensava misericordia ai cherubini; nomi che ritraggono splendore, non da principi terreni, ma dalla tremenda voce che ingiungeva ai padri loro di tenersi più vicini degli altri alla visione. Tali si erano i principi della casa di Giacobbe.

Nel millantar le glorie della sua stirpe Rebecca s'era tutta infiammata; ma le scomparve il rossor dal viso, e si fe pallida ad un tratto, quando soggiunse: Tali si erano i principi di Giuda; tali più non sono! Or si calpesta l'ebreo popolo come l'erba che si sega, e si mischia col fango delle strade. Ma si trova fra gli Ebrei anche a' dì nostri gente che non disonora così elevata discendenza; e Rebecca figlia d'Isacco, il figlio di



Adonikan, è di questo numero. Addio: non t'invidio quegli onori che ti guadagnasti a prezzo di sangue; non l'origine che vanti da' tuoi barbari Gentili del Settentrione: non t'invidio quella fede che sempre tu nomini, ma non veneri in cuore, nè osservi co' fatti.

Per dio, questo è incantesimo che mi signoreggia! e crederei quasi che quello scimmunito scheletro del Beaumanoir disse il vero che v'ha in te qualche malia, quando penso con qual ripugnanza da te mi separo. Bella creatura, (proseguì accostandosele col massimo rispetto) così giovane, così vezzosa, così impavida in faccia alla morte, condannata a morir con infamia in mezzo ai tormenti! Chi mai per te non piangerebbe? Questi miei occhi, che da vent'anni non versarono una lagrima, li sento umidi di pianto ogniqualvolta su di te io li rivolga. Ma così deve essere; nè v'ha più rimedio a salvarti. Tu ed io non siam che ciechi strumenti di una fatalità irresistibile, la quale entrambi ci trascina quai navi in procelloso mare, che fra loro dan di cozzo sino a che sprofondano. Deh! mi perdona, e fa almeno che amici ci separiamo. Tentai invano distorti dalla tua risoluzione, e la mia è immutabile al par dei decreti del destino.

Ecco come gli uomini incolpano il destino dell'esito delle loro stravaganti passioni.

Io però ti perdono, o Bois Guilbert, sebbene tu sia l'autore della mia precoce fine. Nobili disegni occupano quella vigorosa tua mente; ma ella è pari al giardino dell'infingardo, ove le alghe e i dumi ognor crescono a soffocare le utili piante.

Sì, Rebecca, io sono quell'uomo che tu dipingi, rozzo ed indomito, superbo di avere in mezzo a tanti insulsi pazzi, ed astuti bigotti, serbato quella forza d'animo che mi dà impero sopra di loro. Educato fra l'armi sin da' miei primi anni, ebbi viste elevate, e persistei nel proseguirle. Tal m'incombe rimanere, orgoglioso, inflessibile, immutabile; e n'avrà prove il mondo. Ma tu, o Rebecca, mi hai tu perdonato?

Ti ho talmente perdonato, che t'assicuro non aver giammai vittima alcuna perdonato più di cuore al carnefice suo.

Dunque addio, disse il Templaro; e precipitoso abbandonò quella stanza.

Alberto Malvoisin il precettore aspettava con impazienza in una camera contigua che il Templaro ritornasse.

Facesti un grande indugio, ei gli disse; ed io intanto me ne stava quasi mi trovassi su di un ferro arroventato. Se il Gran-Mastro, o Corrado, la sua spia, qui fosser venuti, allora sì ch'io pagava cara questa mia compiacenza. — Ma che hai, o fratello? Tu vacilli

sulle gambe, e la tua fronte si oscura al par della notte. Ti senti bene, o Bois Guilbert?

Così bene, come un miserabile che sia condannato a morire entro un'ora; — anche peggio, perchè in simile stato v'ha gente che sa spogliarsi della vita coll'uguale indifferenza, che se si spogliasse per andar a letto. Per dio, Malvoisin, che quella donzella mi ha quasi scorato; e mi sentirei la voglia di andarmene al Gran-Mastro, ed abiurar l'Ordine alla sua barba, e dirgli che non vo' farmi reo dell'azione brutale che mi ha imposto.

Davvero impazzisci, rispose il Malvoisin; sarebbe questo un ottimo ripiego per rovinarti affatto, senza probabilità di salvar la vita di quell'Ebreia che sembra premerti cotanto. Il Gran-Mastro non ha che a nominar uno dell'Ordine che ti supplisca nell'incarico di sostenere il giudizio, ed in allora l'accusata verà ugualmente tratta al supplizio, che se tu avessi accettato un tal incarico.

T'inganni, perchè in tal caso io imbraccerei lo scudo in favor dell'Ebreia, rispose alteramente il Templaro; e quando il facessi, o Malvoisin, conto che nè tu nè altri saprebbe nominarmi alcuno del nostr'Ordine, che fosse da tanto di reggersi in sella contro la punta della mia lancia.

Sì; ma ti scordi che non avresti nè il tempo nè il modo di eseguire il tuo matto dise-

gno. Va pure dal Beaumanoir per dirgli che tu rinunzii al voto di ubbidienza, e vedrai se il dispotico vecchiardo ti lascerà lungo tempo respirar l'aria libera. Sta certo, che appena la frase ti fosse uscita dal labbro, ti troveresti a cento piedi sotterra entro la prigione del Precettorio, per aspettarvi che ti si processasse siccome apostata. E quando ei proseguisse a crederti stregato, ti caccerebbe in un convento, ove avresti paglia, bujo, catene, esorcismi, acqua santa a tuo talento, tanto che ti uscisse dal corpo quel brutto diavolo che ti signoreggia. Bois Guilbert, o tu comparisci nell'agone, o tu sei irremissibilmente disonorato e perduto.

Mi aprirò un varco alla fuga, riprese il Bois Guilbert; sì, fuggirò per riparare a qualche lontana terra, dove la follia ed il fanatismo non siano ancor penetrati. Una goccia sola del sangue di questa giovinetta non sarà sparsa sotto la mia sanzione.

Non puoi fuggire, riprese il Precettore, chè già le tue aberrazioni hanno destato i sospetti, nè ti si permetterebbe di lasciare il Precettorio. Fanne la prova: presentati alla porta; ordina che ti calino il ponte levatojo: vedrai qual risposta ti daranno. — Ti maravigli? ti offendi? Ma non è meglio che così ti accada? Se fuggissi, che mai altro guadagnaresti, fuorchè di veder rovesciati i

tuoi stemmi, e degradata la tua stirpe dell'alto grado che tu occupi? Vi pensa, o mio Bois Guilbert. Pensa alla tremenda confusione de' tuoi vecchi compagni d'armi, se tu venissi dichiarato al cospetto del popolo un apostata; pensa qual dolore recherebbe cotai nuova alla Corte di Francia. Qual gioja proverebbe invece l'altiero Riccardo, se il cavaliere che il ridusse alle strette in Palestina, e poco mancò non eclissasse la fama di Cuor di leone; se questo cavaliere, dico, perdesse onore e rinomanza in grazia di un'ebrea donzella, senza neppur giungere a salvarla, malgrado un tanto sacrificio?

Ti ringrazio, o Malvoisin, per aver toccato una corda che più d'ogn'altra consuona colle fibre del cuor mio. Succeda pure ciò che succeder deve: il soprannome di apostata non sarà dato mai al Bois Guilbert. Piacesse al cielo che Riccardo, o taluno de' suoi smargiassi favoriti, si mostrasse nell'agone! Ma lo steccato sarà sgombro, nè apparirà chi voglia romper lancia in favor di questa giovane innocente e derelitta.

Meglio per te, se nessuno si presenta; se non comparisce alcun campione, non sarà in allora per colpa tua che l'infelice donzella subirà la morte, bensì per sentenza del Gran Mastro, il quale ne riporterà tutto il biasimo, ch'egli terrà in conto di lode e d'applauso.



**Vero:** se non comparisce alcun campione, disse il Bois Guilbert, io divengo in quel caso parte neutra nello spettacolo, e vi assisterò lancia in resta e piede in staffa, senza ingerirmi in ciò che vi succede.

**Sicuro:** vi rappresenterai, a un di presso, l'immagine di san Giorgio, quando cavalca armato in processione.

Orsù, vo' ripigliare l'usata mia fermezza. Costei mi dispreggò, mi respinse, mi fece oltraggio: perchè dunque dovrò io rinunziar, per piacerle, a quella stima con cui 'l mondo intero mi onora? Malvoisin, sono risoluto di comparir nell'agone.

E nel pronunziar tai parole uscì in tutta fretta dalla stanza, e il Precettore gli tenne dietro, per invigilarlo e mantenerlo fermo nell'adottata risoluzione; chè molto ei teneva all'onore del Bois Guilbert, nella speranza, se questi saliva al comando dell'Ordine, di trarne partito: più, come non aveva egli scordato la promessa del Montfichet, così pensava ad affrettar la condanna della povera Rebecca. Ma per quanto nel combattere i nobili sentimenti dell'amico costui possedesse tutto il vantaggio che l'uomo astuto ed egoista, il qual sappia padroneggiarsi, suol avere su di un altro che viva in balia di violenti passioni in contrasto fra di loro; pure vi voleva tutta l'arte del Malvoisin per

impedire che il Bois Guilbert divergesse dall'additatagli strada. Gli toccò di stare all'erta, ad evitar ch'ei ricorresse al suo disegno primiero di fuga, a procurar di tagliargli ogni strada ad un abboccoamento col Gran-Mastro, per timore che non venisse seco lui alle rotte senza rimedio. Andava battendo e ribattendo il chiodo, per fargli ben entrar in testa, che col presentarsi campione dell'Ordine ei si appigliava all'unico partito che valesse a sottrarlo alla degradazione, al disonore, senza perciò rendere più sollecito o più certo il destino di Rebecca.

### CAPITOLO III.

*Ombre, vi dileguate! Riccardo è ancor Riccardo.*

SHAKESP. RICCARDO III.

**I**l cavalier Nero (converrà qui riprendere il filo delle sue avventure) nell'accomiatarsi dal generoso bandito se n'andò alla volta di una vicina casa di religione, poco vasta e alquanto scarsa nelle entrate, detta il Priorato di san Botolfo, dove sapeva che, dopo la presa del castello, s'era trasportato il ferito Ivanhoe, sotto la scorta del fedel Gurth e del magnanimo Yamba. Non occorre far pa-

rola di ciò che n'avvenisse fra Vilfrido e il suo liberatore: basta dire, che dopo lunghi e gravi colloquii si spedirono dal Priore messaggieri in varie parti, e che il mattino susseguente il cavalier Nero stava sulle mosse per andarsene in compagnia di Vamba, che gli doveva servir di guida.

Ci troveremo a Conningsburgh, ei disse ad Ivanhoe, dacchè Cedrico il padre tuo si è colà portato a celebrare i funerali del padrone del castello, il suo congiunto, nobile Atelstano. Vorrei vedervi uniti, e legar domestichezza più ch'io non ne abbia co' tuoi Sassoni parenti: tu verrai ad incontrarmi, ed io ti riconcilierò col padre tuo.

E qui il cavalier Nero si congedò cordialmente da Ivanhoe; e come questi voleva ad ogni costo seguitarlo, ei nol permise.

Rimantene sol per quest'oggi, ei gli disse; domani avrai appena abbastanza forza di viaggiare. Non vo' con me altra guida, oltre l'onesto Vamba; chè costui è capacissimo di rappresentarmi il personaggio di prete o di matto, secondo che più m'aggrada.

Verrò con voi di tutto cuore, rispose Vamba: ho una gran voglia di assistere al funereo banchetto di Atelstano; e se il banchetto non sarà lautamente imbandito, mi par di vederlo balzar fuori del sepolcro a bella posta per fare una buona ripassata al cuoco,

allo scalco ed al coppiere. Ad ogni modo, signor cavaliere, confido che il valor vostro prenderà le mie difese presso zio Cedrico, qualora mi tradisse la solita mia arguzia.

E come vuoi che, dove l'arguzia tua sia difettiva, supplisca il poco valor mio? scioglimi questo dubbio.

L'arguzia può far molto, signor cavaliere. La è una zitella disinvolta, intelligente, che sa scorgere il debole di chi l'accosta, e gli guadagna il sopravvento, appena il vede in alto mare. Il valore all'opposto è un gagliardo discervellato, che mena busse a dritta e a sinistra, che si fa strada contro acqua e contro vento. Quindi, mio buon signore, se vedrò serena la fronte del padrone, parlerò io; se lo vedrò aggrottar le ciglia, aspetterò che voi entriate in scena.

Signor cavaliere dal catenaccio, giacch'è piacer vostro che così vi chiami, disse Ivanhoe, dubito molto che vi siate scelto a guida un nojoso e un po' pazzo chiacchierone. Ma costui conosce appieno ogni sentiero e viale de' boschi, al par di qualunque cacciatore che li frequenti; e poi la fedeltà del poveraccio è a tutta prova, come già lo vedeste.

Perdonatemi, rispose il cavaliere. Quando egli abbia il talento di additarmi la strada giusta, non borbatterò certo, se cerca anco di rendermela piacevole. Ma stammi su al-



legro, Ivanhoe, e guarda di aspettare sino a domani, prima di porti in cammino.

E qui stese la destra ad Ivanhoe, il quale v'impresse un bacio; poi dopo aver preso commiato dal Priore, montò a cavallo, e partì in compagnia di Vamba.

Ivanhoe li seguì cogli occhi, e quando li vide dileguarsi nell'ombre della foresta, se ne ritornò al convento.

Appena seppe che si era terminato di cantar mattutino, richiese del Priore, e questi accorse in fretta ad informarsi della salute sua.

Sto meglio, rispose Ivanhoe, meglio che non mi sarei mai immaginato. Convien supporre che la mia ferita fosse più lieve di quello che non apparisse a prima vista dal molto sangue ch'io aveva perduto, o che il balsamo dell'ebrea donzella abbia operato miracoli. Mi sento già in caso d'indossar la corazza, e me ne rallegro; perchè, a dirla schietta, mi frullano di molti pensieri nel cervello, e non posso più oltre qui rimanermene senza far nulla.

Tolgano i santi, disse il Priore, che il figlio del Sassone Cedrico abbia ad abbandonarci prima che le sue piaghe sien guarite; sarebbe una gran vergogna pel convento, se il sofferissimo in pace.

Neppur io vorrei lasciar questo tetto ospitale, o mio venerabile Padre, quando non mi



sentissi in grado di sopportare la fatica del viaggio, e nella necessità di andarmene.

E che vi muove a così improvvisa partenza? dimandò il Priore.

Non v'accade mai, o santo Padre, di temere che v'avvenga qualche sinistro, anzi di sentirvelo già alle spalle, senza saperne addurre la causa? Non vi trovaste mai una volta in balia di pensieri malinconici che vi minacciassero sciagure, come la nube, che, imperversando, copre l'orizzonte, e minaccia un temporale? E non pensate che cotali impulsi meritino che un uomo se ne occupi, siccome di altrettanti avvisi che il Cielo gli manda di un qualche mal vicino?

Non posso negare, rispose il Priore, facendosi il segno della croce, che di simili cose non ne avvengano, e che le mandi il Cielo; però, quando accadono, hanno uno scopo e una tendenza evidentemente utile. Ma tu, ferito qual sei, a qual fine seguiresti i passi di un altro che non potresti aiutare s'ei fosse assalito?

Priore, prendi un abbaglio. — Mi sento abbastanza in forze per far alle pugna con chi amasse venir meco a simil traffico; — e poi non sarei io capace di ajutar quel cavaliere in un pericolo, se non coll'armi? Si sa da tutti che i Sassoni detestano i Normanni; e chi può indovinare l'accoglimento

che a lui farebbero, s'ei comparisse all'improvviso fra di loro, adesso che si trovano irritati in causa della morte di Atelstano, ed hanno alla testa i fumi del vino che van bevendo al suo funereo banchetto? Reputo assai pericoloso che il cavalier Nero si lasci veder solo fra quella gente; e vo' ad ogni costo correr seco un cotal rischio, od evitarglielo. Quindi ti prego di prestarmi un cavallo che abbia un trotto più posato di quello del mio corridore.

Vi servo, disse il degno ecclesiastico. Vi presterò il mio giannetto. Va assai bene di portante, e Dio volesse che gli trovasse la comoda andatura del cavallo dell'Abate di sant'Albano. Dirò per altro in favore di Malkin mia, (così chiamasi la povera bestia) che, tranne lo studio del giuocolatore, il qual balla in mezzo alle uova al suon della cornamusa, vi riuscirebbe impossibile torre a prestito una cavalla gentile ed agiata di ambio quanto la mia. Ho composto di molte omelie sulla sua schiena, ad edificazione dei frati del mio convento, e di non poche poverelle anime cristiane che vengono ad ascoltarmi.

Vi prego, reverendo Padre, di farmi subito approntare la vostra Malkin, e d'ingungere a Gurth che mi rechi l'armi.

Ma con vostra licenza, mio bel signorino, dovrete riflettere che Malkin s'intende di

armi poco o nulla al par del suo padrone, e non rispondo ch'ella regga alla vista della vostra completa attillatura. Oh v'accerto che Malkin è una giudiziosa bestia, e negherà sottomettersi ad un indebito carico. Vi basti il sapere, che essendomi fatto prestare un giorno quel libracciò del *Fructus temporum* dall'Abate di san Bees, Malkin si ostinò a non mover passo se prima non l'ebbi restituito al detto Abate, facendomi rendere il mio poco pesante breviario.

Fidatevi, santo Padre, disse Ivanhoe, chè non è già intenzion mia sopraccaricar la bestia; ma se poi le salta in testa di contender meco, v'è a scommettere che avrà la peggio. Intanto ch'ei parlava, Gurth gli stringeva alle calcagna un pajo di grandi sproni, che avrebbero fatto conoscere al cavallo il più restio la necessità di obbedire ai voleri del suo cavaliere.

Al vedere l'affilata lunghissima punta di quelle spronelle il Priore, che già incominciava a pentirsi d'aver offerto la bestia, andava dicendo: Con vostra licenza, mio bel signorino, mi sovviene che Malkin non può sentire lo sprone. Sarebbe meglio che aspettaste la cavalla dello spenditore del convento, la quale trovandosi qui al basso alla Grange, entro un'ora è a' vostri ordini, quando vi piaccia. La troverete docile, sapete; ch'essa

è avvezza a tirare il carro che porta la legna al convento, e poi non mangia biada.

Vi ringrazio, o reverendo; ma mi terrò alla vostra prima offerta, tanto più che vedo Malkin già insellata giungere alla porta. Gurth mi porterà dietro l'armatura; del resto, fidatevi, ce l'intenderemo fra me e la cavalla; nè io la sopraccaricherò, nè essa mi farà perdere la pazienza. Intanto vi saluto.

E nel dire, scese giù per le scale più presto e con minor pena che non gli lasciasse sperare la sua ferita. Montò in sella, che gli pareva mill'anni di liberarsi dall'importunità del Priore, il quale non faceva che tenergli dietro ad ogni passo, così vecchio e panciuto qual'era, ed or lodava le buone qualità di Malkin, or gli raccomandava di andare adagio, risparmiando la povera bestia.

La è omai giunta a quel punto, diceva sghignazzando della stessa sua celia, che è il più pericoloso periodo della vita, così per le zitelle come per le cavalle, sendo la mia Malkin nel quindicesimo anno.

Ivanhoe, il quale aveva tutt'altro per la testa, che fare andar la cavalla come voleva il padrone, non dava neppur retta ai gravi consigli del Priore, nè alle facezie onde credeva di condirli. Appena salito in groppa, ingiunse al suo scudiero, chè tale Gurth si spacciava, di tenerglisi allato, e s'internò

nel bosco sulle tracce del cavalier Nero. Il Priore stava intanto sulla porta del convento, e il seguiva dell'occhio tutto impazientito, esclamando: Santa Maria! vedi la furia di questa gente da guerra! Piacesse al cielo che non gli avessi mai prestato la mia Malkin! Perocchè, tutto storpio qual mi trovo dagli umori freddi, sono un uom perduto e rovinato, se le accade una disgrazia. Eppure, soggiunse rientrando in sè stesso, come non vorrei risparmiar le vecchie e scassinate mie membra quando l'esigesse la buona causa della patria mia, così è necessario che Malkin corra i rischii di simile avventura; e chi sa che il convento non si buschi un qualche ricco guiderdone, od il Priore una puledra che vada di portante. E quando anche ciò non s'avveri, chè già è costume de' grandi lo scordarsi de' servigii ricevuti da chi è men di loro, mi terrò abbastanza ricompensato d'aver fatto il dover mio. Ma mi par tempo di chiamare i frati al refettorio per la colazione; tanto più, che a tal chiamata dubito obbediscano più volentieri, che alla campana dell'Ore e Mattutino.

E qui mosse zoppiconi alla volta del refettorio, per soprantendervi alla quota di merluzzo e birra che si soleva distribuire ai frati per la colazione. Postosi a desco con aria d'importanza e di sussiego, si lasciò uscir



di bocca qualche oscuro cenno circa agl'importanti servigii da lui resi, ed al lucro che doveva trarne il convento un qualche giorno. Ma il merluzzo salato e la birra davano ai frati troppo a fare, perchè potessero prestargli orecchio. Fra Diggorio, che in causa di un tremendo mal di denti era costretto a masticar da un lato solo, era l'unico che avesse campo di meditare sul significato che potessero avere i misteriosi detti che il Superiore si lasciava uscir di bocca.

Intanto il cavalier Nero a suo bell'agio cavalcava lungo la foresta, or canterellando sottovoce la canzone di un innamorato trovatore, or solleticando l'indole ciarliera della guida sua col farle qualche interrogazione; sicchè ne risultava un misto di celie e canto, che ben di buon grado ci proveremo a descrivere. E qui occorrerà immaginarsi questo cavalier Nero tal quale altra volta il dipingemmo, robusto della persona, di grossa ossatura e d'ampie spalle, montato in groppa di un nero palafreno che pareva per lui tagliato a bella posta, talmente moveva innanzi con disinvoltura sotto un cotal pondo. E sebbene ei tenesse calata la visiera, ed a stento lo si ravvisasse dai lineamenti suoi, pure apparivano in pieno le rossiccie sue guancie, e da' suoi grandi e lucidi occhi uscivano lampi penetrantissimi oltre l'usato.

Mostrava nel gesto e nello sguardo la massima fiducia ed allegria; mostrava un animo che, sebbene incapace di temere il pericolo, anzi pronto a sfidarlo ogni qual volta gli si parasse davanti, però si teneva in avvertenza, qual suol essere l'animo di chi esercita il mestiere dell'armi, e va in cerca ogni giorno di novelle avventure.

Il buffone era vestito alla fantastica sua solita foggia; se non che gli ultimi avvenuti casi lo avevan convinto del bisogno di surrogare alla sua sciabola di legno un pennato di buon taglio ed una targa; delle quali armi, malgrado il mestier suo, s'era egli mostrato maneggiatore abilissimo all'assedio di Torquilstone. A dir vero, tutta la pazzia di costui stava in questo, ch'ei mal sapeva un sol momento tenersi fermo all'ugual posto, nè aderire ad un seguito di idee, sebbene non mancasse nè della disinvoltura occorrente per seguire subito un incarico qualunque, nè dell'intelligenza bastevole a còrre nel segno di qualunque argomento. Lungo la strada non faceva che dimenarsi e volteggiare sul cavallo. Ora si arrampicava fin sulle orecchie della bestia, per poi scendere d'un salto sinò alla groppa; or si teneva a dritta, ora a sinistra colle due gambe; or si posava cavalcioni colla faccia rivolta verso la coda. Mentre in mezzo a mille smor-

fie e a mille gesti da scimiotto se ne andava il buffone così baloccando, eccoti il cavallo, il quale avea preso gusto all'umore ghiribizzoso del padron suo, spiccar un salto colle gambe deretane, e mandarlo a calcâr l'erba stramazzone. Lo che se diede di che ridere al cavalier Nero, persuase anche al buffone stesso di tenersi a cavallo con maggior compostezza nel rimanente del viaggio.

In quel punto del cammin suo, ove adesso la raggiungiamo, se ne andava la giuliva coppia canterellando una ronda, di cui il pagliaccio modulava il basso sotto la più esperta voce del Cavaliere dal catenaccio. Ecco come correva la canzoncina:

« Anna Maria, amor mio, è sorto il sole  
Anna Maria, il mattino si alza, e le nebbie  
si dileguano, e gli uccelli cantano: Anna  
Maria, amor mio.

Anna Maria, amor mio, già s'ode il cacciatore suonar il corno, e l'eco rispondere da ogni rôcca, da ogni albero al suo squillo.

Anna Maria, amor mio, sorgi, chè n'è ormai tempo. »

#### VAMBA

« O Tebaldo, amor mio, non mi destare, chè mi svolazzano intorno all'origliero piacevoli sogni. Qual gioja proviamo noi nel destarci, che sia paragonabile a simili visioni, o Tebaldo, amor mio? Cantino a posta loro

gli augelli al sollevarsi delle nebbie; dia pur fiato sul monte il cacciatore al corno suo, ch'io sento in sogno più dolci suoni, più dolci piaceri. — Ma non pensar, Tebaldo, amor mio, ch'io di te sogni. »

Delicata canzone, corpo della mia sciabola di legno, e stupenda morale, affè di Dio, disse Vamba, appena ebbero terminato. Sollevamo cantarla io e Gurth, una volta mio compagno, or niente meno che uom libero; e ci accadde un giorno di provare il bastone, perchè tutti e due rapiti dalla nostra melodía, ci trattenemmo in letto canterellando fra il sonno e la veglia sino a due ore dopo alzato il sole. — Ah, per dio, che me ne dolgono ancor l'ossa, solo che mi venga in mente il motivo dell'aria. Io però cantai adesso la parte di Anna Maria per compiacervi, mio bel signorotto.

Poco dopo il buffone uscì con un'altra canzonetta di un genere allegro; e il cavaliere, afferratone il tema sul momento, la intuonò seco.

#### CAVALIERO E VAMBA.

« Venian tre giovialoni da Est, Nord, Sud, a cantar la ronda; venian per condur seco la vedova di Wicombe. E qual mai vedova poteva dir loro: no? »

Il primo era un cavalier di Tindale, e veniva a cantar la ronda, e i suoi padri, Id-



dio ci salvi, eran gente d'alta fama. E qual mai vedova poteva dirgli: no?

Ei vantava un padre lord, un zio scudiero, e sen vantava in rima ed in canzone. La vedova gl'ingiunse di tornare a casa, perchè era proprio dessa la vedova che voleva dirgli: no. »

VAMBA.

« Il secondo a comparire giurò per sangue ed unghie di cantare allegramente la sua canzone. Egli era degli Hur, e gentiluomo; la stirpe degli Hur era di Wales. Qual vedova dunque poteva dirgli: no? »

Il cavaliere David di Morgan, di Griffith, di Stugh, di Tudor, di Rhice, cantò la sua canzone. La vedova gli disse, che per tanta gente una donna era poco, e gl'ingiunse di andarsene pe' fatti suoi.

Ma dopo lui venne un arciero, sì un arciero di Kent, cantando giulivamente la sua canzone. Parlò alla vedova di vitalizio e rendite; e qual mai vedova poteva dirgli: no? »

ENTRAMBI.

« E così cavaliere e scudiero furon lasciati cantar nel fango a bell'agio la lor canzone, perchè ad un mezzajuolo di Kent (1), che

(1) I primi famosi arcieri appartennero alla classe dei mezzajuoli, ed è perciò che l'*yeoman* l'ha sempre spiegato per *arciero*. (Il Trad.)



abbia buone entrate, non vi fu mai vedova che dicesse: no. »

Vorrei, disse il cavalier Nero, che il nostro albergatore del Trystingtree, o il giocondo frate suo cappellano, ci udissero a cantar le lodi del tarchiato arciero.

Non così vorrei io, rispose Vamba, se non altro, per quel corno che vi pende dalla tracolla.

Questo non è che un pegno della buona volontà del Locksley a riguardo nostro; però non v'è apparenza ch'io abbia a giovarmene. Tre squilli di corno, e ci vedrem tosto attornati da una banda di onesti arcieri.

Starei per dire Dio ce ne guardi, se quel corno non fosse pegno che costoro ci lascerebbero passare senza recarci molestia.

E che cosa intenderesti? disse il cavaliere. Forse credi che senza un cotal contrassegno di fratellanza ci assalterebbero?

Penso che i muri, e persin le foglie degli alberi abbian le orecchie; quindi non apro bocca. Sapresti però dirmi, signor cavaliere, quando sia meglio che il tuo fiasco e la tua borsa sian vòti che pieni?

Certo, mai. — E a che tal dimanda?

Non meritasti mai di tener la borsa piena, se mi fai una così semplice risposta. Quando consegni il tuo fiasco al Sassone, guarda che non vi sia vino; e quando traversi un bosco, lascia la borsa a casa.

Dunque vorresti dire che tieni per ladri que' nostri amici?

Non mi udirete certo proferir cotal bestemmia, rispose Vamba. Al cavallo che abbia a far lunga strada con uomo in groppa, può recar sollievo il togli di dosso la valigia; nè v'ha poi dubbio che non sia di giovamento all'anima di questi liberarlo da un peso; intendo la borsa, che è cagion d'ogni male. Quindi non chiamerò mai ladri coloro che sanno rendere di tai servigii. Solo m'augurerei di non aver meco borsa nè valigia, quando m'incontro in simili galantuomini; non fosse per altro, che per risparmiar ad essi il fastidio di liberarmene.

Però c'incombe pregare il cielo per esso loro, amico mio, per quanto tu me li dipinga con sì brutti colori.

Pregar per loro? ben volentieri; ma in città, non nel bosco, siccome accadde all'Abate di san Bees, il quale fu costretto da essi a dir messa nel cavo di una quercia.

Di' ciò che vuoi, riprese il cavaliere; ma questi arcieri a Torquilstone resero un grande servizio al tuo padrone Cedrico.

Sì, davvero, rispose Vamba; ma in allora stavano facendo i conti con Domeneddio.

I conti con Domeneddio? che cosa vuoi dire con questi tuoi conti? riprese il compagno di Vamba.

Cappita! intendo, per servirmi del termine onde si valeva il nostro cantiniere, che essi stanziavano un bilancio con Domeneddio sulla modula di quello che Isacco tiene con chi gli va debitore di danaro. Ed è pure ad imitazione d'Isacco ch'essi piantano la partita del *dare* assai più tenue di quella dell'*avere*, e ciò forse perchè pongono a loro credito la settemplice usura che le sacre carte promettono ai caritatevoli.

Spiegami, o Vamba, la cosa con un esempio, ch'io sono affatto nuovo in materia di cifre o di rate, disse il cavalier Nero.

Giacchè alla vostra prodezza non corrisponde la penetrazion vostra, non vi disgradirà il sapere che questi galantuomini sogliono porre in bilico una bell'azione con un tratto non lodevole; per esempio, regalano di un bizanto un frate questuante, mentre ne tolgono cento al Superiore di un monastero; soccorrono una vedova bisognosa, e bacciano la zitella che trovan nei boschi.

E delle citate azioni, qual trovi tu la buona, e quale la trista?

Ecco un'arguzia, disse Vamba. Certo non v'ha cosa che più aguzzi l'ingegno, quanto il trovarsi in compagnia di gente arguta. Scommetterei che non proferiste mai più bella sentenza, neppure allora quando cantavate vespro fra i bicchieri col tarchiato romito. Ma

per tornare a bomba, i giovialoni della foresta scontano la fabbrica di una capanna coll'incendio di un castello; l'impiallacciatura di un coro col saccheggio di una chiesa; il porre in libertà un povero diavolo coll'ammazzare un orgoglioso Sceriffe. A parlar più chiaro, mettono in libertà un Franklin sassone per arrostitirvi vivo nel suo castello un Barone normanno. Alle corte, costoro sono ladri cortesi ed obbliganti; ma reputo miglior ventura l'incontrarli quando sono dalla parte del torto.

Non t'intendo, o Vamba; spiegati meglio.

Gli è, che in allora provano de' rimorsi, e vorrebbero riconciliarsi con Domeneddio. Ma una volta che abbiano con lui aggiustati i conti, guai a chi li trova sulla strada! Certo, che chi gli avesse incontrati appena ebbero reso a Torquilstone quel servizio a Cedrico, poteva contare di esserne daddovero scorticato. Con tutto ciò, soggiunse appressandosi all'orecchio del cavaliere, v'hanno degli amici ben più terribili di que' banditi.

E chi sarebbero costoro? rispose il cavaliere; non crederei che intendessimo contar per tali gli orsi ed i lupi.

Cappita! e che ne dite degli uomini d'arme del Malvoisin? Lasciate ch'io ve la canti: una decina di costoro vale una truppa di lupi. E adesso che stanno in aspettativa del



ricolto, ed han con loro i soldati che scamparono da Torquilstone, se ci accadesse di trovare sulla strada una qualche mano di simil gente, v'è a credere che ci costerebbero care le nostre vittorie. Ditemi di grazia, che cosa fareste se ne incontraste un pajo?

Gli inchioderei al suolo colla mia lancia, quando facessero soltanto mostra di non lasciarci passare avanti.

Ma e se fossero quattro?

Correrebbero certamente l'ugual sorte, rispose il cavaliere.

Se poi fossero sei, non credereste meglio, non essendo noi che due, ricorrere al corno da caccia del Locksley?

Io suonare ad accorr' uomo per difendermi da simile canaglia, quando potrei invece da buon cavaliere disperderne una ventina nell'ugual modo che il vento disperde le foglie che cadono dagli alberi?

Va bene; ma vi pregherei di lasciarmi dare un'occhiata a quel corno, ond'esce uno squillo così vigoroso.

Il cavaliere, sfiabiato il corno dal pendaglio, lo consegnò al suo compagno di viaggio, il quale indossatolo senz'altro ad armacollo, e sufolando le note *tra-lira-la*: Conosco anch'io il gamautte al par d'ogni altro, gli diceva.

Che intenderesti, o mariuolo? restituiscimi tosto quel corno da caccia.



Vi basti, signor mio, saper ch'esso si tro-  
va in buone mani. Ogni qual volta accada  
che valore e pazzia viaggino insieme, sarà  
bene che il corno sia custodito da questa,  
siccome quella che sempre ha miglior vento,  
e sa trarne perciò un miglior suono.

Via, briccone; tu oltrepassi il confine dei  
tuoi privilegi. Non abusar della pazienza mia.

Non mi far minacce, disse il buffone te-  
nendosi lontano, altrimenti la follia ti mo-  
strerà le calcagna, lasciando al valore il pen-  
siero di uscire dal bosco.

Va, che mi prendi sul debole, disse il ca-  
valiero; e, a cantartela schietta, non mi ri-  
mane tempo bastante a garrir teco. Tienti  
il corno a tua posta, purchè proseguiam sen-  
za indugio la nostra strada.

Dunque non mi farete male?

Ti dico di no, mascalzone.

Datemene parola da cavaliere, prosegui  
Vamba accostandoglisi con cautela.

Te ne do la mia parola cavalleresca, pur-  
chè ti avvicini con quella tua matta figura.

Or va bene: valore e follia, eccoli fidi  
compagni un'altra volta, disse il buffone  
mettendosi con fiducia allato al cavaliere.  
A dirvela schietta, non ho gran passione per  
gli scappellotti sul gusto di quello che assen-  
naste al frataccione, quando il faceste rotolar  
sull'erba, quasi fosse il re a birilli. E adesso

che la follia è padrona del corno, consiglieri al valore di scuoter la giubba, perchè, se non m'inganno, là in quella macchia v'ha gente che ci tien d'occhio.

Da che ne giudichi? disse il cavaliere.

Dall'aver due o tre volte scorto un morion d'elmo tra foglia e foglia. Onesta gente suol battere il sentiero; ma entro le macchie non s'appiattano che i divoti di san Nicola.

Affè che non hai torto, disse il cavaliere, calando tantosto la visiera.

E la calò a proposito, proprio nell'atto che gli arrivarono tre frecce, fra petto e capo, scoccate ad un tratto da quel luogo sospetto; e se l'elmo non distraeva il colpo, l'una di loro gli forava il cervello senza fallo. Le altre due non gli fecero alcun male, in grazia della gorgiera e dello scudo che gli pendeva dal collo.

Rendo grazie all'armajuolo che mi fabbricò l'armatura, disse il cavaliere. — Vamba, serriamo loro addosso, soggiunse cavalcando verso il bosco. — Ed ecco uscirne a spron battuto sei in sette uomini d'arme, i quai gli corsero incontro, e nel colpirlo le loro lance volarono in ischegge, quasi avessero colpito in una torre d'acciaro. Gli occhi del cavalier Nero mandavan fuoco attraverso la visiera. Si levò sulle staffe con un'aria dignitosa, impossibile a descriversi,

**esclamando: Che vuol dir, miei padroni? — Gli uomini d'armi risposero col cacciar mano alle spade; e mentre lo accerchiavano da ogni lato, gli andavan gridando: Muori, tiranno. — Il cavalier Nero gridava pur egli: Ah corpo di san Giorgio e di sant'Edoardo, dunque abbiain traditori in questo luogo? — e menava giù colpi da disperato, ognun dei quali faceva balzar d'arcione un cavaliere.**

Per quanto risoluti fossero gli assalitori, furon costretti a rinculare, per non esporsi alla gagliardìa di un braccio che portava la morte ovunque arrivasse. Già pareva che il terrore stesse per dargli vinta la battaglia, malgrado una tanta disparità, allorquando un cavaliere dall'azzurra armatura, il quale s'era sino allora tenuto al retroguardo, spronò ad affrontarlo, e tolto di mira colla lancia il cavallo in cambio del cavalcatore, ferì mortalmente il nobile animale.

Tiro da fellone, sclamò il cavaliere al sentirsi accosciar fra le gambe il palafreno.

In quel punto Vamba trasse uno squillo dal corno; chè le cose si erano succedute troppo rapide per lasciargli tempo di farlo prima. A quello squillo gli assassini rincularono una seconda volta, e Vamba poté accorrere in ajuto del cavalier Nero.

Onta eterna su di voi, falsi codardi, gridava quei che pareva capo di costoro; fug-

girete voi allo squillo di un corno suonato da un buffone villano?

Rianimati da tai parole, assalirono di nuovo il cavalier Nero, al quale non rimaneva probabilità di scampo, fuorchè nel poggiare la schiena ad una quercia, e lì menar giù colpi in propria difesa. Il fellone capo, che s'era provveduto di altra lancia, vegliando l'istante in cui il cavalier Nero era stretto più d'avvicino, mosse ad assalirlo, colla speranza di conficcarlo all'albero con una lancia. Ma il buffone, che se ne stava codiando l'esito della pugna, senza che gli badassero gli uomini d'arme, avvedutosi di un tal disegno, corse a menar di spada ai garretti del cavallo del cavaliere Azzurro, e lo costrinse a rovinare stramazzone col suo cavaliere. Nondimeno diveniva ognor più perigliosa la situazione del Cavalier dal catenaccio, il quale, cinto da ogni lato da gente armata di tutto punto, già incominciava a perder fiato, in causa del suo darsi moto per difendersi dagli assalitori. Ad un tratto l'un dei più formidabili di costoro morse la polveré, ferito a morte da una freccia lanciata da invisibile mano; ed uscendo in pari tempo dalla foresta il Locksley e il gioviai frate con una banda di arcieri, si gettarono nella mischia, e la decisero collo stendere al suolo morti o feriti quasi tutti gli assalitori.



Il cavalier Nero li ringraziò d'averlo tratto d'impaccio con un'aria dignitosa, che non avevan gli arcieri marcato in lui la prima volta, quando il presero per un ardito soldatuccio, anzichè per un uomo d'alto grado.

Preme assai, così il cavalier Nero, prima ch'io palesi la piena mia gratitudine ad amici così pronti all'occorrenza, ch'io sappia chi sian coloro che senza mia colpa mi detestano. Solleva la visiera del cavaliere Azzurro, o Vamba; ei mi sembra il condottiero di questi scellerati.

Il buffone corse là dove giaceva il cavaliere Azzurro, tutto pesto dalla caduta, oppresso sotto il peso del destrier ferito, senza poter nè fuggire, nè difendersi.

Mi permetta, valoroso signor mio, così si espresse, ch'io le serva da scudiero e da armajuolo, e che se la balzai di sella, le tolga anche dal capo l'elmo suo.

E qui sciolte le stringhe che gli tenevano allacciato l'elmo, e mandatolo con poco garbo a rotolar sull'erba, egli scoprì al Cavaliere dal catenaccio una grigia capigliatura, ed una faccia in cui non si aspettava certo questi d'imbattersi in quell'istante.

Waldemaro Fitzurse! esclamò egli tutt'attonito a cotal vista; e che mai potè decidere un personaggio del tuo grado e del tuo creduto merito a parteggiare in sì bassa azione?



Riccardo, rispose il cavalier prigioniero guardandolo in viso, poco conosci gli uomini, se ignori sin dove ambizione e spirito di vendetta possan trascinare un figlio di Adamo.

Vendetta! e se io non t'offesi, di che volevi tu vendicarti?

Volli vendicar mia figlia, o Riccardo, mia figlia, di cui rifiutasti con disprezzo la mano, che ti fu offerta; — e non fu questa un'offesa per un Normanno che vanta sangue nobile quanto il tuo?

Tua figlia? replicò il cavalier Nero; degna causa di inimicizia in vero, e inimicizia giurata a morte. Indietro, miei signori: bramo favellar con lui da solo a solo. — Orsù, Valdemaro, confessa chi ti spinse a simil tratto di tradimento.

Il figlio di tuo padre, il quale nell'oprar per tal guisa vendicava sopra di te la disobbedienza tua verso un tal padre.

Riccardo intanto volgeva in giro un par d'occhi scintillanti come due brage; se non che la vinse sulla stizza, che il rodeva, la bontà dell'indole sua. Stette alcuni minuti colla fronte appoggiata alla propria sua destra, contemplando la figura dell'umiliato Barone, in cuor del quale l'orgoglio facea contrasto colla vergogna. E non mi dimandi la vita in dono, o Valdemaro? gli chiese allfine dignitosamente Riccardo.

Uom che si trovi fra le zanne del lione sa che sarebbe inutile il dimandargliela.

Abbitila dunque senza impetrarla; chè il leone non incrudelisce su chi è cadavere. Vivi pure, ma a questi patti: che sfratterai entro tre giorni da Inghilterra, per correre a nascondere l'infamia tua nel tuo castello di Normandia; che non ti accadrà mai di nominare Giovanni d'Angiò qual complice della tua fellonia. Guarda che sei morto, se dopo i tre giorni tu ti lasci trovar su terra inglese, o se pronunzii solo una parola che offenda l'onore della mia casa. — Guardatene, te 'l ripeto, chè neppur saresti salvo appiè dell'altare. Ti farei appiccare sullo stesso comignolo del castello tuo di Normandia, e vi lascerei putrefare il corpo tuo, acciò vi servisse di pasto ai corvi. — Locksley, gli si dia un cavallo, di que' che i vostri arcieri pigliarono mentre correvano sciolti pe' campi, e lo si lasci partire senz'armi.

Se non fosse che mi sembra di udir una voce, i cui voleri non ammettono replica, affè, disse l'arciero, che vorrei scoccar dietro a quel birbante una frecciata per risparmiargli i disagi di un lungo viaggio.

Chiudi in petto un cuor d'Inglese, o mio Locksley, e ben t'appigli se mi credi uomo, ai cui comandi dover t'imponga di obbedire. — Son Riccardo d'Inghilterra.

A tai parole, pronunziate con quell'aria di maestà che si addiceva all'alto grado e distinta fama di Cuor di leone, gli arcieri caddero ginocchioni a' suoi piedi, per prestarli l'obbedienza che gli dovevano, e per implorare il perdono de' commessi falli.

Sorgete, amici, disse Riccardo; e li guardava con un viso, ove l'abitual giovialità sua riprendeva posto senza lasciarvi altro marchio di una svanita collera, fuorchè quel rossore ch'essa d'ordinario vi stampa. — Sorgete: ai vostri trascorsi, sia ne' campi, sia ne' boschi, rimediaste in gran parte coi leali servigii da voi resi a' miei poveri sudditi sotto le mura di Torquilstone, e col tôrre di mano ai traditori il vostro re. Sorgete, miei vassalli, e mantenetevi buoni sudditi per l'avvenire. E tu, prode Locksley,....:

Non mi chiamate più oltre col nome di Locksley, ma vogliate, signor mio, riconoscere in me quel Robin Hood di Sherwood, la cui fama, io credo, suonò troppo alto, perchè non sia giunta anche agli orecchi del re mio in Paléstina.

V'ha uomo al mondo, o sovrano dei proscritti e re dei galantuomini, replicò Riccardo, che non abbia udito d'un nome che eccheggiò sino ai lidi di Palestina? Ma t'accheta, o prode; chè di nessun atto commesso durante i torbidi, cui dava fomite

l'assenza nostra, sarà mai fatta parola in danno tuo: te 'l prometto.

Dice bene il proverbio, così Vamba con minor petulanza dell'usato: lontana la gatta, ballano i sorci.

Sei qui, o Vamba? disse Riccardo; gli è un gran pezzo che non si ode la tua voce; e se ho a dirtela, stava per credere che ti fossi dato a gambe.

Io darmi a gambe? vi accadde mai di intendere che valore e pazzia si sieno scompagnati? Eccolo là il trofeo di questa mia spada, quel garretto tagliato così a proposito. Vorrei però che la povera bestia si reggesse ancora sulle gambe, quando potessi in cambio veder il padron suo steso da un buon colpo di norcino lì dove essa giace. Vero che incominciai dal rinculare; ma un casacchino da pagliaccio non è già una corazza per ispuntar le lance che l'arrivano. Se non pugnai corpo a corpo colla spada in mano, quegli son io, confessatelo, che suonò alla carica.

E la suonasti molto a proposito, onesto Vamba; nè un cotal servizio sarà di certo dimenticato, riprese il Re.

*Confiteor... mea culpa, confiteor... mea culpa*; (proruppe in tuon sommesso una voce al fianco del Re) e siccome non va più innanzi la mia scienza nel latino, così proseguirò in volgare la confessione de' miei



peccati, e chiederò di andarne assolto innanzi che mi guidino al patibolo.

Riccardo girò gli occhi all'intorno, e scorse il giovial frate, che stava ginocchioni in atto di recitare il rosario, e tenevasi accanto sull'erba la sua clava, che non era certo rimasta oziosa durante l'avvenuta pugna. Costui, quasi volesse darsi ad intendere contritissimo, faceva un certo suo visaccio, cogli occhi rivolti al cielo, e colla bocca abborsinata a guisa de' ragazzi che stanno in procinto di piangere. Però una voglia di ridere, che a suo dispetto gli si leggeva in fronte, mostrava ch'era da ipocrita quell'aria di gravità e compunzione ch'ei voleva assumere.

E perchè così prostrato, o mattacchione? gli disse Riccardo. Temi forse che abbiano i tuoi diocesani ad avvedersi come daddovero tu serva nostra Donna e san Dunstano? Va via, chè Riccardo d'Inghilterra non tradisce secreti svelati fra la gioja de' bicchieri.

A dirvela, mio graziosissimo sovrano, non è il pastorale, ma lo scettro, che mi fa paura, quando penso che il sacrilego mio pugno possa esser giunto a tanto di percuotere sulla testa l'unto del Signore.

Ah! ah! rispose Riccardo, gli è quel pugno ciò che ti molesta? Va, chè neppur men ricordava, sebbene quel terribil colpo mi suonasse nell'orecchio tutta la giornata.



Ma se il colpo fu ben dato, fu anche, e me ne appello alla brava gente che ci sta d'intorno, daddovero corrisposto; e se ne dubiti, non hai che a porgermi il capo un'altra volta.

No, per dio, che mi dichiaro già pagato, e con usura. Possa la Maestà vostra pagar sempre i suoi debiti così appuntino.

Se li potessi pagare colle pugna, tieni per certo che i miei creditori non andrebbero propalando che ho la cassa vuota.

Nondimeno, soggiunse il frate, una qualche penitenza sarebbe opportuna per iscontare un cotal colpo sacrilego.

Non mentovar più quel pugno, rispose il Re; chè dopo averne presi tanti dai Pagani e dagl' Infedeli, la sarebbe davvero una pazzia il menar chiasso che me n'abbia assennato uno quel così santo ed esemplare eremita di Copmanhurst. Non crederei altronde mal fatto, o mio buon frate, sia pel bene della santa Chiesa, sia pel tuo, ch'io ottenessi la licenza di sfratarti, e ti creassi arciero della regia guardia, coll'obbligo di custodire la nostra persona, siccome custodivi un tempo la cappella di san Dunstano.

Mio sovrano, vi dimando perdono, ma mi padroneggia troppo la voglia di far niente. San Dunstano, ci mandi Iddio del bene, se ne sta nella sua nicchia senza uscirne, ancorchè io mi scordi di pregarlo, per correre

ad ammazzare un qualche grasso cervo. Se m'accade, per un motivo od altro, di passare una notte fuor di casa, san Dunstano è un buon padrone, non si lagna, e stassi cheto, da quella statua di legno ch'egli è. L'impiego di arciero, in servizio del suo re, gli è onorifico, non v'ha dubbio; ma se m'avvenisse di correre in qualche angolo della terra per consolare una vedova, od ammazzare un cervo, si chiederebbe subito: Dov'è quel can di prete? chi avrebbe per caso veduto quel maledetto Tuck? Birbante d'uno sfratato, direbbe un guardacaccia, ei mi ammazza più salvatico che tutti gli altri del paese insieme. Corre dietro a tutte le donne in cui s'imbatte, soggiugnerebbe un secondo. — Laonde, mio buon sovrano, vi pregherei di lasciarmi qual mi trovaste; o quando voleste estendere la vostra benevolenza sopra di me, di considerarmi pel povero Chierico di san Dunstano di Copmanhurst: lo che vuol dire per un uomo che vi sarà riconoscente di tutto ciò che farete per soccorrerlo nel resto della sua vita.

T'intendo: il santo Chierico avrà diritto di caccia ne' miei boschi di Warncliffe. Però, bada bene, io non t'assegno più di tre caprioli per istagione; ma non son Re cristiano, nè cavaliere, se non ti fai forte del mio dono per ammazzarne trenta.

S'accerti la signoria vostra, che, se m'ajuta san Dunstano, mi guadagnerò maggiore stima, trovando la strada di ampliare il grazioso dono ch'ella mi promette.

Non ne dubito, buon frate, riprese il Re; e come il mangiar salvatico ti asciugherà il palato, così ordinerò di fornirti un barile di canarie, un bariletto di malvasia, e tre botticelle di fior di birra. Quando questi non bastino a dissetarti, non hai che venire a corte, e farti amico del mio cantiniere.

E per san Dunstano? . . . .

Per san Dunstano, rispose il Re, avrai una pianeta, una stola, e l'occorrente suppellettile di un altare. — Ma non passiamo dal comico al serio, soggiunse facendosi il segno della croce, acciò Iddio non ci castighi, se ci occupiam di follie, anzichè dell'onore e del culto che gli si deve.

Mi rendo garante del mio protettore, disse il prete così in via di celia.

Renditi garante di te stesso, rispose bruscamente il re Riccardo. Se non che stese subito la mano al romito, il qual mezzo confuso chinò un ginocchio a baciare quel pugno di pace. — Non rendi alla palma della mano mia quell'onore che hai reso al mio pugno, gli disse il Re. Innanzi all'una non fai che piegare un ginocchio; innanzi all'altro ti prostrasti al suolo.

Il frate, che forse temeva di ridestar la regia collera col proseguire il discorso in tuono scherzevole, sbaglio d'evitarsi da chi conversa coi Re, gli fece un profondo inchino, e trasse in disparte cogli altri.

Intanto che ciò accadeva comparivano sulla scena due nuovi personaggi.

#### CAPITOLO IV.

*Si festeggiano i Grandi, ancorchè i Grandi – non sieno i più felici. Ebbene, i Grandi – vengano pure a festeggiar con noi – sotto le verdi piante, in queste allegre – boscherecce contrade.*

MACDONALD.

I nuovi arrivati erano Vilfrido d'Ivanhoe che montava la cavalla del Priore di san Botolfo, e Gurth che gli teneva dietro in groppa al palafreno del padrone. La sorpresa d'Ivanhoe fu somma al vedere il signor suo tutto intriso di sangue in mezzo di sei o sette cadaveri stesi al suolo sulla spianata, colà dove era accaduto lo scontro. Nè si stupiva meno nel mirarlo circondato da tanta gente; chè, conosciutigli pei banditi che frequentavano que' boschi, non li reputava davvero un corteggio sicurissimo per un Monarca. Stava in forse, se gli dovesse indiriz-



zar la parola siccome al cavalier Nero; nè sapeva in qual modo trarsi da un tale impaccio, allorquando Riccardo scorse l'imbarazzo suo; e così gli parlò:

Non temer, Vilfrido, di rivolgermi il discorso siccome a Riccardo Plantageneto, perchè la compagnia, in cui mi trovi, è gente che nutre in petto cuor d'Inglese, comunque, vinta dalla focosa natura del proprio sangue, abbia forse deviato dal retto sentiero.

Cavalier Vilfrido, disse il prode bandito facendoglisi incontro, le proteste mie non potrebbero di certo aggiunger peso alle parole del nostro Sovrano. Permettete però ch'io dica con un po' d'orgoglio, che fra molti che patirono persecuzioni, forse ei non contò sudditi più fidi di quelli che or qui gli stanno d'intorno.

Non ne dubito, uom valoroso, disse Vilfrido, dal momento che ti vedo formar parte di un tal numero. — Ma che vogliono significare questi segnali di morte e di pericolo, questi cadaveri, e quel sangue di cui vedo coperta l'armatura del Re mio?

Qui vi fu tradimento, o Ivanhoe, disse Riccardo; ma, grazie a questi valorosi, il tradimento ha ottenuto un condegno guiderdone. — Sei anche tu un traditore, soggiunse sorridendo, sì, sei il più ricalcitante fra i traditori. Non ti ordinammo di ripo-



sarti a san Botolfo, finchè la tua ferita non fosse compiutamente cicatrizzata?

Son guarito, o nobil Principe, e la mia ferita la prendereste adesso per la graffiatura di uno spillo. Ma voi, e perchè tormentare i cuori de' vostri fedeli servidori, perchè azzardar la vita su di solinghe strade in cerca di avventure e di rischii, quasi la vostra fosse la vita di un semplice cavalier errante, che non abbia altra fortuna al mondo, oltre quella ch'ei si procaccia colla punta della lancia o della spada?

Nè Riccardo Plantageneto vuole al mondo altra fama, fuorchè quella che gli può dare la sua buona lancia e la sua spada; e Riccardo Plantageneto mette più orgoglio nel condurre a buon termine un'avventura da sè solo, colla forza del suo braccio, che nel guidare a battaglia cento mila uomini.

Ma il vostro regno, o Sire, minaccia rovina e guerra civile: ai vostri sudditi sovrasta ogni sorta di male ogniquale volta voi affrontate pericoli, e vi esponete a rischii del genere di quello onde voi poc'anzi scampaste illeso per un vero miracolo. A ciò non pensate voi seriamente?

Oh! oh! il mio regno? i miei sudditi? riprese Riccardo con impazienza: ti assicuro, o Vilfrido, che la più parte de' miei sudditi è disposta a pagar le mie follie in mercan-

zia di ugual natura. Ne sia prova il fedelissimo servitor mio Cavalier d'Ivanhoe, il quale avendo disobbedito agli ordini avuti dal suo Re, fa ora a questi una buona ripassata, perchè non si uniforma a ciò ch'ei gli prescrive. Ora decidi: chi di noi due ha più ragione di sgridar l'altro? Credimi, o fedel Vilfrido; vuol ragione ch'io la duri nel mio travestimento, onde i miei nobili ed amici abbiano campo di adunarsi. Così, quando fia tempo ch'io m'annunzii, mi troverò spalleggiato da tante bande, che varrò a far tremare i miei nemici, ed a spegnere, senza neppure sfoderar la spada, il meditato tradimento. Nè l'Estouteville col Bohun si trovano in caso di marciare alla volta d'York prima che scorrano ventiquattro ore. Io adesso aspetto dalle provincie di Mezzogiorno contezza del Salisbury; del Beuchamp dal Warwickshire; del Multon e del Percy da quelle di Settentrione. Intanto il Cancelliere si adopera per farsi sua la capitale. Vedi dunque, che il palesarmi troppo presto mi esporrebbe a gravi rischii, e vi vorrebbe ben altro che la mia lancia e spada per trarmi d'impaccio; quand'anche l'ajutassero l'arco di Hood Robin, e il baston noderoso del frate Tuck, e il corno del saggio Vamba.

Vilfrido chinò il capo a tai ragioni, chè ben sapeva come fosse tempo perduto il vo-

ler mitigare quello stravagante spirito cavalleresco, che sovente spingeva il suo padrone in mezzo a pericoli che avrebbe potuto benissimo evitare, invece di affrontarli, come ei faceva, senza motivo alcuno.

Perciò Vilfrido, tratto dal petto un sospiro, non replicò parola; e Riccardo, pago di aver posto il sigillo sulle labbra del consiglier suo, comunque ne sentisse giustissimi i rimproveri, proseguì a conversare con Robin Hood: Re dei banditi, gli disse, non avreste alcun rinfresco ad offrire al vostro Sovrano e fratello d'armi? ben mi sarebbe grato, perchè, a dirvela, que' furfanti che giacciono lì morti m'hanno talmente posto in moto, che mi sento disposto a mangiare.

A parlarvi schietto, giacchè non vorrei mentire in faccia a vossignoria, abbiamo una dispensa fornita specialmente di..... e qui fece pausa, vinto da un po' d'imbarazzo.

Fornita di salvaggina, m'immagino, disse Riccardo in tuono scherzevole: non poteva venirmi a taglio un miglior cibo. — E a dir vero, un Re che spatria rinunzia al cacciar il salvatico de' suoi boschi; nè ha poi diritto di menar rumore, se lo trova ammazzato da altri quando ripatria.

Quando vossignoria voglia una seconda volta onorare una fra le poste di Robin Hood, non vi mancherà certo salvaggina,

nè birra; e chi sa che non vi trovi anche un fiasco di buon vino per umettarsi gradevolmente i bocconi nel gorgozzule!

E nel dire moveva innanzi, e gli teneva dietro il tarchiato Monarca, forse più contento di trovarsi in compagnia di Robin Hood e de' suoi boscajuoli, di quello che nol sarebbe stato se in tutta la regia pompa avesse presieduto ad uno splendido circolo di Pari e Nobili. Correrè in cerca di avventure ognor nuove e di differente aspetto, ecco in che consisteva la vita di Riccardo Cuor di leone; e più nel farlo s'imbatteva in pericoli e li superava, più gli andava a sangue una simil vita. L'ardito Monarca offriva in sè stesso l'immagine dell'inutile ma splendido personaggio di un cavalier da romanzo, e la gloria ch'ei si acquistava colle sue gesta gli era assai più cara di quella di cui avrebbe potuto rifulgere con un savio e politico governo. Quindi il suo regno somigliò al corso di una brillante meteora che rapida percorre l'orizzonte, irraggiando il cielo di una portentosa luce, cui subentra ben presto il bujo di una notte universale. Colle sue gesta cavalleresche Riccardo fornì tème di canto a bardi, a trovatori, senza che nessuna delle sue imprese fosse tale di recare alla patria sua uno di que' benefizii, nel racconto de' quali la storia ama dilungarsi, ac-



ciò servano a' posterì d'esempio e di nobile emulazione. Ma in compagnia di que' banditi Riccardo spiegava quante prerogative apprezzabili erano in lui, siccome quegli ch'era per indole uom gajo, vivacissimo, e delle belle azioni appassionato, da qualunque classe d'uomini esse procedessero.

Sotto un'annosa quercia fu allestita la boschereccia refezione. Il Re s'assise a desco in mezzo a quegli arcieri, gente tutta che, proscritta poc'anzi, era or divenuta sua guardia, e gli faceva corona. Non appena il fiasco incominciò ad andare in giro, che costoro si spogliarono di quella soggezione che dovea loro ispirare la presenza del Sovrano. Si frammischiarono le canzoni alle celie, si narrarono con petulanza le passate imprese, e si millantarono molte e molte avventurose infrazioni della legge, senza riflettere che si menavan cotai vanti al cospetto di lui, che era di sua natura il custode della legge. Il giocondo Re, immemore della dignità regia, al par di coloro che gli facevan circolo, rideva anch'egli e celiava, e beveva spesso fra que' mattacci. Ma Robin Hood, il quale ben vedeva la necessità di troncar quella scena prima che avesse ad accadere cosa che ne disturbasse l'allegria, tanto più che s'era accorto che Ivanhoe aggrottava le ciglia, a lui si volse per dirgli all'orecchio: La presenza



del valoroso nostro Sovrano ci onora ; ma non vorrei ch'egli perdesse un tempo che le circostanze rendono così prezioso.

Questo è un parlar giusto e da saggio, disse il cavaliere ; e sappi, o prode Robin Hood, che chi scherza co' Sovrani, quando anche sappia coglierli in un momento di buon umore, è gente che balocca co' leoncini ; se li provochi appena, ricorrono essi tostante ai denti e agli artigli.

Indovinate la causa del timor mio, rispose il bandito. La mia gente è assai rozza per pratica e per natura ; il Re è focoso, e d'un umor gioviale ; — e chi sa che possa insorgere un disgusto da una qualche celia tolta sul serio ; quindi, prima che ciò succeda, s'interrompa il tripudio.

Tocca a voi pensarne il mezzo, perchè ogni qual volta io ne diedi un tocco, si sarebbe detto che il Re facesse a bella posta di prolungare l'adunanza.

E dovrò io, or che appena la ottenni, rischiare di perdere la grazia del mio Sovrano ? disse Robin Hood. Per san Cristoforo, soggiunse dopo breve pausa, qui occorre prendere un partito ; ed io mi terrei immeritevole di una tal grazia, se mi ristessi dal giovarlo per timore di perderla. A te, Scathlock, commetto di celarti accortamente là dietro que' cespugli, e dar fiato al corno con

normanne note. Guarda che ci va della tua vita, se perdi tempo.

Scathlock obbedì al capitano, ed in meno di cinque minuti que' gavazzatori trasecolarono allo squillo del corno di Scathlock.

Gli è il corno del Malvoisin, disse il mugnajo, balzando in piedi; e corse colla mano all'arco. Il frate si lasciò cader dalle mani la bottiglia per afferrare il noderoso suo bastone. Vamba si fermò sul bel mezzo d'una delle sue solite scimiotterie, per imbracciar la targa ed impugnar la spada. Gli altri tutti in un attimo si trovarono coll'armi in mano.

Uomini che menano una vita così precaria si trovano sovente nel caso di veder cangiato un luogo di festa in una scena di battaglia; ed a Riccardo un cotal cangiamento non era che un salto da un passatempo ad un altro. Ei si fece recar l'elmo, e quella pesante porzione d'armatura che aveva deposto; e mentre Gurth glie l'allacciava indosso, ingiunse a Vilfrido, sotto pena d'incorrere la sua disgrazia, che ben si guardasse dal prender parte nella scaramuccia, che supponeva lì lì per impegnarsi.

Battagliasti per me le cento volte, o Vilfrido, ed io ne fui co' miei occhi testimonio. Oggi t'incombe invece di rimanertene spettatore, e osservar come Riccardo combatta per l'amico e vassallo suo.

Intanto Robin Hood aveva spedito diversi fra' suoi seguaci, chi a dritta, chi a sinistra, quasi intendesse riconoscere il nemico. Ma appena vide la brigata distolta dal tripudio, si avvicinò a Riccardo, il quale già si trovava armato di tutto punto, e, posto a terra un ginocchio, lo supplicò a volerli concedere il perdono.

Perdonarti? e qual fallo? rispose Riccardo con un po' d'impazienza. Non ti accordammo forse piena venia delle commesse trasgressioni? Credi forse che la parola di un Re sia così poca cosa, ch'io possa dartela, tu restituirmela a tuo talento? Nè certo avesti tempo di offenderci da che ti perdonammo.

Pur troppo l'ebbi, quando sia offesa l'ingannare il mio Principe per giovargli. Quello squillo che udiste, non partì dal castello del Malvoisin; io feci suonar quel corno per interrompere un tripudio che occupava un tempo prezioso troppo, per non essere gitato superfluamente in cotal guisa.

Detto, si alzò in piedi, ed incrociatesi le braccia sul petto, aspettava che il Re parlasse, qual uomo che sa d'aver offeso, però confida nella rettitudine della sua coscienza. Riccardo si fece in viso tutto rosso: ma era questa sua una stizza passeggera; e, giusto per indole, comprese d'aver torto, si diè pace, e gli disse cortesemente:

Il Re di Sherwood invidia dunque quel po' di salvaggiume e di buon vino onde trattò poc'anzi il Re d'Inghilterra? — Bravo, Robin mio; sta certo, che se verrai in Londra a visitarmi, non conterò, come fai tu, i bocconi ch'altri mangia. Però non nego che hai ragione, o galantuomo. Si monti in sella, e si vada; chè Vilfrido sta sulle spine da un'ora e più. Dimmi, ardito Robin, avresti mai fra' tuoi seguaci un amico, il quale non pago di consigliarti, volesse anco dirigere ogni tuo andamento, e fare il grugno ogni qual volta ti avvenga di operare a tuo capriccio?

Un simil uomo, rispose Robin, gli è proprio il mio luogotenente Little Iohn, il quale si trova adesso sul confine della Scozia, in una spedizione ch'io gli affidai. Costui, ne convengo colla Maestà vostra, mi fa talvolta impazientire col suo ammonirmi; ma se vi penso, non posso durarla in collera con un uomo, il quale vien reso intollerante da zelo di servizio pel suo padrone.

Rifletti giusto, o buono arciero, rispose Riccardo; e se da un lato Ivanhoe ognor mi suggerisse gravi consigli, raccomandandoli colla trista gravità della sua fronte; e tu dall'altro ti occupassi ad inventar ritrovati per giovarmi; affè che in vostra compagnia mi troverei colle mani legate, nè vi sarebbe un Principe più di me schiavo, vuoi fra Pa-



gani, vuoi fra Gentili. Ma si continui finalmente il nostro viaggio verso Conningsburgh, e procuriamo passarsela con allegria, scordandoci scambievolmente del passato.

Robin Hood lo accertò di aver distaccato una banda de' suoi, per mandarla a battere la strada che metteva a Conningsburgh, sulla quale strada non dubitava nè d'imboscate, nè di agguato. Viveva però tranquillo, che in caso di pericolo ne sarebbero avvertiti in tempo di rinculare su di un forte retroguardo di arcieri, con cui intendeva seguirarli in persona a poca distanza da Conningsburgh.

Riccardo, commosso al vedere quante savie precauzioni si prendessero a tutelare la salvezza sua, bandì dal cuore ogni residuo di mal animo che nutrir potesse ancora in causa dell'usatogli inganno; e pôrta al capo dei banditi la destra, lo assicurò della protezione sua, e gli promise che avrebbe riformate quelle oppressive leggi boschive che obbligavano tanta gente a mettersi in istato di rivolta. Ma fu sopraggiunto anzi tempo dalla morte; ed una siffatta buona intenzione sua non giovò al Locksley, e la famosa patente sulle foreste fu carpita suo malgrado da Giovanni quando salì al trono dopo l'eroico fratello suo; ed anzichè diminuire la severità del codice sulle foreste, Giovanni l'aumentò, ad istigazione dei Grandi del



suo regno. Circa al rimanente della vita di Robin Hood, ed a quanto si narra sulla proditoria morte di lui, sono avvenimenti questi che si trovano in quelle leggende, le quali si vendevano un tempo a mezzo soldo, e or non si troverebbero a peso d'oro.

L'esito provò che Robin Hood aveva detto il vero, perchè il Re, in compagnia d'Ivanhoe, di Gurth e di Vamba, giunse al castello di Conningsburgh prima del tramonto, senza che avvenisse alcun sinistro incidente ad interrompergli il viaggio.

Poche situazioni dell'Inghilterra ugagliano in bellezza e colpo d'occhio le vicinanze dell'antica sassone fortezza di Conningsburgh. Le acque del Don vi scorrono placide attraverso un anfiteatro, dove i campi coltivati dalla mano dell'uomo s'intrecciano e s'alternano con boschivi terreni. Su di un monte, le cui falde posano entro il letto del fiume, si erge ben protetto da fosse e da mura quel vetusto edificio, il quale, siccome appare dal nome suo sassone, era, prima della conquista, dimora dei Re d'Inghilterra. Forse la cinta esterna fu aggiunta dai Normanni; ma l'interna torre porta l'impronta della massima vetustà, e poggiando su di una collina ad un angolo del cortile, forma un perfetto circolo di circa venticinque piedi in diametro. Il muro è grosso a

dismisura, e servono a guardarlo sei salienti sporti che s'innalzano ai fianchi del castello, quasi in atto di sostegno o di difesa. Questi sporti massicci, e concavi sulla cima, vanno a terminare in altrettante torricelle che comunicano colla gran torre. L'immenso fabbricato, veduto dalla lunga con tutti gli accessorii che gli forman corona, interessa i dilettranti delle pittoriche scene, nell'ugual modo che l'interno del castello attira l'avidò sguardo dell'antiquario, il quale si sente dall'immaginazion sua trasportato a' tempi dell'Eptarchia. Vi si addita, in vicinanza al castello, un sotterraneo, tomba, almen così credesi, del rinomato Engisto, e si osservano nel cimiterio diversi monumenti antichissimi, degni d'essere visitati.

A' tempi di Cuor di leone quel maestoso edificio non appariva, siccome il vediamo oggigiorno, cinto da esterne fortificazioni. Il sassone architetto aveva esaurito l'arte sua nel rendere inespugnabile il principal forte, e questo era cinto in allora da un rozzo steccato di palizzate.

Un nero amplissimo stendardo sventolava sul comignolo della torre, ad annunziar che si stavano tuttora celebrando le esequie del defunto padrone di quel castello. Non vi si leggevano emblemi della nascita e dell'alto suo casato; giacchè gli stemmi a que' tempi

poco in uso persin fra la normanna cavalleria, eran poi sconosciutissimi fra le genti sassoni. Però vedevasi sulla porta ondeggiare al vento un secondo vessillo, su cui miravasi rozzamente dipinto un cavallo bianco; lo che, siccome simbolo del famoso Engisto e de' suoi guerrieri, indicava a qual nazione il nobile defunto appartenesse.

Intorno al castello tutto vestiva l'aspetto della più affaccendata trambusta. Ai funerei banchetti di que' tempi presieder soleva una estesa e profusa ospitalità, ed a questa vantavan diritto non pure i congiunti anche in rimoto grado del defunto, ma i passeggeri, di qualunque classe essi si fossero. Le immense dovizie e l'alta rinomanza di Atelstano facevan poi che un tal costume fosse in tutta la sua estensione osservato.

Traeva a calca la gente in ogni verso su per quell'erta, ove era situato il castello. Non appena fu entrato il Re col suo seguito per le aperte e non custodite porte dell'esterna barriera, gli si affacciò allo sguardo una scena che non pareva certo consentanea alla causa che faceva accorrere tutta quella moltitudine. Qui v'eran cuochi affaccendati ad arrostitire grassi buoi; là si vedevan botti di birra spillate, acciò servir se ne potesse a suo talento chi andava e veniva; dappertutto crocchi di persone d'ogni

classe sbevazzavano e mangiavano a crepancia. Il nudo Sassone schiavo, bramoso di assopire il penoso senso di fame e sete ch'egli aveva provato tutto l'intero anno, si abbandonava alla ghiottornia ed alla ubbriachezza; il borghese e l'artigiano si davano invece l'aria di assaporare i bocconi, e sindacare la quantità d'orzo onde era composta la birra, o l'abilità del birrajo. Alcuni pochi Normanni, fra i più poveri, faceansi scorgere dai loro sbarbati menti e corti tabarrelli; più poi dal non comunicar cogli altri, e dal tenersi uniti in gruppi a contemplare con occhio di disprezzo quella solenne cerimonia, nel tempo stesso che non isdegnavano di far onore ad un banchetto che era con tanta profusione di cibi imbandito.

Diveniva poi naturale che colà affluissero paltoni, soldati raminghi, che, ad udirli, ripatriavano di Palestina; merciajuoli ambulanti, che decantavano e mettevano in mostra la mercanzia loro; artigiani inoperosi che cercavano lavoro, pellegrini girovaghi, preti corrimesse, sassoni suonatori, e bardi velsci che borbottavan preci, e traevano mal intunate lugubri cantilene da arpe, da ghironde e da violini. Taluni recitavano in tuon flebile il panegirico di Atelstano; tali altri gli tessevano un canto genealogico, nel quale riandavano aspri e scuciti nomi, cioè quelli



della sua nobile prosapia. Nè vi mancavano buffoni e giocolari; perocchè nella circostanza che radunava quell'assemblea non credevasi per nulla indecoroso nè improprio l'esercizio della professione di simil gente. A dir vero, le idee de' Sassoni circa ai riti funerei erano naturali, per quanto fossero rozze. Se l'afflitto aveva sete, poteva bere; se fame, mangiare; se si sentiva abbattuto l'animo od intristito, ei vi trovava almanco di che rallegrarlo, o distrarlo. E diffatti gli astanti non trascuravano nessuna via che a lor si offrisse di consolarsi, sebbene, quasi tornando in sè stessi e rammentando la causa di quell'adunanza, tratto tratto gli uomini si abbandonassero in coro a cupi gemiti, le donne uscissero in grida di disperazione.

Tal era la scena che il cortile del castello di Conningsburgh offeriva allorchè v'entrò Riccardo col suo seguito. Il siniscalco, o maggiordomo, il quale neppur degnava occuparsi delle umili brigate che andavano e venivano, se non in quanto era d'uopo il facesse a mantenere il buon ordine, rimase colpito dalla bella appariscenza del Monarca e del cavaliere d'Ivanhoe; anzi gli parve che i lineamenti di quest'ultimo non gli fossero per nulla sconosciuti. E siccome la comparsa di due cavalieri, chè per tali gli additava il vestir loro, era un avvenimento assai

raro in una sassone cerimonia, e dovea quindi riguardarsi per un onore reso al morto; perciò questo importante personaggio, tutto vestito a gramaglia, tenendo in mano la bianca bacchettina, emblema della sua carica, si fe largo tra la folla per condurre Riccardo ed Ivanhoe all'ingresso della torre. Gurth e Vamba, i quali non osavano progredir oltre, non vedendo il bisogno della presenza loro, si trattennero nel cortile, dove trovarono amici e conoscenti.

## CAPITOLO V.

*Del defunto Marcello intorno al corpo –  
facean la ronda, e fra pianti ed omei –  
singhiozzavano tristi un'elegia – in quel  
tuono che cantan le befane – quando ve-  
glian la notte accanto ai morti.*

Vecchia Canzone.

L'ingresso alla gran torre del castello di Conningsburgh offre un aspetto singolare, e tiene della rozza semplicità dei prischi tempi, allorquando fu fabbricato. Una fuga di gradini, alti al punto che si corre pericolo nell'ascenderli, guida ad una porticina, praticata al mezzogiorno della torre; la qual porticina metteva, non ha molto, ad un'an-

gusta scala, scavata entro la grossezza del muro principale. Accenna la scala al terzo piano; il primo e il secondo essendo composti di vólte e prigioni, che non ricevono altra aria e luce, fuorchè per un pertugio quadrato che sovrastà loro nel terzo piano, ove pare si salisse per una scala a mano. Scale esterne, praticate al di fuori degli sporti della torre, mettono alle stanze superiori, e queste sono quattro in tutto.

Per quest'arduo e complicato ingresso fu Riccardo introdotto in una sala di forma circolare, che compone adesso essa sola il terzo piano di questo edificio. Gli teneva dietro il suo fido Ivanhoe, tutto imbavagliato nel mantello, secondo i concerti presi fra loro due, ch'ei non s'avesse a palesare al padre, se prima il Re non gliene dava il segnale.

Stavano in quella sala, seduti intorno ad una tavola di legno di quercia, una dozzina di personaggi, ch'erano i rappresentanti delle più distinte famiglie sassoni dei dintorni; tutti uomini vecchi, o almen maturi, chè la gioventù aveva, a dispetto de' vecchi, varcato non pochi di que' confini che separavano da mezzo secolo i Normanni vincitori dai vinti Sassoni. L'aria abbattuta ed afflitta di codesti venerandi, il loro silenzio e mesto atteggiamento, formavano un forte contrasto colla spensieratezza di coloro che tri-

pudiavano fuori del castello. Le grigie capigliature, le lunghe barbe, le tonache di vetusta foggia, i neri svolazzanti mantelli di que' vecchiardi combinavano appuntino colla singolarità della rozza sala ove eran seduti; e gli avresti tolti per tanti adoratori di Woden, che fosser risorti a vita per piangere la decaduta gloria della sassone nazione.

Cedrico, sebbene uguale in grado agli altri suoi compatriotti colà ragunati, lo si sarebbe detto adempiere all'ufficio di capo di quell'assemblea coll'assenso di tutti. All'entrar di Riccardo, ch'ei conosceva sotto il nome del Cavalier dal catenaccio, s'alzò in piedi, e salutatólo con tutta gravità, portò il bicchiere alla bocca. Il Re, cui non erano sconosciute siffatte vecchie usanze d'Inghilterra, corrispose al brindisi col bere entro un bicchiere che gli fu pòrto dallo scalco. L'ugual saluto fu dato ad Ivanhoe, il quale rispose senza aprir bocca, supplendo con un inchino alle parole di uso, per timore che Cedrico nol riconoscesse alla voce.

Appena compiuto questo esordio cerimonioso, Cedrico mosse all'incontro di Riccardo; e presolo per mano, il condusse ad una cappelluccia scavata entro lo sporto della torre; la qual cappelluccia come non era rischiarata dal sole che da uno stretto spiraglio, così era illuminata da due fiaccole o



torce che in mezzo alla rossa ed affumicata luce che mandavano lasciavan vedere un altare e un crocifisso di pietra, e quattro mura senza suppellettili.

Dirimpetto all'altare stava collocata una bara; a cadaun lato della bara tre preti inginocchiati recitavano il rosario, e borbottavano preci coll'aria della massima divozione. E perchè il convento di sant'Edmondo facesse celebrare uno splendido uffizio in suffragio dell'anima del defunto, la madre di questi aveva sborsato una rilevante somma; talchè i frati di quel convento, che volevano mostrarsi grati alla generosità della loro benefattrice, si erano tutti trasferiti a Conningburg, meno il zoppo sagristano. Colà facevano la guardia alla bara di Atelstano; e mentre adempivano, sei di loro in torno, alle divine cerimonie, gli oziosi non mancavano intanto di far onore ai rinfreschi cogli altri convitati del castello. Nel vegliar il morto Atelstano i buoni frati si guardavan bene dal cessare dai loro canti e preci, per timore che Zerneck, il Dio de' Sassoni pagani, non mettesse gli artigli sul defunto. Oltrechè stavano all'erta, acciò nessun secolare allungasse una mano profana sullo strato mortuario, il quale avendo servito ai funerali di sant'Edmondo, sarebbe rimasto consacrat da un cotal atto. Affè, che se tante

cure dovean riuscire di giovamento al defunto, uopo è confessare ch'egli avesse diritto di aspettarsele dai frati di quel convento, ai quali, oltre cento marchi d'oro sborsati in suffragio dell'anime, aveva la madre di Atelstano annunziata l'intenzion sua di cedere la miglior porzione dei beni del morto, col patto di recitar continue preci per l'anima di questi e per quella del defunto marito.

Riccardo e Vilfrido entrarono in compagnia del Sassone Cedrico nell'abituro della morte; e questi, appena ve li ebbe guidati, accennò con aria solenne la bara che chiudeva innanzi tempo il cadavere di Atelstano. Entrambi, ad imitazione di Cedrico, si fecero il segno della croce, e susurraron preci in suffragio dell'anima del morto.

Compiuto un tal atto pio e caritatevole, Cedrico additò loro di seguirlo; e mossi pochi passi sulla punta de' piedi per non fare strepito, salì alcuni gradini, i quai mettevano alla porta di un piccolo oratorio adjacente alla cappella. L'oratorio era otto piedi in quadro, scavato al par della cappella dentro la grossezza del muro; e come lo spiraglio per cui v'entrava la luce era posto a ponente, e più si allargava più s'internava nella stanza, così ne avveniva che un raggio di sole in sul tramonto, penetrando in quell'oscuro

recesso, lasciasse vedere appieno una figura di donna dignitosa nel contegno, il cui aspetto serbava evidenti reliquie di una maestosa bellezza. Vestiva essa a gramaglia. Un soggolo tessuto di foglie di cipresso le scendeva sul petto, e dava risalto alla bianchezza della carnagion sua, e ad una biondissima ondeggiante capigliatura, cui non avevan gli anni nè diradata, nè inargentata. Le si leggeva sul volto una cupa tristezza, però consentanea alla più perfetta rassegnazione. Sopra una tavola di pietra innanzi a lei vedevasi un crocifisso d'avorio; accanto al crocifisso un messale, colle pagine miniate in margine ad immagini di uno squisito lavoro, e coi cartoni che si chiudevano con fermagli d'oro, ed erano adorni di borchie dell'ugual prezioso metallo.

Nobile Edita, (così Cedrico dopo un istante di silenzio, quasi volesse lasciar tempo a Riccardo ed a Vilfrido di contemplar la padrona della casa) ecco due stranieri che qui vengono a prender parte nell'afflizion tua; questi in ispecie è quel cavaliere che pugnò così da prode per liberar dal carcere l'uomo di cui piangiamo adesso la morte.

Abbiassi il valor suo i miei condegni ringraziamenti, rispose la dama, sebbene sia stato voler del cielo ch'egli indarno lo spiegasse; abbiali pure la cortesia di lui e di

questo suo compagno, per esser qui venuti a visitar la vedova d' Atelingo, e madre di Atelstano, in un' ora della massima afflizione e dolore. Alla vostra cura li affido, o mio cugino, persuasa che non mancheranno di ospitalità; di quella almeno che si può rinvenire ancora entro queste triste mura.

I due ospiti, congedatisi con un profondo inchino dall' afflitta madre del defunto, si ritirarono in compagnia dell' ospitaliera lor guida, e salendo per una seconda scala a lumaca ad un' altra stanza ugualmente larga della prima, cui stava immediatamente sovrapposta, udirono un basso e tristo canto che ne procedeva. All' entrar nella stanza si trovarono al cospetto di una ventina fra matrone e zitelle sassoni del più alto lignaggio; quattro delle zitelle intonavano un inno per l'anima del defunto; ed ecco le poche strofe che abbiám potuto raccapezzarne:

« La polvere deve riunirsi alla polvere; il padron del castello restitui le appassite sue fattezze al guasto ed ai vermi; la putredine reclama ciò che è suo.

« Attraverso ignoti sentieri l'anima tua volò in cerca del soggiorno del pianto, dove cocentissime pene purgheranno la macchia delle azioni che quaggiù facesti.

« In quel tristo abituro possa, per la grazia di Maria Vergine, esser breve il tuo sog-



giorno! Possano presto liberartene le preci, le elemosine, e il recitar de' santi salmi! »

Mentre le quattro donzelle intuonavano con voce bassa e melanconica questa funebre cantilena, le altre divise in due bande attendevano, quelle dell'una a ricamare un ampio strato mortuario di seta, destinato a coprir la bara di Atelstano; quelle dell'altra a scêrre fiori da alcune cestelle per intrecciarne ghirlande che dovevan servire all'ugual uso. Se non si leggeva ad esse in volto la massima afflizione, mostravano però tutte nel contegno un decoroso raccoglimento, sebbene una paroluccia all'orecchio, un ghignetto di quando in quando, un'occhiata di compiacenza al taglio della sua veste di gramaglia, richiamasse or sull'una or sull'altra l'attenzione, e talvolta i rimbrotti delle più anziane. Nè certo fecero altrimenti allorquando comparvero nella sala i due cavalieri; chè anzi crebbero di gran lunga i bisbigli, le occhiate ed i sogghigni di tutte, meno di Rovenà, che, troppo orgogliosa per mostrarsi vanerella, salutò il suo liberatore con un grazioso inchino. Seria nel contegno, senza però che le apparisse in volto nessun segnale d'animo oppresso, lasciava luogo a dubitare se questa sua gravità procedesse in lei anzi dal pensare all'incertezza del destin d'Ivanhoe, che alla morte del suo congiunto.

Cionondimeno a Cedrico, che, come di già osservammo, avea la vista un po' corta in siffatti casi, pareva che la pupilla sua palesasse una maggiore afflizione dell'altre; talchè pensò ben fatto bisbigliar nell'orecchio dei due cavalieri, così in via di scusa, esser ella la fidanzata del defunto; la qual notizia riman dubbio se giovasse ad accrescere od a diminuire la propensione di Vilfrido pei piagnoni di Conningsburg.

Dopo aver introdotto con tanta formalità i due forestieri nelle diverse stanze, dove si celebravano sotto varii aspetti le esequie di Atelstano, Cedrico li guidò ad una piccola camera, destinata, com'ei disse, ad alloggiare esclusivamente qualche distinto personaggio, il quale, non congiunto in istretto grado al defunto, non si credesse in dovere di unirsi a coloro, cui l'infelice avvenimento riguardava più davvicino. Dopo averli assicurati che non v'avrebbero mancato di nulla, stava per andarsene; quando il cavalier Nero, preso solo per mano: Vi supplico rammentarvi, o nobil Conte, gli disse, che nell'accommiatarci l'un dall'altro, non è gran tempo, voi prometteste replicatamente di concedermi una grazia, in guiderdone del servizio che ebbi la fortuna di rendervi.

La grazia è prima fatta che chiesta, o nobil cavaliere; sì, anche in così tristo momento.

Vedo che l'occasione non è la più propizia, ma io non ho tempo a perdere; nè poi, adesso che stiam per chiudere il sepolcro del nobile Atelstano, trovo inopportuno il pensiero di sotterrare con esso lui certe preoccupazioni e giudizi fatti in fretta.

Signor cavaliere dal catenaccio, lo interruppe Cedrico arrossendo in viso, conto che la grazia che intendete chiedermi riguarda voi stesso; altrimenti, circa all'onor del mio casato, non mi par molto a proposito che un estraneo se ne ingerisca.

Nè intendo ingerirmene, riprese con dolcezza il Re, quando voi non mi permettiate di interessarmene. Finora mi conosceste sotto il nome del Cavalier dal catenaccio: conoscetemi adesso per Riccardo Plantageneto.

Riccardo d'Angiò? esclamò Cedrico, e fece due passi indietro per meraviglia.

No, Riccardo d'Inghilterra, ripigliò il Re. Mi deve premere, e più d'ogni altra cosa mi sta a cuore di vedervi uniti l'uno all'altro. — Dimmi adesso, o degno Conte, non sai piegar ginocchio innanzi al principe tuo?

Nol piegai sinora innanzi ad uomo di normanna stirpe.

Serba dunque un tale omaggio, riprese il Monarca, finchè io non ti proverò apertamente d'esserne degno col proteggere del pari Inglesi e Normanni.

Principe, rispose Cedrico, resi sempre giustizia alla bravura ed al merito tuo; nè m'è ignoto il diritto che tu ripeti alla corona da Matilde nipote ad Edoardo Atelingo, e figlia a Malcolm re di Scozia. Ma sebbene discendente dal real sangue sassone, Matilde non era l'erede della monarchia.

Non voglio qui contender teco, o nobile Conte, circa ai diritti ch'io vanto alla corona; solo t'inviterò a girare ben bene lo sguardo, e sapermi dire se nessun altro al mondo possa mettere a campo pretese che reggano in bilancia colle mie.

E traesti a questi luoghi per parlarmi come fai? per rinfacciarmi la spenta mia stirpe, prima che l'avello si chiuda sull'ultimo rampollo del regio sangue di Sassonia? — Fu ben audacia, soggiunse aggrostando le ciglia, fu ben temerità codesta tua.

No, per la santa croce, disse il Monarca, non fu audacia la mia così parlando, perchè parlai colla fiducia che un uom franco deve riposare in un altro senza temer di pericolo.

Ben dicesti, o signore; Re tu sei, ne convengo, e Re sarai a dispetto della mia opposizione, la quale non può nuocerti dal momento ch'io non oso valermi dell'unico mezzo che mi resti ad impedirtelo, sebbene fortissima tu ne abbia posto a mia portata la tentazione.



Torniamo a quel favore ch'io da te esigo, riprese il Re, nè pensar ch'io te 'l chieda con minor fiducia, ancorchè tu neghi riconoscere la mia legittima sovranità. Da te esigo, qual uomo di parola, sotto pena di esser tenuto senza fede, spergiuro ed infame, che tu perdoni e restituisca l'affezion tua al buon cavaliere Vilfrido d'Ivanhoe; la qual riconciliazione converrai che deve premermi pel bene dell'amico, e per soffocare le discordie fra il mio popolo.

E quegli è forse Vilfrido? disse Cedrico indicandolo.

Padre mio, padre mio, mi perdona; così Ivanhoe gittandoglisi ai piedi.

Sì, ti perdono, disse Cedrico, dandogli mano ad alzarsi; il figlio di Everardo deve mantenere la parola anche ad un Normanno: ma fa in modo d'ora innanzi, ch'io ti vegga vestito all'usanza de' tuoi Inglesi antenati; chè non s'attagliano al modesto tenore della mia casa nè quel corto pastrano (\*), nè quella gaja cappellina, nè quelle bizzarre piume. Se vuoi essere il figlio di Cedrico, uopo è che ti mostri d'inglese prosapia. Ma tu stai per aprir bocca, soggiunse bruscamente, e già indovino ciò che vorresti

(\*) Specie di mantello colle maniche da imbracciarsi, e con bottoni, ucchielli, bavaro e pistagna.



dire. Incombe a Rovenà, qual fidanzata del defunto, di passare due anni in vedovanza; e ci rinnegherebbero i nostri sassoni padri, se noi trattassimo per lei di nuove nozze, prima che sia ancor chiuso il sepolcro di lui che doveva esserle marito, di lui che, per nascita e merito, era così degno della sua mano. — Ah no, che l'ombra di Atelstano uscirebbe dalla propria tomba per proibirci di così disonorar la sua memoria.

Si sarebbe detto che a siffatte parole di Cedrico si sollevasse uno spettro; poichè neppure aveva finito di proferirle, quando, spalancatasi la porta, eccoti Atelstano in manto sepolcrale piantarsi loro innanzi tutto pallido e sparuto, che pareva proprio un morto risuscitato.

L'effetto di simile comparsa fu davvero spaventoso. Cedrico balzò indietro di un salto, e rinculando finchè trovò spazio nella stanza, si appoggiò al muro a guisa di persona che non possa più reggersi sulle gambe, contemplando ad occhi immobili ed a bocca spalancata la figura dell'amico suo. Ivanhoe, fattosi il segno della croce, recitò preci in lingua sassone, o latina, o franco-normanna, secondo che rammentossene in quell'istante, intanto che Riccardo non si ristava dal ripetere le parole *Benedicite*, e *Mort de ma vie*.

Si udiva intanto un orribil frastuono di voci che gridavano al basso della scala: Chiudete i frati entro la prigione del castello; precipitate i traditori giù dai merli.

In nome di Dio, così Cedrico a quell'apparizione che gli pareva lo spettro del defunto amico, se sei mortale, parla; se l'ombra di un trapassato, narra per qual cagione tu venga a rivisitar questo mondo, o dimmi se io possa far cosa che dia pace all'irrequieto tuo spirito. — O vivo o morto, volgi, nobile Atelstano, deh rivolgi il discorso al tuo amico Cedrico.

Ti parlerò, disse lo spettro con tutta compostezza, quando io m'abbia preso fiato, quando men diate tempo. — Vuoi saper se son vivo? sì lo sono, per quanto il possa essere un uomo che per tre interi giorni, tre secoli mi parvero, siasi solo nutrito di pane e di acqua. — Intendi, o padre Cedrico? di pane ed acqua! Ah per dio e pei santi tutti che stanno in cielo, vi giuro che nient'altro mi passò pel gorgozzule tutto questo tempo; e vuol providenza ch'io qui venga a raccontarvelo.

Ma s'io ti vidi, o nobile Atelstano, morder la polvere sotto il braccio del feroce Templaro verso il finire dell'assalto di Torquilstone; ed io credeva, e me 'l ridisse Vamba, ch'ei ti avesse spaccato la nuca sino ai denti.

Credeste male, signor mio, e Vamba è un bugiardo. I miei denti si trovano in ottimo stato, e ve 'l proverò a cena fra poco. Nè debbo già ringraziarne il Templaro, ma il caso che gli fece girare in pugno la spada; sicchè mi colse d'una piattonata. Col mio elmo in testa neppure l'avrei sentita, e gli avrei assennato un cotal colpo da togli ogni speranza di scampo; senza elmo, qual mi trovava, ebbi invece a cadere al suolo tutto sbalordito. E come i morti e i feriti, che mi si ammucchiavano addosso, m'impedivano di respirare, così non mi riebbi dal colpo tanto presto; e quando mi riebbi, mi trovai dentro una bara, aperta per buona sorte, innanzi all'altare di sant'Edmondo. Là mi diedi a starnutare, a mandar gemiti, a sbadigliar alto; e già stava per uscirne, quando ecco accorrere al rumor ch'io menava il sagristano e l'abate del convento, i quali certo restaron sorpresi, ma non videro con piacere tornato a vita l'uomo di cui speravano esser gli eredi. — Chiesi vino, e me ne diedero; era forse medicato, perchè m'addormentai più profondamente di prima, e la durai nel sonno per molte ore. Nello svegliarmi mi sentii le braccia fasciate, e i piè legati così strettamente, che me ne dolgon le cavicchie al sol pensarvi. L'oscurità mi cingeva d'ogni intorno. Chi sa che quel luogo

non sia il trabocchetto del loro maledetto convento: dal tanfo e dall'umidità che vi regnavano congetturai potesse anco essere un sepolcro. Pensava alle strane avventure mie, allorchè udii stridere i cardini di una porta, e vidi affacciarmisi due birbantoni di frati. Costoro volevano ad ogni conto persuadermi esser quello il purgatorio; ma riconobbi la voce asmatica del Padre abate. San Geronimo, quanto diversa da quella con cui mi domandava alla mia tavola un'altra fetta di prosciutto! Vedete che scellerato! dopo aver banchettato meco da Natale sino all'Epifania, così trattarmi!

Abbi pazienza, nobile Atelstano, e prendi fiato, disse il Re; poi ci narrerai con comodo le vicende tue: e possa io andar maledetto, se il racconto che ci fai non è degno di un romanzo.

Affè della croce di Bronholm, che non vi era romanzo colà dentro; un pan d'orzo ed una brocca d'acqua: ecco tutto ciò che mi davano quegli avaroni, dopo averli io e il padre mio tanto arricchiti. E costoro non possedevano al mondo altro bene, fuorchè poche fette di lardo, e un po' di grano, che spremewan dalle budella di que' poveri servi e schiavi, per cui dicevano di orare notte e giorno. — Oh ingrate vipere! — pan d'orzo ed acqua ad un protettor par mio! —



vo' dar fuoco al vostro nido, anche a costo di vedermi scomunicato.

Ma in nome della Beata Vergine, disse Cedrico, prendendolo per mano, raccontaci, o nobile Atelstano, come fuggisti un tal pericolo. Forsechè impietosirono costoro?

Costoro impietosire? ripeté Atelstano — vedesti mai le ròcche liquefarsi in faccia al sole? Sarei ancora là dentro, se un parapiglia nel convento, causato dall'andare i frati ad empir l'epa, non gli avesse ad un tratto fatti sbucar dall'alveare. Gli ascoltai che cantavan inni e salmi di morte; nè sapeva figurarmi che, mentre cantavano in suffragio dell'anima mia, mi facesser morire là dentro di fame. Ma, per buona fortuna, di là sfrattarono. Mi lasciarono gran pezza mancar di nutrimento; — nè v'ha motivo di farne le maraviglie, giacchè anche il gottoso sagrestano stava troppo affaccendato a far onore a' suoi bocconi, per occuparsi de' fatti miei. Finalmente lo sentii che scendeva giù per le scale con incerto passo, esalando un fortissimo odor di vino e di droghe. Convien dire che a pancia piena gli si fosse un po' ammollito il cuore, perchè invece della solita mia razione mi pose accanto un pezzo di pasticcio e un fiasco di vino. Mi diedi allora a ben mangiare e bere, finchè mi sentii rinvigorito. Per colmo di fortuna il sagrestano,

troppo mal sulle gambe per veder quel che faceva, chiuse nell'andarsene il chiavistello fuor della toppa. E così la porta restando socchiusa, entrava là dentro un po' di luce; ed io, grazie ai buoni bocconi ed al vino che mi avevano aguzzato l'ingegno, fortunatamente m'accorsi (nè io certo, nè quel birbon d'Abate lo sapevamo) che l'anello ove stavano assicurate le mie catene era mezzo roso della ruggine. Neppur il ferro poteva resistere all'umidità di quella infernal carcere.

Prendi fiato, o nobile Atelstano, e vedi di rifocillarti prima di proseguire un così orribile racconto, gli disse Riccardo.

Rifocillarmi? l'ho già fatto cinque volte nella giornata d'oggi; — sebbene, a dirvela, una fetta di quello squisito prosciutto mi garberebbe; tanto più, che spero mi farete un brindisi col bicchiere in mano.

Gli ospiti, che tutti a bocca aperta lo ascoltavano, non ricusarono di bere alla salute del risuscitato padron di casa, il quale proseguì nel seguente modo il suo racconto. — Intanto cresceva il numero de' suoi uditori. Edita, dopo aver dato alcuni ordini in proposito del morto vivo, gli aveva tenuto dietro sino alla stanza de' forestieri in compagnia di quanta gente, sì dell'uno che dell'altro sesso, poteva capirvi. Molti stavan di fuori su per la scala, i quai raccoglievan le

parole da quei di dentro; e le ripetevano inesatte a que' più al basso, e questi le comunicavano alla ciurmaglia nel cortile; e così la storiella del morto vivo circolava assai diversa da quel che era. Ma Atelstano, come dicemmo, così proseguì a raccontarla: Appena mi riuscì di liberarmi dall'anello che mi teneva là inchiodato, mi trascinai su per la scala alla meglio che uom possa, il qual si senta carico di catene, e indebolito da un lungo digiuno. Dopo aver qua e là vagato, finalmente tenendo dietro al giulivo suonar di una ronda, mi trovai alla porta di una stanza, dove il degno sagrestano se ne stava crapulando in compagnia di un tarchiato frataccio, faccia bronzina, che avreste preso anzi per ladro che per frate, se non fosse stato in cocolla e cappuccio. Entrai d'un salto in quella camera; e convien dire che i miei abiti sepolcrali e il rumor delle mie catene mi facessero prendere per un che venisse dall'altro mondo, perchè mi guardarono entrambi colla bocca spalancata; se non che al menar ch'io feci d'un pugno sul muso al sagrestano, che lo stese a terra, il suo compagno di gozzoviglia mi arrandellò una stupenda bastonata.

Questi è fra Tuck, disse il Re ad Ivanhoe.

Sia anche il diavolo, non importa, riprese Atelstano; per buona sorte non mi colse; e

quand'io gli corsi addosso per venirne ai pugni, mi mostrò subito le calcagna. In allora m'accinsi a tormi i ceppi dai piedi, valendomi della chiave del lucchetto che pendeva con molte altre dalla cintura del sagrestano. Stava in procinto di fargli schizzar le cervella con quello stesso mazzo di chiavi, allorquando l'avanzo del pasticcio e il fiasco del vino mi si affacciarono sott'occhi. Mosso a compassione, mi contentai di regalargli un buon pajo di calci, e colà lasciarlo sul pavimento. Nell'andarmene non mancai d'insaccare alcune paste, e prender meco un'otri-cella di buon vino, ove i due venerabili avevano posto becco in molle; poi disceso alla stalla, vi trovai il mio palafreno, senza dubbio allogatovi per uso suo proprio dal Padre abate. Saltatogli in groppa, qui men corsi a briglia sciolta, e lunghesso la strada, uomini, donne, fanciulli, da per tutto ove io passava, si davano a gambe, pigliandomi per uno spettro; tanto più ch'io m'era tratto sulla testa il cappuccio del mio lenzuolo mortuario. Ne mi si sarebbe lasciato entrar nel castello, se non mi avesser pigliato pel garzone del giocolare che rallegra la brigata là nel cortile. Fra gli altri lo scalco, pensando ch'io mi trovassi in quest'arnese a bella posta per recitar la mia parte in commedia, mi lasciò entrare, e dalla sola mia madre mi feci co-



noscere. Indi, dopo aver inghiottito in fretta un pajo di bocconi, corsi qui subito in cerca di voi, mio nobile amico.

E qui mi trovi disposto a riassumere tutti i nostri disegni d'onore e libertà. — Sì, te 'l dico, la giornata di domani risplenderà propizia alla libertà della nobile sassone stirpe.

Non parlarmi di liberar chicchessia, chè è un miracolo s'io mi son liberato da me medesimo. Mi preme più assai di farla pagar cara a quel briccon d'Abate. Sì, ch'io spero di vederlo appiccato in istola e pianeta proprio là sul comignolo del castello; e ve 'l farò trarre su pei merli col soccorso d'una corda, caso che colui non passi per le scale con quel suo immenso corpaccio.

Ma, figliuol mio, disse Edita, pensa al sacro carattere ond'è rivestito.

Penso ai tre giorni che ho digiunato, rispose Atelstano, e intendo che costoro ad uno ad uno gli scontino a prezzo di sangue. Il Front-de-Boeuf fu arso vivo per assai minor colpa; se non altro, ei dava ben da mangiare ai prigionieri, quantunque ei mescesse troppo aglio nelle vivande. Ma questi ipocriti, questi ingrati, questi bricconi, le tante volte frequentatori non invitati de' miei pranzi; questi ipocriti furfanti, che non volevano darmi a mangiar neppur dell'aglio, sì, sì, per l'anima d'Engisto, vo' che muojano.

Ma il Papa? nobile amico, disse Cedrico.

Ma il diavolo? mio nobile amico, rispose Atelstano. — Sì, morranno, e non se ne parli altro. Quand'anche fossero i migliori frati del mondo, vivi tranquillo che il mondo tirerà innanzi senza di essi.

Vergognati di più oltre parlarne, o nobile Atelstano, e ti scorda questi miserabili sulla carriera di gloria che ti si schiude innanzi, gli gridò Cedrico. Di' a questo Normanno principe Riccardo d'Angiò, che Cuor di leone, qual lo chiamano, non impugnerà senza contrasto lo scettro d'Alfredo, finchè vivrà un rampollo maschile della stirpe di Edoardo il confessore.

E che? dimandò Atelstano, sarebbe questi il nobile re Riccardo?

Sì, Riccardo Plantageneto in persona, rispose Cedrico. Io reputerei sconvenienza il rammentarti, che come fra noi venne di sua libera volontà, così noi non possiamo nè torcergli un capello, nè trattenerlo prigioniero: — tu conosci i doveri che a te incombono, qual suo albergatore.

Affè che li conosco; e conosco ancora ciò che gli debbo qual suddito suo. E qui gli presto di buon grado l'obbedienza mia, dandone in pegno colla mano il cuore.

Figliuol mio, disse Edita, pensa a quei diritti che tu vanti al trono.

Pensa alla libertà d'Inghilterra, o principe degenerare da' tuoi avi, disse Cedrico.

Tregua al vostro garrirmi, o voi madre, o tu amico, disse Atelstano. — Digiunar entro un carcere a pane ed acqua, gli è un rimedio prodigioso per guarire dall'ambizione; ed io risorgo dalla tomba ben più saggio ch'io non vi sia disceso. Non pochi di cotai vani pensieri soleva insinuarmeli all'orecchio quel birbon d'Abate; e vi faccio giudici, se costui sia un consigliere meritevole di fede. Da che m'hanno riscaldato il capo con tai cianciafruscole, io non passai che tempestosi giorni in mezzo a indigestioni, a colpi, a busse, e in mezzo al carcere e alla fame; e m'accorgo che siffatti divisamenti finirebbero col macello di un migliajo di tranquilli cittadini. Non intendo esser più re che ne' miei poderi, ove l'atto primo del regno mio sarà quello di far impiccar l'Abate.

E la mia pupilla Rovenà? disse Cedrico. Conto che non intendiate abbandonarla.

Padre Cedrico, rispose Atelstano, parliamo chiaro: a Rovenà di me non importa, e scommetto che il dito mignolo di un guanto d'Ivanhoe le sta a cuore assai più di tutta la mia persona. Ecco che potrà dirvelo ella medesima. — Non è vero? Non ti far rossa, o mia cugina; chè non v'ha disonore nel preferire un cortigiano a un signor campagnuo-

lo: — neppur devi ridere; chè un lenzuolo mortuario e un viso squallido non son fatti certo per rallegrare. Ma se non sai ristarti dal fare il ghigno, ti troverò una buona causa di star allegra. — Dammi la mano, o piuttosto prestamela un istante così in via di amicizia. — E tu, cugino Vilfrido, t'accosta. — Corpo di san Dunstano, il nostro cugino Vilfrido si è dileguato! — Ma nol vid'io poc'anzi, a meno che il lungo digiunare non mi annebbi la vista, nol vidi io starsene in piedi là in quell'angolo?

Tutti si guardarono intorno per cercar d'Ivanhoe; ma Ivanhoe era scomparso. Si seppe alfine che un Ebreo ne aveva chiesto conto, e che, dopo breve abboccamento, Ivanhoe si era armato in tutta fretta, ed era uscito dal castello in compagnia di Gurth.

Bella cugina, disse in allora Atelstano a Rovenà, s'io m'immaginassi che una cotal improvvisa scomparsa d'Ivanhoe non ripetesse causa da potentissime ragioni, vorrei riassumere io stesso . . . .

Ma Rovenà, tosto che Atelstano accortosi della scomparsa d'Ivanhoe le lasciò la mano libera, se n'era anch'essa di là fuggita per ischivare l'imbarazzo della sua situazione.

Certo che, quando se ne eccettuino frati ed abati, ripigliò Atelstano, di tutti gli animali la donna è quella che merita minor fe-



de. Vorrei sbattezzarmi, s'io non m'aspettava da costei ringraziamenti, e fors'anco un bacio. Convien dire che queste mie maledette vesti sepolcrali abbiano la facoltà magica di mettere in fuga chi mi vede. Laonde a voi mi rivolgo, o nobil re Riccardo, per offerirvi nuovamente l'obbedienza mia.

Ma Riccardo pure se n'era ito, e nessun sapeva dir dove. Se non che si seppe al fine, che disceso in tutta fretta al cortile, s'era abboccato anch'egli col Giudeo d'Ivanhoe, e dopo breve conferenza fattosi condurre il suo cavallo, v'era salito in groppa, obbligando il Giudeo a montarne un altro; poi s'era messo a correre di tal carriera, che, al dir di Vamba, del collo del Giudeo non s'avrebbe dato un quattrino.

Affè di Dio, riprese Atelstano, scommetterei che Zerneck signoreggia in casa mia da che ne manco. Risorgo dal sepolcro, e n'esco in manto sepolcrale; vedi che ognuno, cui m'indirizzo, se la scampa appena ode la mia voce. — Ma il parlarne oltre non giova. E voi, amici, che qui rimanete, seguitemi alla sala del banchetto; chè là, son certo, nessun vorrà fuggirmi; tanto più, che si trova provveduta con quell'abbondanza che si addice alle esequie di un antico nobile Sassone. — Fate presto, affinchè il diavolo non fugga anch'egli colla nostra cena.

## CAPITOLO VI.

*Possano i peccati di Mowbray pesargli talmente addosso, che abbiano a sfondar la schiena del destrier che lo porta, e far rotolar capitombolo entro l'agone quel ribaldo apostata che lo cavalca.*

SHAKESP. RICCARDO II.

**L**a scena si trasporta adesso entro il castello o Precettorio di Templestowe, ove lasciammo Rebecca in un momento che si stava per gittare il sanguinoso dado della sua condanna: scena di non picciola trambusta, a rimirar la quale tutto il vicinato traeva a calca, quasi si trattasse di una veglia di villaggio, o di una festa di campagna. Ma se la smania di accorrere a contemplare spettacoli di sangue e di morte dominava in que' tempi di barbarie, allorquando l'usanza dei tornei, delle giostre, dei duelli avvezza i popoli al sangue; non si può negar che non domini anche a' più illuminati tempi in cui viviamo. Vediam di fatto, vuoi che si giustizii un colpevole, od insorga una lite, o si bandisca una sfida di pugillatori, vediam di fatto il popolazzo accorrere in frotte, anche a manifesto pericolo della vita, solo per ve-

dere come vada a finire una faccenda che nol riguarda per nessun conto.

Gli occhi dunque, come dicemmo, di una immensa moltitudine stavan fisi sulle porte del Precettorio di Templestowe, nell'aspettativa che ne uscisse la processione; ed una folla di gente ancor maggiore era già corsa a prender posto entro il recinto, dove sollevano i cavalieri esercitarsi alle giostre ed ai tornei. Il qual recinto, livellato a tal uopo, poggiava sopra un'eminenza munita tutto all'ingiro di palizzate, ed adorna di loggie, e provveduta di panche per gli spettatori; giacchè i Templari amavano di veder frequentate le feste, ove essi facevan prova di destrezza e forza nel maneggio dell'armi.

In quella circostanza, a destra del recinto, si era eretto un trono pel Gran-Mastro; intorno al trono stavan disposte in giro diverse sedie pei Precettori e cavalieri; sulla cima del medesimo sventolava lo stendardo sacro *le Beauséant*, il qual era l'insegna dell'Ordine, siccome il suo nome era il grido di battaglia dei Templari.

In fondo al recinto vedevasi una catasta di fascine, ed un palo in mezzo, fitto nel terreno. Le quai fascine accerchiavano il palo, lasciando uno spazio vòto in modo, che la vittima, la qual doveva essere avvinta alle catene che pendevano dal palo, capir po-

tesse entro quello spazio. Ai fianchi di questo spaventoso apparato apparivano quattro Etiopi schiavi, la cui nera carnagione ed africana figura, a que' tempi quasi nuove in Inghilterra, incutevano terrore; e la moltitudine li riguardava quai demonii che colà se ne stessero affaccendati nel disimpegno del mestier loro. Si stavano immobili; solo di quando in quando, ed al minimo cenno d'un uomo che pareva il loro capo, costoro cangiavano l'ordine di quella catasta, senza curarsi di guardare gli astanti, o mostrarsi d'altro solleciti, che del disimpegno della tremenda incombenza di cui andavano incaricati. Che se poi per parlarsi l'uno all'altro allargavano le tumide labbra, mostrando la bianca loro dentatura, si sarebbe detto che sogghignassero al pensiero della tragica scena che stava per aprirsi. E il comun volgo li presente, tutto compreso di terrore, inclinava a credere che coloro fossero gli spiriti con cui la strega teneva commercio, e ch'essi spiriti fossero allo spirar del patto colà convenuti per assistere al terribile castigo suo. Quindi si udiva un bisbigliare, un parlar sotto voce degli astanti; chè ognun di loro ne sapeva una di Satanasso, e voleva raccontarla e ricamarla a modo suo.

Sai, papà Denet, (diceva un villano ad un vecchiardo suo vicino) sai tu che il diavolo



si portò via in anima e in corpo il grosso Sassone conte Atelstano di Conningsburgh?

Sì; ma so ancora che riportollo indietro, grazie a Dio e a san Dunstano.

Che diavol dite voi? interruppe un garzon tutto brio, il quale, vestito in verde giubba, tutta ricamata d'oro, si teneva davanti un ragazzotto con un'arpa in ispalla, indizio manifesto del mestier suo. Nè appariva costui di volgar lignaggio; giacchè, oltre all'indossar splendide vesti, teneva appesa al collo una catenà d'argento, dalla quale pendeva la chiave o il corista dell'arpa sua. Portava al braccio destro una piastra dell'ugual metallo, su cui non leggevasi scolpita che la parola *Sherwood*; lo che provava all'evidenza ch'ei non era al servizio di nessun Barone. — Che diavol dite voi? interruppe costui entrando a conversar con que' villani. Qui venni in cerca di un têmea per una mia balata, e corpo di nostra donna ne trovo due.

Gli è più che positivo, rispose il vecchiar-do, che Atelstano di Conningsburgh, dopo esser rimasto morto quattro settimane....

Ciò non può essere, rispose il suonatore; il vid'io, pochi giorni sono, pieno di vita al passo d'armi di Ashby la Zouche.

Morto ei fu, non v'ha dubbio, o certo il diavolo se 'l portò seco, disse il villan giovane. Intesi io stesso i frati di sant'Edmon-



do, che gli cantavan l' inno della morte ; nè v' ha chi ignori che si è imbandito un gran banchetto, e si son distribuite razioni ai poveri entro il castello di Conningsburgh, siccome suol farsi in siffatti funerali ; ed io vi sarei andato, se non me ne distoglieva Mabel Parkins, il quale....

Sì, sì, morto fu Atelstano, lo interruppe il vecchiardo Dennet tentennando il capo; e tanto più men doleva, in quanto che la vecchia sassone stirpe....

Ma vo' sapere il fatto, miei signori; su via, proseguite il racconto; soggiunse il suonatore, alquanto impazientito. —

Sì, su via, fabbricatecela questa storiella, (disse un frataccione accanto a loro, appoggiato ad una stanga che teneva del bordone e del randello, e chi sa non gli servisse ad ambo gli usi, a seconda de' casi) via su dunque tirate innanzi colla vostra storiella, chè non abbiamo tempo da perdere.

Vi dirò dunque, o reverendo, quando vi piaccia, rispose Dennet, che un prete ubbriaco venne a visitare il Padre sagrestano del convento di sant'Edmondo....

Non mi garba s'incontrino al mondo animali della specie dei preti ubbriachi, ripigliò il grosso frate; nè mi garba che, incontrandoli un secolare, loro indirizzi la parola. Invece di chiamarlo ubbriaco, potreste ben dir

---

che il vostro prete se ne stava rapito in estasi. Chi va in estasi par che soffra il giracapo, o cammini a sghimbescio, qual uom che abbia bevuto del vin nuovo; ed io stesso potrei dirvelo per esperienza.

Va benissimo: dirò dunque che un santo frate venne a far visita al sagrestano di santo Edmondo, il qual frate buona lana è l'uccisore di quasi tutti i caprioli che si rubano alle regie foreste. A costui meglio garba di gran lunga il suono dei bicchieri, che lo squillo de' sacri bronzi; e gli va più a sangue il mangiarsi in santa pace una fetta di prosciutto, che 'l recitare il suo breviario. Del resto, un buon omaccio, un giovialone; capace, vuoi a maneggiar randello, vuoi a tirar d'arco, od a ballare una ronda alla Cheshire, di sfidare il più abile del Yorkshire.

Aggiungesti a tempo l'ultimo complimento; se no, mi pareva di vederti una qualche costa fracassata.

Va là, nol temo, rispose Dennet. Adesso sono un po' vecchio e assiderato; ma in quei tempi, ne' quali io mi batteva a Doncaster per la campana e l'ariete....

Vogliam la storiella, sì la storiella, amico mio, replicò il suonatore.

La storiella è tosto bella e raccontata. — Il nobile Atelstano di Conningsburgh fu sepolto a sant'Edmondo.

Ecco una solenne corbelleria, disse il frate, perchè io vidi con quest'occhi portare il suo cadavere al castello di Conningsburgh.

Contate la storiella a modo vostro, o miei padroni, rispose Dennet infastidito dal sentirsi ad ogni momento contraddetto. Nè fu se non dopo un lungo pregare e ripregare, così del villan giovane come del suonatore, che si lasciò persuadere a proseguir la storia nei seguenti termini. — Questi due frati sobrii, giacchè sobrii vuol qui il nostro reverendo ch'io li battezzi, questi due frati dunque, dopo aver per tutto il giorno tracannato birra, vino, e che so io, se ne stavano lì fra il sonno e la veglia; quand'ecco odono un gemito ed uno strascico di catene, poi si vedono entrar nella stanza il defunto Atelstano, il qual gridava: A voi, tristi pastori,....

Gli è falso, lo interruppe il frate impazientito; Atelstano non pronunziò una sillaba.

Oh oh! frate Tuck, (disse il suonatore, traendolo un po' in disparte) ecco fuor della macchia un'altra lepre.

Ti dico, o Allan-Dale, riprese il romito, ch'io vidi Atelstano di Conningsburgh, per quanto un pajo d'occhi veder possano uom vivo, e il vidi avvolto nel suo sepolcral manto. Puzza di sepolcro a mille passi: nè basterebbe un barile di vino per tormi di mente la memoria di quella puzza.



Poh! (disse il suonatore) vuoi celiar meco?

No, rispose il frate; credi ch'io gli menai tal colpo del mio randello, che avria bastato ad atterrar un bue; e che in cambio lo divisasse in due, quasi ei fosse una colonna di fumo.

Affè di sant' Uberto, disse il suonatore, ecco una stupenda e maravigliosa storiella, degna di esser posta in rima sull'antica ballata che incomincia:

*Invaso da tristezza il vecchio frate.*

Ridete pur, se v'aggrada, così il frate; ma possa il diavol portarmi via in anima e in corpo, se mi udite cantar su questo tème. — No, no, chè anzi, appena accaduto il caso, feci subito proponimento di assistere a qualche buon'opera, del genere di un auto-da-fè, o di un combattimento giuridico, od altro spettacolo ugualmente grato a Dio.

Mentre così fra di loro se la discorrevano, la gran campana della chiesa di san Michele di Templestowe, venerabile edificio situato presso un casolare a non molta distanza dal Precettorio, si fece sentire. I tocchi del sacro bronzo si succedevan l'un l'altro con sì breve interruzione, che il suono del primo non aveva tempo di perdersi nell'aria, che già un secondo lo susseguiva. Ad un siffatto annunzio della spettacolosa imminente scena gelò il sangue nelle vene degli astanti, e tutti gli sguardi si trovarono fissi

ad un tempo verso la soglia del Precettorio, aspettando che ne uscissero il Gran-Mastro, il campione, e la rea.

Alla fine si calò il ponte levatojo, e spalancatesi le porte del castello, si avanzò un cavaliere collo stendardo dell'Ordine. Lo precedevano sei trombettieri; gli tenevan dietro a due a due i cavalieri Precettori; il Gran-Mastro chiudeva la processione, montato su di un superbo destriero, la cui bardatura era semplicissima. Dopo il Gran-Mastro veniva il Bois Guilbert, armato di tutto punto; due scudieri lo seguivano, che gli portavan dietro la sua lancia, il suo scudo e la sua spada. Una lunga piuma, che gli pendeva dall'elmo, gli copriva il viso, non però al punto che non vi si potesse leggere a chiare note la fiera battaglia che si movevano nel suo cuore l'orgoglio e l'irresoluzione. Era egli coperto di mortal pallore, quasi non avesse dormito da più notti; pur si teneva in groppa e regolava l'andatura del destrier suo con quella grazia e disinvoltura che si conveniva alla miglior lancia dell'Ordine del Tempio. A primo aspetto avresti trovato il suo un contegno di maestà e d'impero; ma nel fissarlo attentamente scorgevasi sugli abbronziti suoi lineamenti un tutto insieme, che costringeva gli spettatori, lor malgrado, a volgere altrove lo sguardo.

Ai fianchi del Bois Guilbert cavalcavano Corrado di Montfichet ed Alberto Malvoisin, i quai la facevan da padrini del campione, e vestivano una veste di pace, s'intende la bianca zimarra dell'Ordine. Dietro ai medesimi venivano altri cavalieri del Tempio; indi un lungo treno di scudieri e di paggi vestiti a gramaglia, aspiranti tutti all'onore di essere un giorno cavalieri. In seguito a questi neofiti marciava una guardia composta di soldati a piedi, essi pure in nere vesti; in mezzo alla qual guardia si vedeva la smorta figura dell'accusata, che procedeva a lento, ma fermo e risoluto passo, verso la scena del destin suo. Coprivala da capo a piedi una bianca tonaca del più grossolano tessuto, e di semplicissima foggia. Le avevano strappate di dosso le sue vesti, per timore vi si nascondesse taluno di quegli amuleti, onde Satana pretendevasi che provvedesse le sue vittime, acciò non confessassero neppure fra' tormenti e la tortura. Ma anche in tale arnese, sebbene non le ornassero la fronte che i suoi lunghi nerissimi capelli, le appariva in viso un cotal misto di coraggio e di rassegnazione, che chiunque la contemplava non sapeva ristarsi dal piangere; neppure il più fanatico e superstizioso bigotto si sarebbe potuto trattenere dal versare una lagrima su quell'ange-

lica creatura, per quanto la credesse cangiata dal destino in un vaso di collera, in una schiava prezzolata del demonio.

Una numerosa quantità di inferior gente, che adempiva diversi uffizii nel Precettorio, teneva dietro alla vittima serbando il massimo ordine, tutti colle braccia incrocicchiate sul petto e cogli occhi rivolti al suolo.

La processione mosse a lento passo verso il pendio, sul cui vertice poggiava il recinto di che parlammo; ed entratavi, lo percorse tutto intero da dritta a sinistra, e tosto compiuto il circolo fe posa. Vi fu allora un momento di scomboglio, causato dallo scendere di sella il Gran-Mastro e tutti i suoi seguaci, meno il campione e i padrini, non che gli soudieri che conducevano al guinzaglio i cavalli fuor dell'arena, di mano in mano che i cavalieri ne discendevano.

La povera Rebecca fu condotta ad una seggiola tutta nera, che stava collocata vicino alla catasta. Alla prima occhiata ch'ella volse a quel tremendo luogo, dove se le stava preparando una morte così scoraggiante quanto penosa, fu osservata tremar tutta da capo a piedi, e chiudere entrambi gli occhi, e muover le labbra qual persona che reciti orazioni; però non fu intesa proferir parola. Un momento dopo l'infelice aprì gli occhi, e li fisò sulla pira, quasi intendesse



famigliarizzarsi col destino che l'aspettava ; poi a poco a poco ne distolse lo sguardo, come se tutt'altra idea le passasse per la mente.

Intanto il Gran-Mastro s'era posto a sedere, ed appena i cavalieri dell'Ordine ebbero terminato di pigliar posto, chi a' suoi fianchi, chi dietro a lui, ciascuno secondo il suo grado, un prolungato squillo di trombe annunziò che l'aula stava raccolta per giudicare. In allora il Malvoisin trasse innanzi, nella sua qualità di padrino del campione, e depose il guanto dell'Ebreja, pegno del duello, a' piedi del Gran-Mastro.

Valoroso signore e reverendo Padre, ei gli disse, ecco qui il buon cavaliere Brian di Bois Guilbert, cavalier precettore dell'Ordine del Tempio, il quale coll'accettare il pegno di battaglia, da me deposto lì ai piedi della reverenza vostra, si obbliga di adempiere al dover che gl'incombe di pugnar oggigiorno, per sostenere che questa ebreja donzella, chiamata Rebecca, ha meritato la sentenza pronunziata dal Capitolo del santo Ordine del Tempio, che la condanna, siccome strega, a morire. Eccolo qui pronto, diceva io, a combattere da uom d'onore e da cavaliere, quando così piaccia alla vostra nobile e santa persona.

Ha egli giurato che giusta ed onorevole è la lite ch'ei combatte? dimandò il Gran-

Mastro. — Qui si rechi il Crocifisso col libro aperto al *Te igitur*.

Signore e Padre reverendissimo, rispose subito il Malvoisin, il fratello nostro qui presente ha di già giurato nelle mani del cavaliere Corrado di Montfichet la verità dell'accusa da lui mossa; altrimenti ei nol potrebbe in faccia ad un avversario miscre-dente, che non può giurare.

Il Gran-Mastro parve convinto, e ne gioì non poco il Malvoisin; chè il furbo, prevedendo la difficoltà o piuttosto l'impossibilità di persuadere il Bois Guilbert a giurare al cospetto di tanta gente, aveva a bella posta inventato quella scusa per torlo d'imbarazzo. La quale scusa ammessa buona, il Malvoisin ordinò al re d'armi di fare il dover suo; e datosi di nuovo fiato alle trombe, si avanzò l'un degli araldi, e gridò alto: Udite, udite, udite. Ecco qui il buon cavaliere Brian di Bois Guilbert, il qual è pronto a combattere contro qualunque cavaliere non mercenario voglia offrirsi campione a sostener la lite dell'ebrea Rebecca, non potendo essa ciò fare in persona; ed a cotal campione il reverendo e valoroso Gran-Mastro qui presente concede privilegio di ugual terra, e partaggio di sole e di vento, e tutto ciò che vuol ragione di combattimento ad armi uguali. Qui l'araldo si tacque; e le trombe

avendo dato un altro squillo, vi successe un profondo silenzio per alcuni minuti.

Non si offre campione in favore dell'appellante, disse il Gran-Mastro. Araldo, vane a lei, e le chiedi se ne aspetta uno, il qual voglia ora combattere questa sua lite. L'araldo mosse verso la seggiola, dove sedeva Rebecca; e il Bois Guilbert anch'egli, fatta far giravolta al suo cavallo, senza badare al Malvoisin nè al Montfichet, che ne'l dissuadevano, si trovò insieme coll'araldo al fianco di Rebecca.

È un cotal passo consentaneo alle leggi del duello? dimandò il Malvoisin, fisando in volto il Gran-Mastro.

Sì, lo è, Alberto; perocchè in cotale appello al giudizio di Dio non possiam vietare ai contendenti un colloquio, donde potrebbe palesarsi la verità del fatto.

Intanto l'araldo così parlava a Rebecca: Donzella, l'onorevole e reverendo Gran-Mastro ti dimanda, se tu tenga in pronto un campione che voglia oggi combattere questa tua lite; o se ti riconosci giustamente e legalmente condannata alla morte.

Dirai al Gran-Mastro, ch'io intendo sostenere l'innocenza mia, nè vo' confessarmi giustamente condannata, per non rendermi responsabile del sangue mio. Gli dirai pure, ch'io ne imploro quella più lunga dilazione

che sia compatibile colle formalità di uso; scorsa la quale, quando Iddio non mi mandi un liberatore, sia pur compiuta la santa sua volontà. — L'araldo galoppò verso il Gran-Mastro a recargli una tale risposta.

Tolga il cielo, così il Beaumanoir, che Giudeo o Pagano abbia a tacciarmi d'ingiustizia. Sino a che l'ombra sarà trascorsa interamente da occidente ad oriente, aspetteremo che un campione si presenti in favore di questa sventurata; e quando per quell'ora non comparisca, non le rimarrà che di prepararsi a morire.

L'araldo portò a Rebecca la risposta del Gran-Mastro; e Rebecca, fatto un inchino del capo, incrociò le braccia al petto, e volse gli occhi al cielo, come se ne aspettasse quel soccorso che dagli uomini disperava omai di ottenere. Durante questa spaventevole pausa le ferì l'orecchio la voce del Bois Guilbert; e quantunque ei le parlasse in tuono assai sommesso, ella sentì corrersi un tremito per le ossa, più che quando udiva l'intimazione dell'araldo.

Rebecca, gli diceva il crudele Templaro, Rebecca, m'ascolti?

Non ho a che far teco, barbaro, cuor di macigno, gli rispose la povera donzella.

Ma di', comprendi le mie parole? le dimandò il Templaro; sì, dimmelo, perchè la



mia voce risuona spaventosa persino a me medesimo. Appena scorgo su qual terra possiamo, ed a qual fine ci abbiano qui condotti. — Questo steccato, questa sedia, quelle fascine, so benissimo a qual uopo siano là poste; eppure, in ciò che vedo, trovo un non so che di non vero; ravviso la ributtante pittura di una tremenda visione, che mi spaventa i sensi, ma non mi vince la ragione.

Ed io provo invece che i sensi e la ragione vanno a gara nel convincermi che quelle fascine sono destinate ad incenerire queste mie spoglie mortali, ed a schiudere all'anima mia il passo a un miglior mondo.

Sogni, o Rebecca, sogni son questi e futili idee, confutate dai più savii fra' nostri Sadducei. M'odi, proseguì a dirle con ardore, ti offro io stesso una strada di salvarti, e scampar la vita; sì, una strada che que' furfanti e quel vecchiardo imbecille neppur saprebbero raffigurarsi. Monta in groppa al mio destriero, a quel generoso Zamor che mai pose piede in fallo, e ch'io mi vinsi nel pugnar da solo a solo col Soldano di Trebisonda; montagli in groppa, ch'io ti prometto trasportarti dentro un'ora oltre ogni indagine, ogni possibilità d'inseguirci. Un nuovo mondo e piacevole ti si apre innanzi; a me si schiude una carriera di nuova gloria. Pronunzino pure in danno mio

sentenze e condanne, ch'io men rido; cancellino il nome del Bois Guilbert dalla lista dei loro monastici schiavi, ch'io saprò ben lavare col sangue quella macchia ch'essi osassero improntare sugli stemmi miei.

Tentatore, ti scosta. No, non varrai, neppure in tanto mio stremo, ad allontanarmi un capello da questo posto; chè sebbene circondata da nemici, io ti reputo il più crudele di tutti. — Ti scosta, in nome di Dio.

Alberto Malvoisin, inquieto e impaziente della durata di questo colloquio, si fece innanzi ad interromperlo.

Ha la donzella finalmente riconosciuta la colpa sua, ovver persiste tuttavia a negarla? dimandò al Bois Guilbert.

Davver ch'ella persiste, rispose con amaro sorriso il Bois Guilbert.

Dunque è necessario che tu ritorni al tuo posto ad aspettarvi ciò che accader si voglia; chè già vedo l'ombra cangiar luogo sul circolo della meridiana. — Vieni, o prode Bois Guilbert; vieni meco, o speranza e capo fra poco dell'Ordin nostro. E qui allungò la mano alla briglia del cavallo del Bois Guilbert, in atto di ricondurlo al posto suo.

Falso ribaldo, che intenderesti con quel tuo afferrarmi la briglia? dimandò questi incollerito; e schermitosene, spronò il cavallo al lato opposto dell'arena.

Costui ha il fuoco nelle vene, susurrò il Malvoisin nell'orecchio del Montfichet; ma è fuoco mal diretto, fuoco che abbrucia tutto ciò ch'ei tocca.

Intanto erano già trascorse due ore da che i giudici sedevano in giudizio, aspettando invano che si presentasse un campione.

E l'aspetteranno invano, diceva fra Tuck, chè costei è Ebreia. — Affè del mio convento, gli è pure una gran durezza quella di lasciar perire sì giovane, sì bella creatura, senza cangiar due botte in sua difesa. Fosse ella dieci volte ancor più strega, purchè sentisse del Cristiano, vorrei far suonare a più doppii il mio randello sul cimiero d'acciaro di quel feroce Templaro, anzichè soffrirmi in pace un cotal suo trionfo.

E siccome generalmente credevasi che nessuno volesse o potesse offrirsi campione di un'Ebreia accusata di stregoneccio, i cavalieri dell'Ordine, ad istigazione del Malvoisin, già si andavan susurrando all'orecchio l'un dell'altro, ch'era omai tempo di dichiarar perduta la lite di Rebecca; quand'ecco sulla pianura si scorge un cavaliere che spronava il cavallo verso l'arena. *Un campione, un campione*, proruppero ad un tratto mille voci; ed appena videro il cavaliere entrare nel recinto dell'arena, tutta l'assemblea gli fece plauso, malgrado che le prevenzioni e le

storte idee dei tempi la signoreggiassero. Ma la speranza che il suo arrivo aveva destata, si dileguò tosto che gli occhi della gente ebbero campo di contemplarlo. Il cavallo, sforzato al corso di molte miglia, vacillava sulle gambe dalla stanchezza; il cavalcatore si presentava con impavido aspetto; ma, o fosse debole di sua natura, o fosse stanco, o fosse l'uno e l'altro, pareva che neppur sapesse reggersi in arcione.

All'intimazione dell'araldo, che gli chiese il nome suo, ed a qual fine colà venisse, rispose arditamente senza esitare: Son nobile, son cavaliere, e quì venni a difendere con lancia e spada la lite di codesta donzella, figlia ad Isacco d'York; venni a sostenere che è mal fondata ed ingiusta la condanna contro lei pronunziata; venni a sfidare il cavaliere di Bois Guilbert, qual traditore, assassino e bugiardo; e m'impegno di provarlo qui in questo agone, combattendo corpo a corpo con esso lui; e il proverò coll'ajuto di Dio, di nostra Signora, e del buon cavaliere e mio signore san Giorgio.

L'arrivato dovrà prima provare d'esser buon cavaliere, e di nobile casato, disse il Malvoisin con acerbo tuono. Il santo Ordine del Tempio non permette a' suoi campioni di romper lancia con uomini sconosciuti e privi di rinomanza.



Il mio nome, rispose l'altro sollevando la visiera, è conosciuto; la mia stirpe è senza macchia, il mio lignaggio è più puro del tuo, o Malvoisin. Son Vilfrido d'Ivanhoe.

Non vo' combatter teco, disse il Templaro con voce rauca e diversa dall'usato. Va, guarisci le tue ferite, acquista forza, provvediti di un miglior cavallo; e chi sa allora ch'io reputi non affatto tempo perduto il farti uscir dal corpo quel tuo spirito di fanciullesca smargiasseria.

Ah ah! orgoglioso Templaro, forse che più non rammenti che due volte ti feci con questa lancia balzar d'arcione? Avresti già scordato l'arena di Acri e il Passo d'armi ad Ashby? Ti sovvenga l'orgoglioso tuo vanto nelle sale di Rotherwood, e la scommessa, tu di una catena d'oro, io di un reliquiario, che avresti battagliato contro Vilfrido d'Ivanhoe, per risarcire il tuo perduto onore. Or, per questo reliquiario e le sante reliquie ch'esso racchiude, t'intimo che ti dichiarerò un codardo in ogni Corte d'Europa, in ogni Precettorio dell'Ordine tuo, se non pugni meco sul momento.

Il Bois Guilbert si volse irresoluto dal lato di Rebecca; poi girando un torvo sguardo verso Ivanhoe: Can di un Sassone, gli disse, impugna la tua lancia, e ti prepara ad incontrar la morte, giacchè il vuoi.

Approva il Gran-Mastro ch' io qui combattà? chiese Ivanhoe.

Negar nol posso, dal momento che voi medesimo intimaste la sfida; s'intende, qualora la donzella vi accetti per suo campione. Ma vorrei vedervi più in grado di venirne ai colpi; e sebben foste nemico in ogni tempo del santo Ordine de' Templari, bramerei vi avesse merito nel combattere.

Eccomi qual sono; nè altrimenti mostrar mi posso, rispose Ivanhoe. È questo il giudizio di Dio, e alla sua santa guardia mi raccomando. — Rebecca, soggiunse cavalcando verso la fatal seggiola, mi accettate voi per vostro campione?

T'accetto, t'accetto, essa rispose in balia di un'emozione che neppure il terror della morte aveva saputo in lei destare. Sì, t'accetto qual campione mandatomi dal cielo. Ma no, le tue ferite non sono ancor risanate; no, no, non affrontar quel superbo. — È egli d'uopo che il mio crudele destino trascini te pure così miseramente?

Ivanhoe era già al suo posto, ed aveva calata la visiera, ed imbrandita la lancia. Il Bois Gilbert fece altrettanto; e il suo scudiero, nell'allacciargli l'elmetto, osservò che il suo viso, pallido sino allora malgrado il contrasto di tante succedentisi passioni, si era fatto ad un tratto rosso come bragia.

L'araldo, appena vide i campioni l'un dirimpetto all'altro, alzò la voce per gridar tre volte: *Faites vos devoirs, preux chevaliers*; poi trattosi in disparte, intimò all'assemblea che nessuno, sotto pena immediata della vita, azzardasse con parola, o grido, od azione, ingerirsi nel duello per favorire l'una delle parti. Il Gran-Mastro, che aveva sino allora tenuto in mano il guanto di Rebecca, pegno della battaglia, lo gettò da sè lungi entro l'arena, pronunciando le parole: *Laissez aller*.

Allo squillo delle trombe slanciatosi i due cavalieri l'un contro l'altro a briglia sciolta, accadde, siccome tutti avevan presagito, che Ivanhoe col destriero precipitarono in un fascio al solo tocco della ben diretta lancia del Templaro, e al vigoroso cozzo del cavallo suo. Ivanhoe non fe che sfiorar leggermente lo scudo del Bois Guilbert; pur questi, con maraviglia di tutti che il miravano, vacillò in sella, perdè le staffe, e rovinò al suolo fra un nembo di polvere.

Spacciatosi dal suo caduto destriero, Ivanhoe si trovò in piedi in un batter d'occhio, e corse al Templaro per emendar colla spada la mala fortuna di aver vôtato l'arcione. Ma vedendo che il Templaro non si alzava di terra, gli calcò il piede sul petto, e messagli alla gola la punta del brando: *Ti arrendi*, gli gri-

dava, o qui t'uccido. Il Bois Guilbert non rispose parola.

Non ammazzarlo, o cavaliere, esclamò il Gran-Mastro; nè voler, col tôrre così la vita ad uomo non confesso e non assolto, mandar l'anima sua in perdizione. Noi lo promulghiam per vinto.

E qui sceso nel recinto, ordinò che si slacciasse l'elmo del caduto campione, i cui occhi apparver chiusi, ed il viso tutto infuocato. Stava ognuno contemplandolo con meraviglia, quando le pupille sue s'aprirono, e fiso ed immobile mostrarono l'occhio suo. Quel color rosso, che gl'infuocava la faccia, scomparve per dar luogo al pallor della morte. Senza che neppur gli facesse una graffiatura la lancia dell'avversario suo, il Bois Guilbert era morto, vittima del contrasto delle sue stesse violentissime passioni.

Questo è davvero il giudizio di Dio, esclamò il Gran-Mastro cogli occhi rivolti al cielo. *Fiat voluntas tua.*



## CAPITOLO VII.

*Ed ecco qui finito il mio racconto,  
Quasi fosse la storia d'una vecchia.*

WERSTER.

**P**assati che furono i primi momenti di sorpresa, Vilfrido d'Ivanhoe interrogò il Gran-Mastro, qual giudice del campo, s'ei credeva che avesse combattuto da uom prode e da uom giusto nell'avvenuto duello.

Da uom prode e da uom giusto ti regolasti. Dichiaro libera la donzella e senza colpa; dichiaro le armi e il cadavere del defunto cavaliere ad intera disposizione del vincitore.

Non intendo tôrgli le armi, nè dannar il suo corpo al disonore, rispose Ivanhoe, perchè costui pugnò sempre in favor del Cristianesimo, e la mano di Dio, non già il braccio dell'uomo, fu quella che gli fe mordere la polvere. Converrà nondimeno seppellirlo senza sfarzo, essendo egli morto nel combattere un'ingiustissima lite. — Circa poi alla sventurata donzella....

E qui l'interruppe un calpestio di cavalli che si avanzavano rapidamente in cotal numero, che ne tremava il terreno. Il cavalier Nero, che li precedeva, galoppò il primo en-

tro il recinto; que' che il seguitavano erano uomini d'armi, con alquanti cavalieri armati di tutto punto.

Arrivo tardi, a quel che vedo, disse guardando in giro. Aveva io stabilito che Bois Guilbert cader dovesse sotto i miei colpi. — Ivanhoe, potevi tu con giustizia assumerti un cotal incarico, tu che a pena sostieni le tue armi, e a stento ti reggi sull'arcione?

Il cielo, signor mio, rispose Ivanhoe, aveva marcato quell'uomo per sua vittima, e non permise ch'ei cadesse con onore sotto il vostro invincibile braccio.

Ei si abbia pace, riprese Riccardo, tenendo immobile lo sguardo sul cadavere; — pace ei s'abbia, quando pace gli possa esser concessa: — costui era uom prode, e perdè la vita da vero cavaliere con indosso la corazza. — Ma qui non giova perder tempo: Bohun, fa il tuo dovere.

Uscì allora dalle file di quelli che avevano accompagnato il Re un cavaliere, il quale, stesa la mano sulla spalla del commendatore Alberto Malvoisin: Ti arresto, disse, siccome reo di alto tradimento.

Il Gran-Mastro, che se ne stava ammutolito per sorpresa al veder tanta gente armata, ruppe alfine il silenzio:

Chi ardisce arrestare un cavalier del sacro Tempio di Sionne, entro il confine del suo

stesso Precettorio, e alla presenza del Gran-Mastro? Chi è colui che può farsi lecito un tale e tanto oltraggio?

Chi lo arresta son io, cavaliere Enrico di Bohun, Conte di Essex, e Gran Contestabile d'Inghilterra.

E chi ne ordina l'arresto è Riccardo Plantageneto qui presente, disse il Re sollevando la visiera. Buon per te, o Montfichet, che non sei suddito mio; se no, morresti al pari del Malvoisin e del fratello suo, prima che fosse trascorsa una settimana.

Mi opporrò colla forza alla tua sentenza, disse il Gran-Mastro.

Orgoglioso Templaro, volgi lo sguardo alle torri del Precettorio, e vedrai sventolar sovr'esse la bandiera d'Inghilterra, non più lo stendardo del Tempio. — Fa senno, o Beaumanoir, e non opporre una resistenza che tornerebbe vana, perchè hai la mano nella bocca del leone.

Mi appellerò alla Corte di Roma dell'usurpazione che tu commetti sulle immunità e privilegi del nostro Ordine.

Appellati dove ti piace; ma se ti preme la vita, non mi tacciare adesso di usurpazione. — Congeda il tuo Capitolo, e vanne al più vicino Precettorio, quando ne trovi uno che non sia stato l'albergo dei tradimenti e delle congiure contro il Re d'Inghilterra.

Puoi però rimanere, se meglio t'aggrada; per essere nostro ospite, e testimonio degli atti di nostra giustizia.

Ospite non sarò giammai in una casa, dove dovrei farla io da padrone, rispose il Templaro. — Cappellani, intunate il salmo *Quare fremuerunt gentes*. — Cavalieri, scudieri, e voi tutti che servite al Tempio, tenetevi pronti sotto lo stendardo di *Beauséant*.

Queste parole, proferite con un tuono dignitoso che non avrebbe sconvenuto allo stesso Re d'Inghilterra, ridestarono coraggio in cuore de' suoi sbalorditi seguaci, i quai gli si raccolsero intorno, siccome fan le pecore al mastino appena odon l'urlo del lupo. Non però palesavano l'anima timida dell'impaurito gregge; anzi coll'aggrottar le ciglia e col guardar minaccioso annunziavano guerra, se non la proferivano. Stretti in falange, portavano le lance in resta, e le candide vesti dei cavalieri in fronte interrompevano l'oscura linea di quegli uomini d'arme, nell'ugual modo che i raggi del sole colorano i lembi di una tempestosa nube.

Il Conte di Essex, al vederli arrestarsi nella adunata lor forza, cacciò gli sproni ne' fianchi del cavallo, e galoppando innanzi e indietro, si diè a disporre i suoi seguaci in ordine di battaglia, dirimpetto a quella banda formidabile. Riccardo, quasi amasse



un pericolo da lui provocato, cavalcava a lento passo lungo la fronte de' Templari, e gridava loro: E che, signori, fra tanti valorosi cavalieri non si trova chi osi rompere una lancia con Riccardo? Signori del Tempio, dichiaro le vostre belle abbronzite tutte dai raggi del sole, stantechè io veggo che esse non meritan la briga che alcun di voi spezzi una lancia a loro onore.

I confratelli del Tempio, disse il Gran-Mastro avanzandosi in fronte della falange, non sono avvezzi a combattere profane e futili liti; nè teco certo, o Riccardo d'Inghilterra, nessun Templaro incrocierà lancia in faccia mia. Lascero' decidere al Papa ed ai Principi d'Europa la causa nostra; lascerò giudicar loro, se sia azione da Principe cristiano lo spalleggiar quella lite che tu oggi proteggesti. Di qui ce n'andremo senza ferir colpo, quando voi ci lasciate partire senza assalirci. All'onor tuo confidiamo in deposito le suppellettili, che non possiam con noi trasportare; rendiamo poi garante la coscienza tua dello scandalo che tu desti quest'oggi al mondo cristiano.

Le quai parole proferite, il Gran-Mastro, senza aspettar replica, diè il segnale della partenza. I trombettieri intuonarono una marcia barbara all'uso d'Oriente, marcia che era pei Templari l'ordine d'avanzarsi; ed in

allora, cangiata ad un tratto la fronte di battaglia onde mettersi in colonna, s'incamminarono que' prodi a lento passo, quasi intendessero di mostrare che obbedienza al Gran-Mastro, non già timore di nemica forza, li costringeva a partire.

Per la fulgida fronte di nostra Donna, disse Riccardo, gli è pure un gran peccato che questi Templari non siano così stimabili per fedele sudditanza, come il sono per coraggio e disciplina.

La plebaglia, somigliante a pauroso veltro che aspetta ad abbajare quando l'oggetto dell'ira sua è già lontano, mandò un fioco grido, appena il retroguardo di que' Templari ebbe toccato il confine del recinto.

Durante la trambusta, conseguenza dell'andarsene de' Templari, Rebecca non vide nulla, non udì nulla. Se ne stava nelle braccia del padre quasi presa da vertigine, senza avvertire ai casi che si succedevan rapidi a lei d'intorno. Finalmente una parola d'Isacco la richiamò a sè medesima.

Andiamo, o cara figlia, o mio recuperato tesoro; andiamo a metterci ai piedi di quel buono e bravo giovine.

No, padre mio, no no, chè adesso non ardirei parlargli, per timor di più dirne ch'io non dovrei. — Deh! vieni meco: abbandoniamo all'istante questo tristo luogo.

Ma, figlia mia, riprese Isacco, e così lasciaresti un uomo che, per nulla contando la sua vita, si presentò a redimerti da morte, e tu non sei che un'estranea a lui ed a' suoi? — Oh no, Rebecca; quest'è un servizio che deve esser daddovero riconosciuto.

E lo è, o padre; sì che lo è, te n'accerto, con tutta gratitudine e devozione! — e lo sarà più ancora — ma non adesso — no, per l'amore della tua defunta Rachele, padre mio, te ne supplico — non adesso.

Ma che diranno? ripigliò Isacco insistendo; ci piglieranno per ingrati, per veri cani.

Ma non vedi, o padre, che è là Riccardo? .... non vedi ....

Hai ragione, o savissima Rebecca. Di qui togliamci senza perder tempo; chè Riccardo, or che ritorna di Palestina, anzi scampa da un carcere, a quel che ho inteso, Riccardo avrà bisogno di danaro, nè mancherà di pretesti per disapprovare i miei traffichi col fratel suo, ed obbligarmi a sborsargliene. — Ma via, di qui togliamci senza indugio.

E trascinando a posta sua la figlia fuor del recinto, la fece montare in lettiga, e la condusse sana e salva alla casa del rabbino Natan-Ben-Samuel.

Non si sarebbe di là partita inosservata una giovine che aveva raccolta l'attenzion generale di tutto quel giorno, se il popolazzo,

che allora teneva fisi gli sguardi sul re Riccardo, non fosse stato intento ad applaudirlo, ed a far risuonare l'aria delle grida: *Viva Riccardo Cuor di leone! rovinino i Templari usurpatori!*

Ad onta di tanta lealtà a fior di labbro, disse Ivanhoe al Conte di Essex, buon pel Re, ch'ei tolse seco tutti que' suoi fidi che lo accompagnano.

Il Re! (sorrise il Conte tentennando la testa) Prode Ivanhoe, gli disse, tu che conosci appunto il padron nostro, lo credi capace di prender così saggia precauzione? Io m'incamminava alla volta d'York, avendo saputo che il principe Giovanni adunava colà i suoi partigiani; quando imbattutomi in Riccardo, che senza alcuna scorta, da vero cavaliere errante, colà pur se ne andava di galoppo per terminare da sè solo quest'avventura del Templaro e dell'Ebreo, volli ad ogni conto, suo mal grado, accompagnarlo colla mia banda.

E quai notizie da York, o prode Conte? chiese Ivanhoe. Pensi tu che i ribelli possano opporci resistenza?

Quanto la neve caduta in Dicembre potrebbe opporne ai raggi cocenti di un sole di Luglio. Già già abbandonano i vessilli. E chi mai, fuorchè il principe Giovanni, doveva correre le poste ad informarcene?



Oh il traditore, l'ingrato, l'arrogante traditore! nol fece Riccardo tradurre tantosto in un carcere?

Tutt'altro; anzi lo accolse quasi s'incontrassero per caso dopo una partita di caccia. Solamente avendo scorto gli sguardi d'indignazione che non potevamo non lanciare sopra di lui: Vedi, fratello, gli disse; costoro, che mi accompagnano, sono un poco inacerbiti; e ti consiglierei di andarne a nostra madre per offrirle i miei servigii, e rimanerti con lei fintantochè la tranquillità sia tornata negli animi di ognuno.

Non gli disse altro? (replicò Ivanhoe) E non si avrà poi ragione di pensare che questo principe invita gli altri a tradirlo colla sua troppa clemenza?

Non v'ha dubbio, replicò il Conte. Gli è come chi direbbe che provoca la morte un cavaliere che si accinga a combattere con una ferita in qualche parte del corpo, la quale non sia per anco cicatrizzata.

Ti meno buona la celia, signor Conte; però ti dico che il confronto non regge sotto ogni aspetto: io non azzardava che la mia vita; Riccardo il ben essere de' suoi sudditi.

Chi è sbadato per sè stesso, non suol essere gran fatto tenero d'altrui. — Ma converrà senza indugio incamminarci alla volta del castello, giacchè Riccardo ha in pensiero

di castigare qualcuno fra i congiurati, sebbene abbia perdonato al loro capo.

Dalle ricerche giudiziarie che si praticarono, le quali vengono riportate per esteso nel manoscritto di Wardour, risulta che il De-Bracy fuggì oltremare, e che se n'andò a servire Filippo di Francia; che i due Malvoisin, Filippo ed il Precettore di Templestowe, furon giustiziati; nè vi fu chi li compiangesse, essendo entrambi al mondo esosi, convinti rei di non poche vessazioni, e bugiardi e crudeli per indole. Del Fitzurse, anima della congiura, già accennammo che fu bandito; circa poi al principe Giovanni, in favor del quale si era ordita la trama, è inutile ripetere che neppure ne fu sgridato dall'ottimo fratello suo.

Pochi giorni dopo l'avvenimento del duello giudiziario il Sassone Cedrico fu chiamato ad York, dove Riccardo risiedeva colla sua corte, tutto intento a ristabilir l'ordine in quelle contee che l'ambizione del fratello gli aveva poste sossopra. Cedrico si adirò, uscì da' gangheri al ricever del messaggio; ma gli convenne acchetarvisi, giacchè col ripatriar di Riccardo svaniva ogni speranza di restituir sul trono la sassone dinastia. I Sassoni, per quanto essi potessero far fronte ogniquale volta fosse scoppiata la guerra civile, si vider costretti a starsene cheti sotto

il dominio non contrastato di un Re caro al popolo per le rare qualità sue; comechè trascurantissimo delle cose di governo, ed or despota, or troppo indulgente:

Era anche necessario che Cedrico si persuadesse, per quanto a malincuore, essere il suo disegno di unire i Sassoni in nazione, con maritar Rovenà ad Atelstano, andato in fumo, attesa la discrepanza delle parti contraenti; il quale avvenimento mal poteva ei prevedere nel fanatismo che il dominava per la causa sassone. Di fatto allorchè apparve palese l'antipatia dei due fidanzati l'uno per l'altro, egli durò somma fatica a persuadersi che per motivi personali s'avesse a sacrificare il ben pubblico. Ma siccome non v'era più a dubitare che Rovenà avesse sempre abborrito Atelstano, e Atelstano non volesse più saperne di Rovenà; così l'ostinazione di Cedrico, vinta anch'essa da tanti ostacoli, non potè durarla nell'assunto di costringere ad unirsi due persone le quali non si amavano. Ciò nondimeno diè un ultimo vigoroso assalto alla costanza di Atelstano; ma quest'ultimo rampollo del real sangue sassone stava troppo impaniato in una guerra coi preti per dargli retta.

Dopo quel suo tanto minacciar di vendicarsi a morte dell'Abate di sant'Edmondo, Atelstano, sia per bontà d'indole, sia che

il movessero le intercessioni di sua madre, donna, secondo l'uso delle dame di que' tempi, amicissima del chiericato, si contentò di tener chiusi per tre giorni nelle carceri del castello, a pane ed acqua, l'Abate e i monaci. Del qual atto inumano quegli si dolse assai, e il minacciò di scomunica, e stese una compassionevol lista di mali e incomodi da lui e dai frati sofferti alle budella ed allo stomaco, in causa di sì tirannica ed ingiusta dieta. In questa controversia, e nel cercar di mandar fallita una cotal canonica persecuzione, Cedrico trovò Atelstano troppo impegnato perchè avesse a capirgli nel cervello un'altra idea. Diffatti all'udirsi parlar di Ro-vena ei dimandò di fare un brindisi alle imminenti sue nozze con Ivanhoe. Quindi il caso fecesi disperato, e divenne inutile contar su di Atelstano, il quale, (per servirmi della frase di Vamba, frase discesa da que' tempi sino a' nostri) era un gallo che non poteva alzar la cresta.

Rimanevano tuttavia due ostacoli, i quali impedivano che i due amanti giungessero al tanto bramato scopo: l'ostinazione cioè di Cedrico, e l'antipatia ch'egli nutriva per la gente normanna; il qual primo sentimento a poco a poco cedette alle carezze della pupilla, e diede luogo a quell'orgoglio ch'ei non poteva non avere per l'alta fama del



figlio. Oltre di che non era poi lieve l'onore di legarsi in parentela col sangue di Alfredo, giacchè era pur d'uopo abbandonar le pretese dei discendenti d'Edoardo il Confessore. Si aggiunga, che l'avversione di Cedrico per la stirpe dei re normanni cominciava a lasciarsi vincere — primo, dal pensiero ch'era impossibile liberare l'Inghilterra dalla nuova dinastia, pensiero che rende buoni sudditi anche i più caparbii; — secondo, dai riguardi che gli usava Riccardo, al quale garbava quell'umor burbero di Cedrico; e, per valermi delle parole del manoscritto, il trattò in guisa, ch'entro una settimana lo persuase di aderire alle nozze di Rovenà con Vilfrido d'Ivanhoe.

Le quali nozze, tosto ottenuto l'assenso di Cedrico, si celebrarono nel più augusto dei tempj, la nobil cattedrale d'York, ove il Re volle assistere in persona. E la protezione, onde onorò gl'insino allor degradati ed oppressi Sassoni, così in questa come in altre circostanze, offrì loro una caparra di quella libertà che a stento avrebbero conseguito dall'esito di una civil guerra. La Chiesa solennizzò la cerimonia con una pompa che il solo rito romano sa sfoggiare in casi simili collo splendore che gli si addice.

Gurth si tenne, durante la funzione, sempre vicino a Vilfrido, vestito di tutto punto

in abito da scudiere; e il magnanimo Vamba, portando in testa un berrettone di nuova foggia, cinto all'ingiro d'argentei sonagliuzzi del più squisito lavoro, comparve anch'egli alla cerimonia. Avevan diviso col loro padrone i pericoli e l'avversa fortuna; era ben giusto ch'essi fossero anche a parte della sua prosperità.

Ma, oltre la gente di casa, assistettero a queste celebri nozze i più distinti personaggi, vuoi Normanni, vuoi Sassoni, ed una immensa moltitudine composta d'entrambe le nazioni. E così gli sponsali di due individui divennero un pegno di pace fra due popoli che dovevan poi in appresso talmente mescolarsi insieme, che risultasse impossibile di più distinguere l'uno dall'altro. Cedrico visse abbastanza per esser testimonio di un siffatto ravvicinamento de' Normanni e de' Sassoni. Dall'unione delle due nazioni ne nacque, che i primi si diedero sin d'allora a disprezzar meno i secondi, e questi a perdere di quella rozzezza che li caratterizzava. Però solo sotto il regno di Edmondo III. s'incominciò a parlare a corte quella lingua mista, che or si chiama l'inglese lingua; solo in allora scomparvero affatto le ostili distinzioni di Normanno e di Sassone.

✶ Era il mattino del secondo giorno dopo le avvenute felici nozze, quand'ecco Elgita,

la cameriera, entrare in stanza della sua padrona per annunziarle che una damigella chiedeva di presentarsi a lei, e la pregava di concederle un abboccamento da sola a sola. Rovenà, colpita da sorpresa, stette alcuni istanti in forse; ma la curiosità la vinse, e finì coll'ordinare che la damigella fosse ammessa, e la lasciassero con lei sola.

La damigella comparve: figura nobile, che preveniva in favor suo, coperta da capo a piedi da un candidissimo velo, il quale ombreggiava, senza però nascondere, l'eleganza maestosa delle sue forme. Appariva rispettosa nel contegno, senza che le si leggesse in volto ombra di timore, nè il minimo desiderio di conciliarsi grazia. Rovenà, che inclinava per natura a riconoscere i diritti, ed a piegarsi all'amor proprio di chiechessia, si alzò da sedere, e fattasi incontro alla donzella, voleva guidarla per mano ad una seggiola; ma questa, avvedutasi di Elgita, ripeté che desiderava parlare a Rovenà senza testimonii. Non appena Elgita ebbe, sebbene a stento, rimosso il passo dalla stanza, che con sorpresa della sposa d'Ivanhoe la sua bella visitatrice piegò a terra un ginocchio, e postesi entrambe le mani alla fronte, e chinato il capo sino a terra, baciò il lembo della trapunta sua tonaca, quantunque Rovenà si opponesse col ripeterle:

Che vuol dir quel che fate? e perchè mai mi offrite un così insolito tributo?

Perchè siete la Contessa d'Ivanhoe; (rispose Rebecca riassumendo nell'alzarsi la placida dignità del suo primiero contegno) perchè a voi posso legalmente, e senza tema di censura, pagar quel debito di gratitudine ch'io professo a Vilfrido d'Ivanhoe. Io son colei — deh vogliate perdonarmi l'ardire di presentarvi l'omaggio del popol mio — sì, son io quell'infelice e sventurata Ebreia, per salvar la quale il vostro consorte azzardò la vita, malgrado tanta disparità di forze, là nel recinto di Templestowe.

Damigella, (così Rovenà) Vilfrido d'Ivanhoe non fece che rendervi in quel giorno una lieve porzione di quanto ei vi deve dell'averlo assistito nelle sue sciagure, e guarito dalle sue ferite. Ma dimmi, v'ha cosa al mondo ch'io potrei fare per servirti?

Nulla, rispose con calma Rebecca, quando non gli vogliate far gradire, in un coi sentimenti della più viva riconoscenza, i miei saluti di congedo.

Lasciate dunque l'Inghilterra? dimandò Rovenà, che a stento rinveniva dalla sorpresa di una così straordinaria visita.

La lascerò, o signora, prima che faccia luna nuova. Un fratello di mio padre sta molto in grazia di Mohamed Boabdil, re di



Granata; — e noi ce n'andremo a raggiungerlo in quella terra, sicuri di godervi pace e protezione, pagando quel tributo che i Musulmani esigono dal popol nostro.

Forsechè non godreste dell'ugual protezione in Inghilterra? Mio marito è assai ben veduto dal Re, e il Re è poi giusto e generoso.

Non ne dubito, rispose Rebecca; ma gl'Inglesi son feroci per indole, sempre in guerra coi vicini, o fra di loro; sempre pronti ad immergersi la spada nelle viscere l'un dell'altro. Non è l'Inghilterra un soggiorno che convenga ai figli d'Israello: chè Efraimo è una timida colomba; Issacar uno schiavo sfinito dalla fatica, il qual piega le ginocchia sotto il carico di due fardelli. In una terra di sangue, tutta cinta da popoli nimici, tutta dilacerata da intestine fazioni, non può Israello lusingarsi di trovar riposo durante il suo pellegrinaggio.

Ma voi certo non avete di che temere, disse Rovenà. Quella donna che prestò tanta assistenza ad Ivanhoe, mentre giaceva piagato in un letto; (proseguì alzandosi dalla seggiola con tuono infuocato) quella donna, dico, non può avere di che temere in Inghilterra, dove Sassoni e Normanni gareggerebbero nel renderle omaggio.

Bello è il parlar tuo, o signora; più bello ancora è il pensier tuo, disse Rebecca: ma

gli è impossibile di effettuarlo, perchè un abisso sta posto fra noi; nè la nostra educazione o la nostra fede permetterebbero che noi il varcassimo. Addio dunque — ma pure, innanzi ch'io ti lasci, deh mi compiaci in una sola cosa — rimovi quel velo, e mi concedi di rimirare quelle sembianze che tanto esalta la fama.

Meritano appena di occuparsene, disse Rovenà; ma come mi lusingo di ottenere dalla mia visitatrice l'ugual favore, così, per compiacerti, mi tolgo il velo.

Se 'l levò di fatto; e la persuasione di esser bella, e il femminil pudore le tinsero di un color cremisi le guance, la fronte, il collo ed il petto. Rebecca arrossì pure; ma fu come un impulso subitaneo ch'ella seppe tosto reprimere, e si dileguò a poco a poco da quel viso, come il color rossiccio di una nube svanisce appena il sole è scomparso dall'orizzonte.

Signora, così Rebecca, l'accoglienza che vi degnaste farmi non si cancellerà così presto dalla mia memoria. Regnano nel vostro tratto gentilezza e bontà; e quando una tinta di orgoglio e vanità mondana trapelasse da una vostra parola o da un vostro gesto od atto, come rinfacciarvi che, figlia anche voi di questa terra, sentiate qualche cosa di terreno? Ricorderò a lungo quel vostro sem-

biente, e benedirò Iddio che abbia unito il mio nobil liberatore a . . . .

E qui fe pausa, e gli occhi le si empiro-  
no di lagrime. Si affrettò di rasciugarle; ed  
a Rovenà, che agitata l'andava interrogando,  
rispose: Mi sento bene, signora, sì; ma mi  
si gonfia il cuore ogni qual volta io penso al  
castello di Torquilstone ed all'arena di Tem-  
plestowe. — Addio. Rimane adesso ch'io  
adempia ad una minima parte dell'incarico  
mio col pregarti di accettare questa bagat-  
tella. E cavatasi dal seno un astuccietto tut-  
to legato in argento, consegnollo a Rovenà,  
la quale, apertolo, ne trasse una collana di  
diamanti, con un par d'orecchini, il tutto di  
un valore inestimabile.

È impossibile ch'io accetti un dono di tan-  
to valore, disse Rovenà restituendo l'astuc-  
cio a Rebecca.

Tenetelo, o signora, ripigliò Rebecca. Voi  
avete potere, grado, autorità; noi ricchezze,  
causa ad un tempo di nostra forza e debo-  
lezza; nè certo il costo di que' diamanti var-  
rebbe a signoreggiare il minimo de' vostri  
desiderii. Accettarli è per voi nulla; a me  
il privarmene costa anche meno. Deh non  
vogliate lasciarmi credere che voi tenete del  
popol mio l'opinione trista che n'ha il mon-  
do. Pensate forse ch'io apprezzi quelle pie-  
truzze più della libertà? ovver che mio pa-

dre le tenga nell'ugual conto dell'onore dell'unica sua figlia? Accettate, o signora, que' gioielli: per me non hanno più valore, chè ho deciso di non portarne più mai.

Dunque siete infelice? disse Rovenà, colpita dal tuono con che Rebecca aveva pronunziato le ultime parole. Deh, vi fermate qui fra noi, e vedrete che i consigli della gente dabbene vi divezzeranno a poco a poco dal culto de' vostri padri, ed io vi sarò davvero una sorella.

No (rispose Rebecca, senza spogliarsi punto di quella placida tristezza che le sedeva sul volto, ed appariva dal tuono della sua voce), ciò non può essere. Non son tal donna da cangiar fede come cangerei vesti secondo il clima ove mi scegliessi di soggiornare; nè certo vorrei condurre una vita infelice. Quegli, al quale intendo conservar la vita mia per l'avvenire, quegli mi conforterà, quand'io mi uniformi alla sua volontà.

Il vostro popolo dunque ha conventi! divisate forse entrare in un d'essi?

Signora no, rispose l'Ebreà; ma dai tempi di Abramo fino a' nostri vi furono ognor donne, le quali vissero consacrando al cielo i pensier loro, e dedicandosi in sollievo dell'umanità afflitta, sofferente e bisognosa. Fra queste donne Rebecca intende di essere annoverata; e quando il signor tuo ti chiedesse



per caso del destino di colei a cui salvò la vita, gli dirai del partito che ho abbracciato.

Un tremito involontario nella voce, una tenerezza malinconica nell'esprimersi, palesavano in Rebecca più che non fosse intenzion sua di lasciar conoscere. Se ne avvide ella stessa, e s'affrettò di prender commiato. — Addio, disse, o signora; possa quel Dio, che creò del pari Ebrei e Cristiani, versare a piene mani le sue più scelte benedizioni sopra di voi.

E qui scomparve, e lasciò Rovenà in uno stato quasi si destasse da una visione. La bella Sassone riferì la singolare conferenza al suo marito, sul cui animo produsse una profonda impressione. Ei visse a lungo colla moglie anni felici, chè entrambi si amavano sin da fanciulli; e più si amavano, più pensavano agli ostacoli che s'eran frapposti alle nozze loro. Cionondimeno sarebbe forse indiscrezione il voler penetrare se la bellezza e la magnanimità di Rebecca non si affacciassero al pensier d'Ivanhoe anche più spesso che la bella discendente d'Alfredo non l'avrebbe, sapendolo, desiderato.

Il Cavalier d'Ivanhoe si distinse al servizio di Riccardo, e ne ottenne rilevanti prove di favore. Ei sarebbe pervenuto a più alti gradi, se la morte non coglieva innanzi tempo l'eroico Cuor di leone mentre assediava

il castello di Chaluz, presso Limoges. Colla vita di sì generoso Monarca, ma imprudente, ma testa da romanzo, andarono falliti que' disegni che l'ambizione di lui aveva immaginato. Con un leggiero cambiamento gli si potrebbero applicare que' versi che Johnson compose per Carlo XII. re di Svezia:

*Suo destino, in terra estranea,  
Entro misera bicocca,  
D'una mano sconosciuta  
Sotto i colpi fu il perir.  
Lasciò un nome che fe il mondo,  
Finch'ei visse, impallidir.  
La sua vita fu un romanzo;  
La sua morte di mortale  
A un romanzo può servir.*

FINE DEL QUINTO ED ULTIMO VOLUME.



Ms. 200 9942

